



IL DL. 02  
GENNAIO  
07 N. 05

## Ricerche archeologiche nell'oratorio di San Rocco di Illasi (Verona)

Tra l'estate 2005 e l'estate del 2006, presso l'edificio di proprietà comunale affacciato sulla piazza principale del centro di Illasi, a pochi metri della chiesa parrocchiale – comunemente denominato ex oratorio di San Rocco – è stato effettuato uno scavo archeologico preventivo (fig. 1) in vista dei lavori di restauro dell'immobile, promossi e finanziati dall'Amministrazione di Illasi<sup>1</sup>.

L'occasione è stata propizia per effettuare un'indagine in estensione delle stratificazioni costituenti il sedime del fabbricato (fig. 2), accompagnata dalla lettura stratigrafica degli alzati murari, a seguito della demolizione dei pa-

ramenti in malta che li rivestivano<sup>2</sup>; l'attività di scavo è stata affiancata anche da una ricerca delle fonti scritte e dei documenti d'archivio, che si è rivelata essenziale soprattutto per la comprensione delle fasi di frequentazione della chiesa di età medievale e moderna<sup>3</sup>.

L'edificio da quasi un secolo è sconosciuto, anche se continua a essere ricordato come oratorio di S. Rocco, da quando ai primi del '700 la famiglia Pompei di Illasi che ne era proprietaria, ne fece oggetto di una permuta cedendolo al Comune a uso della Confraternita di San Rocco, che gestiva all'epoca l'ospedale cittadino.



fig. 2. Localizzazione dell'edificio nel centro di Illasi (mappa catastale).

<<< fig. 1. Lo scavo all'interno dell'oratorio (visto da ovest).

La facciata dell'edificio (fig. 3), caratterizzata da un piccolo campanile a vela, riflette ancora l'impronta del rifacimento avvenuto in epoca settecentesca; le indagini archeologiche hanno però confermato la preesistenza di una chiesa di età romanica sorta a sua volta su edifici precedenti.

Con l'individuazione di questa nuova chiesa romanica il comprensorio di Illasi si arricchisce di un'altra testimonianza monumentale di età medievale che va ad affiancarsi ad altri complessi già noti: ricordiamo, tra gli altri, la chiesa di San Zeno di Cellore, anch'essa oggetto di una recente indagine archeologica che ne ha permesso la lettura delle fasi più antiche<sup>4</sup>.

Le evidenze archeologiche (soprattutto quelle relative al periodo rinascimentale) confermerebbero l'identificazione con l'antica chiesa di Sant'Andrea, finora di fatto non indi-

viduata, anche se ben nota grazie alle testimonianze delle fonti scritte. Lo scavo ha permesso di documentare, oltre che l'originario impianto medievale dell'oratorio, anche la situazione preesistente, con una sequenza di eventi assai articolata che rimonta al IX-X sec. e che vede dapprima la comparsa di edifici abitativi e, in successione, la presenza di uno o due edifici di culto.

Le indagini presso l'ex oratorio di San Rocco hanno assunto, quindi, per certi versi, i caratteri di un vero e proprio scavo urbano con approfondimenti fino al terreno sterile laddove non vi erano pavimenti o altri elementi strutturali che avrebbero dovuto essere rimossi.

L'indagine, seppur limitata dal punto di vista areale, ha offerto dunque l'opportunità di leggere la sequenza stratigrafica di quest'area del centro abitato, contribuendo in particolare al-



fig. 3. L'ex oratorio di S. Rocco, prima dei lavori di ristrutturazione (da VIVIANI 1991, p. 51).

la comprensione delle vicende iniziali del *vicus* medievale di Illasi e delle sue trasformazioni. Mancavano, fino a oggi, informazioni circostanziate relative all'attuale centro "storico", ad eccezione di alcune notizie generiche circa la presenza di un'area funeraria romana ("tumuli romani" e una sepoltura ad incinerazione con oggetti di corredo di I sec. d.C.) nell'area dei giardini di Piazza della Libertà<sup>5</sup>.

I risultati emersi da questa indagine e dalla ricerca condotta recentemente dalle Università di Padova e Verona, incentrata sull'area del *castrum*<sup>6</sup>, evidenziano come il comprensorio dell'antica Illasi sia una delle più interessanti realtà storico-archeologiche del territorio veronese tra medioevo ed età moderna.

**Fase I. Prima occupazione del sito: presenza di edifici lignei (IX-X sec.)**

L'ex oratorio, posto al centro del paese, si trova nell'immediato fondovalle dell'altura su cui sorge il castello di Illasi: è collocato in una zona pianeggiante – che non a caso costituirà la *platea* centrale dell'abitato – ben collegata grazie alla presenza di strade, una delle quali, precisamente quella che lambisce il lato sud dell'edificio (attuale Strada Nuova per Cazzano), ancora oggi porta alla cima del colle e in val Tramigna attraverso un comodo punto di valico (fig. 4).

I primi segni di frequentazione antropica di cui si è trovata traccia sono rappresentati da buche di palo e da impronte di travi orizzon-



fig. 4. Il castello di Illasi, l'oratorio di S. Rocco, e l'oratorio della chiesa parrocchiale.

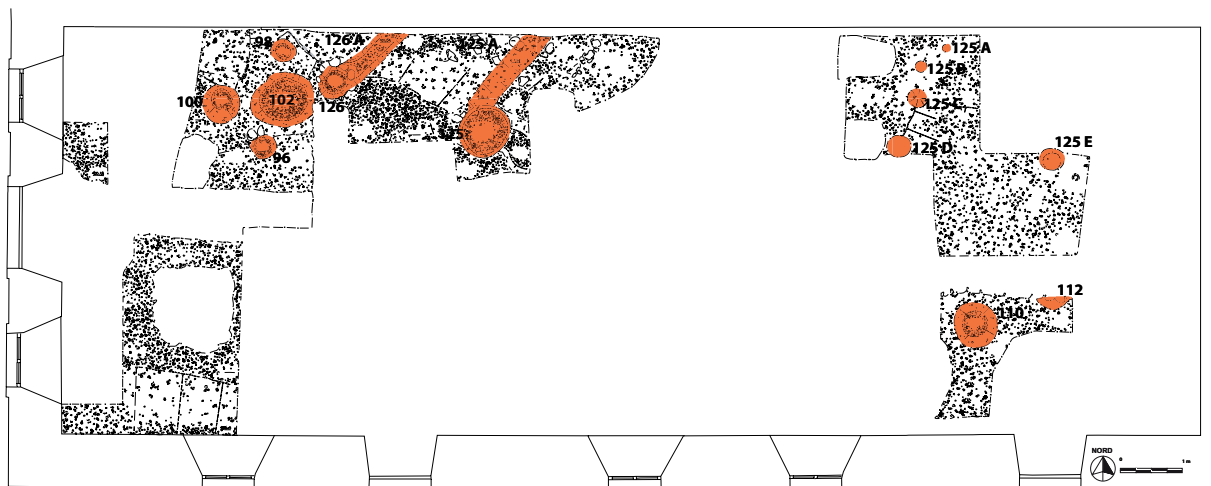


fig. 5. Planimetria delle strutture della fase I.  
fig. 6. Buche di palo delle capanne della fase I.



tali (figg. 5-6) riconducibili a edifici costruiti con legno e altri materiali deperibili. Tali evidenze sono state individuate solo in maniera parziale e prevalentemente nella parte ovest della chiesa, mentre nella zona orientale sono apparse molto labili per le asportazioni causate dagli interventi successivi; ad ogni modo è risultato evidente come buche e impronte si sviluppino anche al di fuori del perimetro della chiesa, sia verso ovest, che verso nord.

Questi primi interventi risultano realizzati direttamente sul suolo naturale, precisamente su uno strato di ghiaia di origine colluviale (85) immersa in una matrice sabbiosa, che costituisce il sostrato di buona parte dei territori del-

la valle attraversati dal torrente Illasi<sup>7</sup>, talora caratterizzato, seppure in modo disomogeneo, da un accrescimento dovuto a fenomeni pedogenetici; tale accrescimento mostra, in corrispondenza delle strutture, tracce sporadiche di minuti elementi, quali carboncini e piccoli frammenti ossei (134).

Si sono riconosciute due impronte di travi orizzontali tra loro parallele (125a e 126a) (figg. 7-8), orientate in senso nord-est/sud-ovest, poste a una distanza di poco inferiore a 2 m. Entrambe risultano collegate, alle estremità sud-ovest, a due buche circolari (125 e 126)<sup>8</sup>.

Lo spazio assai ridotto tra le travi suggerirebbe la presenza di due edifici affiancati e paralleli: è possibile dunque che si siano rinvenuti i muri perimetrali di due capanne disposte una accanto all'altra e con uguale orientamento. Della capanna posta più a est non vi sarebbe nessun altro elemento, mentre qualche evidenza in più si potrebbe riconoscere per l'area della capanna ovest, a cui può forse essere riferita anche un'altra buca di palo di minori dimensioni (98). Una particolare concentrazione di elementi è presente nella zona posta ancora più a ovest, dove vi sono altre quattro buche circolari, una delle quali (102) è assai simile per forma e dimensioni alla buca



fig. 7. Impronta di una trave collegata ad un palo (fase I).

fig. 8. Impronte di travi orizzontali affiancate (fase I) e abside della chiesa di fase II.



I 25 della capanna est, tanto da far pensare che proprio questa costituisca, nonostante la posizione leggermente disassata rispetto alla trave I 26a, il palo portante della capanna ovest.

Sfugge il disegno strutturale di cui fanno parte le altre buche poste nello stesso settore (96 e 100), come anche quello delle buche individuate nella zona orientale dello scavo (I 25 a-d, I 10 e I 12, con diametro compreso tra i 20 e i 40 cm.), anch'essa interessata dalla presenza di edifici lignei.

Risultano del tutto assenti, a causa di asportazioni legate a interventi successivi, i piani d'uso o altri depositi orizzontali.

Il riempimento contenuto all'interno delle buche e delle impronte di travi è un terreno morbido di matrice limosa e di colore scuro, che rimanda in generale alla presenza di materiali a componente organica (vimini, fango, ecc.), con ogni probabilità resti delle strutture demolite, rimosse e poi depositate all'interno delle cavità insieme ad altro materiale di risulta. La presenza di grossi ciottoli e di frammenti di laterizio all'interno dei riempimenti potrebbe essere collegata a funzioni strutturali, ovvero a zeppe poste originariamente a ricalzo dei pali.

I reperti recuperati nei riempimenti (ceramica, pietra ollare, ossa di animali, scorie metalliche) sono ragionevolmente da collegare all'ultima fase d'uso dell'insediamento; è probabile, infatti, che con il cambiamento edilizio della fase II, contestualmente alla rimozione delle strutture, siano state eliminate anche le suppellettili e le altre installazioni domestiche e artigianali presenti in quel momento: le cavità rese disponibili dalle asportazioni possono ben essere servite per scaricare materiale residuo di vario genere. Non si esclude però che alcuni frammenti di ceramica e pietra ollare



fig. 9. Particolare del riempimento di una buca di palo (fase I).

dei riempimenti delle buche di palo – in particolare quelli più voluminosi, rinvenuti nella buca 102 (fig. 9) – siano da interpretare come zeppe inserite a sostegno delle strutture: in tal caso essi andrebbero attribuiti, invece, alla fase di fondazione o ad una fase di ristrutturazione degli edifici.

Alle attività dell'insediamento sono da collegare con certezza anche la maggior parte dei materiali ritrovati nei contesti che segnano l'obliterazione degli edifici, precisamente nei livellamenti di terreno stesi per bonificare e rialzare l'area dopo l'eliminazione delle strutture<sup>9</sup>. Tra questi vi è una quantità assai consistente di ossa di animali, anche con tracce di macellazione, analoghe a quelle trovate all'interno delle buche di palo, prova evidente delle pratiche di consumo alimentare avvenute sul posto, con successivo rifiuto e scarto dei resti (95, 122, 124). Vi sono anche scorie informi di seconda lavorazione del ferro riferibili a un'attività di forgia (89, 122 e 124)<sup>10</sup>: i residui di argilla visibili nelle scorie lasciano ipotizzare forni molto semplici, probabilmente strutture entro fossa.

Brunella Bruno

### *Il vasellame domestico*

L'assenza dei livelli d'uso pavimentali degli edifici in legno riferibili a questa fase di occupazione dell'area, come anche dei livelli di calpestio esterni, ci ha privati di una serie di elementi strutturali, quali per esempio focolari o piani d'appoggio con differenti funzioni, che sarebbero stati d'aiuto per interpretare la destinazione dei singoli spazi abitativi. Tuttavia, i pochi manufatti frammentari in ceramica e in pietra ollare, recuperati prevalentemente all'interno dei riempimenti (103, 123, 124) delle buche in cui erano infissi i pali portanti delle capanne – con attacchi dai riporti (122, 95) utilizzati per livellare l'area per la costruzione del primo edificio di culto – rimandano chiaramente ad attività di cottura dei cibi all'interno di ambienti domestici.

Si tratta in prevalenza di ceramica d'uso comune priva di rivestimento – per lo più pentole con anse sopraelevate forate o verticali a sezione sub-circolare, olle, fornetti-coperchio e tegami – e di un recipiente troncoconico in pietra ollare, di grandi dimensioni, con abbondanti tracce di fumigazione sulle pareti esterne che ne attestano l'utilizzo sul fuoco<sup>11</sup>.

Manca, invece, qualsiasi testimonianza di vasellame destinato all'uso individuale sulla mensa, alla preparazione degli alimenti o alla loro conservazione nella dispensa. In via ipotetica, per sopperire a tali funzioni, si può supporre il ricorso a materiali diversi dalla ceramica, quali tra gli altri il legno; ma di questa interpretazione, come spesso accade, non abbiamo qui alcuna prova archeologica<sup>12</sup>.

Inoltre, alcuni piccolissimi frammenti di vetro potrebbero essere forse attribuiti a bicchieri o a contenitori per liquidi di modeste dimensioni; mentre un frammento di lama, un gancio e numerosi chiodi in ferro sono da an-

noverare tra gli utensili e gli oggetti in metallo di varia funzione che si rinvennero anch'essi di consueto nei contesti abitati.

All'interno delle cucine altomedievali, la pentola in ceramica con prese forate per la sospensione sul fuoco tramite un manico in metallo si afferma a partire dal IX secolo e, almeno in area padana, sostituisce nel corso del tempo l'olla, fino a rimpiazzarla completamente.

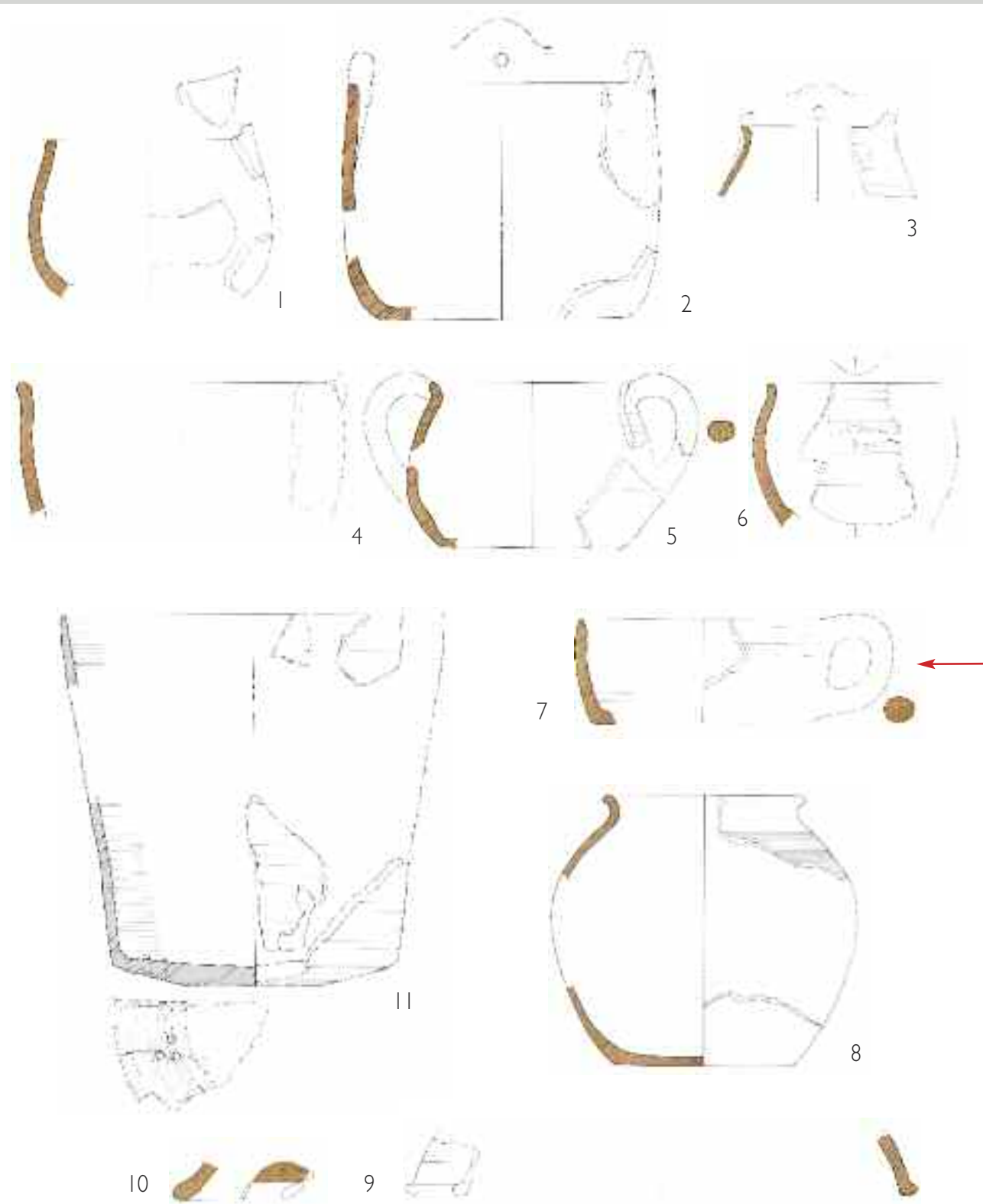
Gli esemplari rinvenuti nell'abitato di Illasi (tav. I. 1, 2), tutti con corpi ceramici piuttosto grossolani e ricchi di inclusi calcitici in parte anche affioranti sulle superfici<sup>13</sup>, presentano prevalentemente caratteristiche tecnologiche di manifattura che fanno pensare a produzioni locali o tutt'al più regionali, che trovano ampie similitudini in contesti coevi della pianura lombarda, veneta ed emiliana<sup>14</sup>.

Una sola pentola, di dimensioni piuttosto ridotte e con corpo presumibilmente ovoide (tav. I. 3)<sup>15</sup>, è caratterizzata da corpo ceramico micaceo con inclusi più fini, spessore uniforme e piuttosto sottile delle pareti (cm 0,4) e superfici decorate da fitte e sottili rigature orizzontali<sup>16</sup>. Tutte le altre, invece, hanno pareti piuttosto spesse (intorno a cm 1) ed evidenti imperfezioni e asimmetrie nella forma del corpo, con tracce di rifinitura manuale volta a correggere tali difetti o finalizzata ad applicare e a modellare le anse e i beccucci-versatoio. In taluni casi si conserva solo porzione dell'orlo dall'andamento ascendente, che rivela comunque la presenza dell'ansa sopraelevata (tav. I. 4); mentre i fondi sono sempre piani e sabbiati all'esterno. Le superfici, con evidenti chiazze di annerimento dovuto all'uso sul fuoco, rivelano di solito le tracce della stecca o di altri strumenti, presumibilmente in legno, utilizzati per levigarle in modo sommario; mentre

solo in rari casi il trattamento delle pareti rivela l'esistenza della cosiddetta 'flettatura', con cui si indicano le solcature parallele orizzontali di vario tipo tracciate dal vasaio sul corpo del manufatto durante la fase di modellazione<sup>17</sup>. Nel caso specifico si tratta di linee piuttosto sottili e ravvicinate, disposte in modo continuo (tav. I. 3, 4) o a fasci interrotti (tav. I. 6), incise a partire da poco sotto l'orlo fino a un po' più su dell'attacco della parete con il fondo. Tale motivo è visibile anche su frammenti di pareti di pentole, non attribuibili con certezza a tipologie note, ma verosimilmente anch'esse ad anse forate sopraelevate, e sui corpi di due recipienti di modeste dimensioni, forse provvisti entrambi di beccuccio-versatoio sull'orlo e di una o due anse a sezione sub-circolare (tav. I. 5, 6)<sup>18</sup>. Nel secondo – proveniente, sicuramente come materiale residuo, dal riempimento (86) di una delle buche del cantiere per la costruzione della chiesa romanica<sup>19</sup> – si nota la presenza anche della decorazione 'a onda' incisa, molto diffusa in tutta l'età altomedievale soprattutto nei territori orientali della pianura padana<sup>20</sup>. Alla medesima tipologia di recipiente potrebbe appartenere un frammento di orlo con versatoio e parete con onda incisa dalle fasi coeve del non lontano abitato di Arcole, poco più a sud di San Bonifacio, che mostra altre affinità con Illasi dal punto di vista del corredo ceramico da cucina<sup>21</sup>.

Nello stesso sito, infatti, è presente anche un tipo di tegame con vistosa ansa a bastoncino, impostata verticalmente tra orlo e fondo, molto simile all'esemplare di Illasi (tav. I. 7, fig. 10) che è stato parzialmente ricostruito da frammenti recuperati nei riempimenti di una delle buche di palo per le capanne (103, 123) e in uno dei livellamenti successivi all'abbandono delle stesse (95)<sup>22</sup>.





tav. I. Ceramica grezza e pietra ollare dell'insediamento altomedievale.

Simili a quelle di Arcole sono altresì le olle a orlo estroflesso e corpo globulare decorato da fitte e sottili rigature orizzontali da tornio, presenti a Illasi con forse non più di due esemplari (tav. I. 8)<sup>23</sup> i cui frammenti sono stati raccolti esclusivamente nel riempimento (103) di una delle buche di palo degli edifici in legno. Recipienti da cottura analoghi, datati tra IX e X sec., sono stati rinvenuti nell'area della chiesa di San Martino a Lonato<sup>24</sup>, negli insediamenti di Nogara<sup>25</sup>, di Piadena<sup>26</sup> e di S. Agata Bolognese<sup>27</sup>.

L'altra forma ceramica che completava lo scarso corredo fittile delle cucine dell'abitato qui in esame, come pure degli altri insediamenti rurali dello stesso periodo, è il fornello-coperchio: vale a dire una forma aperta di



fig. 10.

grandi dimensioni, con vasca emisferica e pareti arcuate con fori di sfiato per il vapore, dotata talvolta di due grosse prese a maniglia laterali contrapposte o una unica sulla sommità<sup>28</sup>.

I due esemplari di Illasi, conservati solo per un piccolo tratto degli orli e delle pareti (tav. I. 9, 10), presentano corpo ceramico di colore più rossastro rispetto alle pentole, con inclusi calcitici anche affioranti, e profonde solcature sulle superfici esterne con andamento orizzontale, più o meno fitte, che li avvicinano alla ceramica "pettinata" canonica, la cui produzione ha inizio con il X sec. La mancanza presso-

ché totale di forti annerimenti sulla superficie esterna di questo tipo di manufatti può costituire la riprova del loro utilizzo non a riverbero della fiamma né a contatto diretto con essa – come nel caso delle pentole, delle olle e dei tegami – quanto piuttosto sfruttando il potere calorifero delle braci<sup>29</sup>.

Una pentola tronconica in pietra ollare (tav. I. 11), i cui vari frammenti sono stati rinvenuti sia all'interno dei riempimenti delle buche di palo degli edifici in legno (103, 124) che negli strati utilizzati per livellare l'area dopo l'abbandono dell'abitato (95, 122), completava la batteria da cucina delle capanne altomedievali di Illasi<sup>30</sup>.

Si tratta di un recipiente di grandi dimensioni ( $\varnothing$  dell'orlo cm 30 e alt. stimata cm 29 ca.) con orlo assottigliato e arrotondato, in corrispondenza del quale, sulle superfici esterne, parte una fascia liscia sotto cui si sviluppa la decorazione a bande larghe con alte riseghe continue (alt. cm 0,6-0,8) che formano solcature "a gradini"<sup>31</sup>.

Il fondo piano, leggermente concavo, all'esterno è lavorato a scanalature irregolari – con ampia zona centrale scalpellata – mentre all'interno presenta fitte solcature concentriche, assenti al centro in corrispondenza dello stacco dal blocco centrale della pietra<sup>32</sup>. Il fatto che questo tipo di pentola venisse sospeso sulla fonte di calore durante la cottura dei cibi è testimoniato, oltre che dal forte annerimento delle pareti esterne, anche dalla presenza di una fascia orizzontale di colore grigio chiaro che segnala la posizione occupata della cerchiatura in lamina metallica (ormai perduta) per fissare il manico, anch'esso in metallo, usato per appendere il recipiente<sup>33</sup>.

Sull'esemplare di Illasi sono presenti vistosi segni di riparazioni effettuate in antico – fori

passanti nelle pareti, entro i quali venivano inseriti fili solitamente di rame (non conservati), e nel fondo, nel cui spessore rimangono ancora parti delle grappe in ferro<sup>34</sup> – e di riutilizzo successivo alla dismissione del pezzo<sup>35</sup>, a testimonianza del grande valore attribuito a questi manufatti, specie nei luoghi piuttosto lontani dalle cave di estrazione e dai laboratori di lavorazione<sup>36</sup>. A tal proposito, è noto attraverso inventari medievali di beni mobili, testamenti e atti di vendita, che più generazioni utilizzavano e si tramandavano gli stessi recipienti<sup>37</sup>.

Brunella Portulano

### *La formazione del vicus*

L'insieme dei reperti – pentolame da fuoco, residui di pasto, scarti di attività metallurgiche – rimanda dunque ad un quadro di vita domestica e suggerisce di leggere nelle strutture individuate nell'oratorio di San Rocco le tracce di un insediamento stabile a frequentazione non occasionale.

Come interpretare dal punto di vista storico queste evidenze collocabili, come si è visto, in un orizzonte cronologico di IX-X sec.? Come metterle in relazione con la realtà del vicino insediamento fortificato?

Il *castrum* di Illasi, attestato nelle fonti scritte nel 971<sup>38</sup> e dunque esistente probabilmente già prima di tale data, è l'insediamento che sicuramente riveste tra X e XI sec., il ruolo di "central place" delle realtà insediative ed economiche dell'intero comprensorio tra le valli Illasi e Tramigna.

Pur nell'impossibilità di circostanziare la cronologia della frequentazione delle strutture lignee dell'oratorio di San Rocco e la loro durata (che non dovrebbe comunque essersi prolungata oltre i 50-70 anni), non v'è alcun

dubbio che queste siano da leggere in stretta relazione con il vicino insediamento fortificato. Il documento del 971 attesta una situazione molto interessante, utile ad inquadrare il nostro caso: esso è relativo ad una compravendita avvenuta all'interno del *castrum*, ma riguardante una casa posta immediatamente al di fuori (*prope castrum*).

Il testo conferma quindi non solo la presenza, a quell'epoca, di forme di popolamento esterne prossime alla cinta fortificata, ma la centralità del *castrum* come punto di riferimento, anche amministrativo, della realtà territoriale limitrofa.

I resti abitativi individuati nell'area dell'oratorio apportano un'informazione che integra il dato della fonte documentaria: confermano infatti come tra IX e X sec. siano presenti insediamenti stabili non solo nell'immediata cintura esterna del castello, ma anche nel vicino fondovalle.

È suggestivo inoltre sottolineare, seppure genericamente, la compatibilità, dal punto di vista tecnologico e costruttivo, tra la *casa scadalata* posta *prope castrum*, oggetto della compravendita di cui tratta il testo citato, e gli edifici lignei messi in luce.

La frammentarietà e la parzialità dei resti induce a essere cauti circa la interpretazione della tipologia o funzione delle strutture rinvenute oltre che del contesto in cui si esse collocano. Appare, infatti, assai difficile verificare se gli elementi individuati, sebbene riferibili verosimilmente a due diverse capanne, facciano parte di una stessa unità abitativa (con due corpi distinti: casa, stalla, laboratori ecc.) o proprio di due diverse abitazioni. Ancor più ardua è la definizione della tipologia insediativa entro cui le strutture si inscrivono: se siano edifici sorti ai piedi del *castrum* in

maniera spontanea, o se si inscrivano invece all'interno di un insediamento che ha già una precisa articolazione e organizzazione.

Non c'è dubbio comunque che le capanne dell'oratorio di San Rocco rappresentino le prime forme del processo di aggregazione che porterà alla formazione del *vicus* di Illasi e che verrà a definirsi compiutamente nel corso del pieno X sec. e dell'XI sec.<sup>39</sup>.

Qualunque sia il modello insediativo da immaginare tra IX e X sec. nell'area del futuro *vicus*, va ancora una volta sottolineato come l'area dell'oratorio sia una zona assai favorevole in cui stabilirsi e impiantare attività economiche, grazie alla convergenza di un sistema stradale (un incrocio – *corubium* o *crux* – sarà citato dai documenti più tardi) e di una comoda viabilità di collegamento con il *castrum*, con il torrente Illasi e con le terre del fondovalle: non è un caso che il sito corrisponderà e corrisponde a tutt'oggi alla piazza centrale del paese.

Le fonti scritte confermano inoltre la presenza, almeno dai primi decenni dell'XI sec., proprio nell'area antistante il sito a pochi me-

tri di distanza, di una pozza d'acqua definita addirittura come *lacus*. Il cosiddetto "laghetto", che rimarrà in vita per moltissimo tempo nel centro del paese, trasformato in tempi recenti in una fontana, è una formazione naturale originata dall'affioramento della falda freatica (a sua volta alimentata da piccoli ruscelli discendenti dalla dorsale del castello le cui acque si perdono nel sottosuolo): esso doveva verosimilmente costituire un efficace serbatoio di risorse idriche sfruttabili anche nella fase dell'abitato altomedievale<sup>40</sup>.

Brunella Bruno

### Fase II. Costruzione di un edificio di culto (ante 1046)

Questa fase è caratterizzata da un radicale cambiamento nell'organizzazione dell'insediamento: nell'area precedentemente occupata dalle strutture abitative in materiale deperibile viene realizzato un edificio di culto in muratura, costituito da un'aula monoabsidata connessa ad un nucleo funerario posto all'esterno (fig. 22).

L'abbandono delle capanne, che avviene

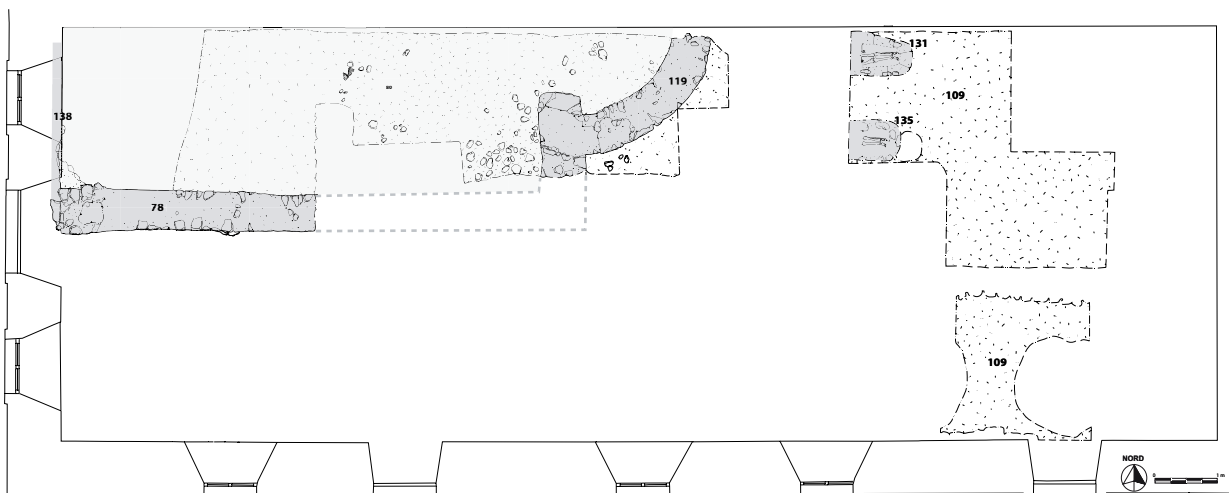


fig. 11. Planimetria delle strutture della fase II.

con ogni probabilità proprio in funzione del cambio di destinazione e della riqualificazione dell'area, comporta il completo smontaggio delle strutture lignee, alcune delle quali vengono forse reimpiegate nel nuovo edificio. A riprova di ciò vi è il fatto che non si sono rinvenute tracce di incendio, né di decomposizioni organiche *in situ* dei materiali lignei.

Un'ulteriore conferma di questa modalità di dismissione dei vecchi edifici è l'assenza di piani pavimentali o di piani di accrescimento nelle capanne, che certamente avrebbero dovuto formarsi con l'uso, oltre alla presenza, sul terreno, di una sorta di avvallamento creatosi con ogni probabilità proprio con le operazioni di spoglio (94). Dismessi e smontati gli edifici lignei, vengono quindi stesi dei riporti di livellamento (122, 95) a base limosa, ricchi di materiale grossolano (laterizi, frammenti di ceramica, pietra ollare, ossa e scorie di ferro residuali), finalizzati a regolarizzare e a bonificare l'area colmando dislivelli e asperità causate dalle asportazioni. Il piano su cui risultano impostate sia l'aula di culto, che le sepolture esterne, è un livello di limo piuttosto pulito spesso circa 15 cm (80, 109).

Del nuovo edificio realizzato nell'area sono stati individuati pochi elementi strutturali: parte dell'abside (fig. 12 e fig. 8) (119), un tratto del perimetrale sud (78) (fig. 1) e della facciata occidentale (138).

L'orientamento delle strutture è lo stesso che avranno quelle della successiva più ampia chiesa di età romanica (senso est-ovest con abside rivolta a est), con una sostanziale corrispondenza, nelle due fasi, della struttura muraria costituente la facciata. La prima chiesa occupa però solo in parte il sedime della successiva di età romanica, estendendosi verso nord, ovvero oltre il perimetrale setten-



fig. 12. L'abside della chiesa di fase II e le due sepolture (da est).

trionale del futuro impianto.

I tratti messi in luce consentono di ricostruire un'aula lunga 11 m e larga presumibilmente 7,8 m, con un'abside dal diametro interno di 3,2 m.

Le asportazioni abbastanza radicali, avvenute soprattutto nella successiva fase III, hanno fatto sì che delle strutture della chiesa si conservi solo il primo corso al di sopra delle fondazioni oltre ad una labile traccia del piano pavimentale, forse in lastre calcaree poggianti su un sottofondo limoso (80).

Le strutture appaiono realizzate in conci irregolari di calcare locale, in qualche caso a forma di lastra, con rari ciottoli e frammenti di laterizi legati da malta bianco-grigiastra non molto tenace.

Brunella Bruno

È plausibile che questo edificio di culto abbia avuto una decorazione dipinta e che a questa siano da ricondurre gli intonaci dipinti rimescolati nel riporto steso sia all'esterno, sia all'interno dell'edificio di culto dopo la demolizione e la rasatura delle strutture (I 18, 88: fase III).

Gli intonaci appaiono omogenei per composizione e tecnica pittorica. La composizione è caratterizzata da un'alta percentuale di calce e non è agevolmente distinguibile la stratificazione di arriccio e intonachino, il cui spessore si aggira intorno a 0,5-0,8 cm; alcuni frammenti consentono di individuare uno strato di scialbo steso sull'arriccio, interpretabile come una prima finitura o – più probabilmente anche alla luce dell'estrema omogeneità tra i due strati dell'intonaco, che suggeriscono la preparazione in un contesto unitario – come un metodo di rallentamento dell'assorbimento dell'umidità dell'intonachino da parte del muro<sup>41</sup>.

La composizione e la stesura degli intonaci appare molto accurata, con superfici schiacciate e lisce con notevole regolarità. I dipinti risultano realizzati non a fresco ma a calce: le porzioni esigue superstiti, prive di elementi figurativi o geometrici impediscono ogni tentativo di ricostruzione dei soggetti o dei sistemi di incorniciatura, ma le complesse sovrapposizioni di colori in alcuni frammenti consentono di escludere un semplice velario, e di ipotizzare la pertinenza a panneggi di figure, la cui presenza è confermata da alcuni minuti frammenti di incarnato, caratterizzati secondo la tradizione altomedievale e románica da stesure rosate su base gialla, con lumeggiature a velature di calce e ombre più rosse (fig. 13).

Monica Ibsen



fig. 13. Frammenti di intonaco dipinto assegnabili all'edificio della fase II.

All'aula di culto risulta connessa un'area funeraria esterna le cui tracce supersiti sono rappresentate solo da due sepolture di inumati adulti in nuda fossa (131 e 135), individuate dietro l'abside, ma messe in luce solo parzialmente<sup>42</sup> (fig. 12). Non è tuttavia da escludere che ve ne siano state delle altre: le zone poste all'esterno dei muri sui lati nord e ovest non sono state infatti indagate, essendo fuori dall'area del cantiere di scavo, mentre sul lato sud l'impianto dell'officina metallurgica cinquecentesca, con il forno e la fossa di fusione, potrebbe aver cancellato eventuali presenze. Del primo individuo, la cui fossa (131) presenta alcuni ciottoli posti sul bordo – una sorta di perimetrazione strutturale assai semplice, forse in appoggio ad un assito ligneo posto a copertura – è stato possibile individuare le ossa degli arti inferiori e quelle delle mani, suggerendone la posizione supina con le braccia distese lungo i fianchi e la testa collocata ad ovest. Anche del secondo individuo, situato accanto al primo, l'indagine parziale ha messo in evidenza solo parte degli arti inferiori all'interno di una fossa strutturata in maniera simile alla prima.

Uno strato di andamento tabulare (89), posto sopra le deposizioni e contenente frammenti di laterizi, ceramica, pietra ollare, tutti di carattere residuale, sembra da mettere in relazione con interventi di riporto avvenuti nel corso della frequentazione dell'area cimiteriale o nell'ambito del suo abbandono.

Per quanto riguarda gli aspetti cronologici, la fondazione e la durata dell'edificio di culto, come anche il suo uso funerario non risultano ancorabili ad elementi archeologici: tutti i materiali rinvenuti nei livellamenti e nei contesti stratigraficamente assegnabili a questa fase parrebbero infatti residuali e riferibili, come si

è detto, alla frequentazione delle capanne della fase I. Anche per gli intonaci, come si è visto, mancano indicazioni diagnostiche.

La lacunosità dei dati archeologici e l'assenza di elementi datanti possono essere tuttavia almeno in parte integrate con le notizie fornite dalle fonti scritte, che consentono non solo di risalire alla dedicazione dell'edificio di culto, ma di delineare al tempo stesso il contesto storico, insediativo ed economico in cui viene a collocarsi la sua fondazione.

Brunella Bruno

La documentazione degli archivi tra l'ultimo quarto del X e i primi decenni dell'XI – momento che potrebbe corrispondere all'edificazione della chiesa – delinea a Illasi da un lato una massiccia presenza di beni fiscali (in cui si inserisce agevolmente la figura – forse, come è stato suggerito, “fossile” – dello sculdascio)<sup>43</sup>, dall'altro una situazione insediativa caratterizzata dalla presenza del *castrum* in cui risiedono laici ed ecclesiastici e, come si è già accennato, da uno spazio esterno, *prope castrum*, in cui sorgono *case scandolate*, e che già nel 985 si qualifica come *vicus*<sup>44</sup>.

La donazione a Santa Maria in Organo, nel 985, di terre e impianti di molitura e gualchiere da parte di abitanti del *vicus* di Illasi sembra testimoniare all'esterno del *castrum* una significativa vitalità economica e sociale: i donatori, Lumperto, fabbro, con la moglie Oza e i figli, donano tutto quanto possiedono *tam infra castrum llas quamque de foris ipsum castrum, ibique prope in iam dicta valle Longazeria (...)*, un patrimonio importante sia per l'entità, sia per la natura dei beni<sup>45</sup>.

È assai importante, ai fini della ricostruzione del contesto in cui si colloca la fondazione della prima chiesa, il fatto che all'esterno del ca-

stello risultino abitare persone non solo dotate di beni esistenti *in o prope castrum* o nel più ampio territorio della contermina val Longazzeria, ma talora anche occupanti ruoli di primo piano come Amelfredo, rappresentante del visconte di Verona Ingone<sup>46</sup>.

In questo contesto del *vicus* (dove sono state peraltro individuate nell'ambito delle strutture di fase I, tracce di attività di lavorazione del ferro accostabili, anche se solo a livello di suggestione, alla figura del fabbro Lumperto della donazione del 985) può essere collocata l'intenzionale distruzione delle strutture insediative in materiali deperibili per l'edificazione di un luogo di culto, in un sito, comodo e in un certo senso strategico per la vicinanza a un crocicchio, documentato certo dal 1172 e forse già nel 1046<sup>47</sup>.

I dati ubicazionali offerti da alcuni documenti del '400 e '500<sup>48</sup>, le notizie dei verbali delle visite pastorali riferite a Illasi relative agli anni tra il 1529 e il 1541, queste ultime coerenti con i dati archeologici emersi dallo scavo, confermano l'identificazione dell'edificio di culto messo in luce con la chiesa di Sant'Andrea attestata per la prima volta nel 1046 in una permuta di beni tra il vescovo di Parma, Cadalo e il vescovo di Verona Walterio<sup>49</sup>. Il documento consente di ricostruire con una discreta precisione il contesto in cui sorge l'edificio di culto: in prossimità della chiesa di Sant'Andrea compare, infatti, un appezzamento di terreno con cascina dotata di torchio per l'uva e di terre vitate, ceduto da Cadalo al vescovo veronese, un contesto dunque semirurale connesso a poteri cittadini. Pochi lustri più avanti – nel 1073 – è documentata nel *vicus Illas* una struttura dell'episcopio veronese (*in vico Illas, in curte propria in vescopado*)<sup>50</sup>, in cui viene celebrato un placito alla presenza del conte di Verona: appare chia-

ro come il sito venga via via ad acquisire una certa importanza, in parallelo con il radicarsi delle presenze cittadine.

È in questo ambito che si colloca l'edificazione di un edificio di culto per il quale la decorazione pittorica attesta una ricerca di prestigio.

La possibilità di individuare con certezza il responsabile dell'iniziativa evergetica risulta, come vedremo, difficile, tenendo presente che sono diversi i soggetti che potrebbero essere entrati in gioco. La chiesa di Sant'Andrea non appare incardinata nel sistema pievano: l'articolazione ecclesiastica della val d'Illassi si impenna almeno dal X secolo sulla pieve di San Giorgio, la cui primitiva sede era a Cazzano e che appare nelle carte dal 1004<sup>51</sup>. Tra le sue antiche dipendenze sono documentate Santa Giustina attestata dal 1082 come cappella rurale e nel 1354 come soggetta alla pieve, Santa Maria di Illasi, e Santa Maria Maddalena di Castelcerino, la cui relazione con la pieve può essere dedotta dalle osservazioni della visita Lippomano<sup>52</sup>. Sant'Andrea, al pari di San Giacomo, risulta estranea all'organizzazione ecclesiastica pievana e parrocchiale di Illasi, per un lungo arco di tempo (almeno tra XII e XVII). Se ne può dedurre che la fondazione di entrambe<sup>53</sup> avvenne per un intervento esterno alla stessa articolazione pievana.

Non si può a questo punto escludere per Sant'Andrea né un'iniziativa da parte della stessa comunità locale, né un intervento privato da parte di figure di primo piano della comunità, né – almeno in via ipotetica – un'iniziativa monastica (si pensi in particolare a Santa Maria in Organo, così ben radicata nel territorio) o vescovile, che mantenne la cappella fuori dal sistema pievano. L'impossibilità di approfondire la conoscenza archeologica del-



l'area funeraria connessa alla prima chiesa di Sant'Andrea non consente di stabilirne l'entità, dato fondamentale per l'interpretazione della committenza; la presenza delle due sepolture individuate rende tuttavia poco plausibile una fondazione vescovile.

A partire dalla seconda metà del XII secolo diversi riferimenti lascerebbero intuire un legame tra la chiesa e l'abbazia di Calavena: è probabile che la bolla pontificia del 1185 con cui al monastero sono confermati un ingente patrimonio e numerose chiese nella valle e in città, tra le quali appunto Sant'Andrea di Illasi, registrasse uno stato già consolidato<sup>54</sup>. La chiesa assunse il profilo di un priorato e un ruolo non marginale nelle dinamiche del monastero: nel 1198 l'abate di Calavena conclude un contratto presso la chiesa di Sant'Andrea; dal XIII secolo la chiesa è documentata come sede di un clero organizzato, come testimoniano il "*prior et dominus Lafrancus et Marcius conversus ecclesie Sancti Andree de Illasio*" presenti in un atto del 1205<sup>55</sup>.

Se è corretto supporre che Sant'Andrea rientrasse precocemente tra le pertinenze del monastero di Badia Calavena, potrebbe acquistare una luce diversa anche lo stesso atto di permuta del 1046: la provvista di beni disposta dal vescovo Walterio o dai suoi successori a favore della fondazione avrebbe potuto essere destinata ad arginare l'espansione dei Sambonifacio e di enti monastici come Santa Maria in Organo<sup>56</sup>.

L'atto di permuta tra Cadalo e Walterio nel 1046 è peraltro testimone eloquente della espansione dei monasteri cittadini e delle fondazioni nel territorio di Illasi: è plausibile che la *Sancta Maria* ripetutamente presente come definizione confinaria possa essere identificata – più che con la chiesa del castello di Illasi –

con il monastero cittadino di Santa Maria in Organo, che ricevette beni in zona, come si è visto, almeno dal 985 e le cui diffuse proprietà nell'area sono registrate in un *Breve recordationis* del XII secolo<sup>57</sup>. Del resto già nel 1035 il vescovo Giovanni aveva donato al monastero di San Nazaro terre in Illasi – oltre che in tutta l'area, da Lavagno a Mezzane<sup>58</sup>.

Monica Ibsen

### Fase III. Obliterazione dell'edificio di culto e realizzazione di nuove strutture (tra XI e XII sec.?)

Questa fase, di difficile comprensione storica e architettonica, si riferisce ad un altro cambio radicale dell'assetto dell'area, con abbandono e obliterazione sia dell'edificio di culto, che del nucleo cimiteriale annesso della precedente fase II: tutto ciò a vantaggio di una nuova costruzione, collocata più a est, di cui purtroppo si sono raccolti solo scarsi indizi strutturali.

Le strutture della chiesa sono demolite fino alla fondazione con ampi interventi di asportazione di cui si è trovata traccia sul terreno sotto forma di un'evidente depressione (120).

Le fondazioni superstiti, quasi totalmente rasate, vengono quindi ricoperte da depositi di materiale edilizio, per lo più le stesse macerie stratificate, intercalate talora da piani battuti interpretabili come calpestii avvenuti nel corso delle operazioni di cantiere (107). Nella zona dell'aula i riporti (88, 105, 106) sono costituiti quasi esclusivamente da macerie (malta, calcinacci, sabbia derivante dallo sgretolamento della malta), mentre nella zona absidale e nell'area delle deposizioni funerarie (93, 121, 118) risulta presente una maggiore quantità di terreno limoso. In tutti i livelli si sono raccolti diversi piccoli frammenti di intonaci di-

pinti per i quali appare assai verosimile la pertinenza all'edificio demolito (fig. 13)<sup>59</sup>.

Dopo tali operazioni di distruzione e obliterazione, viene innalzato un nuovo edificio, a circa m 1,50 più a est dell'abside della precedente chiesa: la costruzione non risulta dunque sovrapporsi alle strutture della chiesa, comunque oblitrate dai riporti, ma alle sepolture poste dietro l'abside (fig. 12 e figg. 14, 15).

Del nuovo edificio rimangono due muri posti perpendicolarmente costituiti da ciottoli e conci di calcare sbozzati, legati da malta tenace, con scaglie di calcare impiegate per livellare i corsi e riempire gli spazi tra i conci (72 e 57)<sup>60</sup>. Di entrambi i muri si conservano le fondazioni e appena un corso di alzata; all'altezza della risega, si è riscontrata traccia di un pavimento costituito da ciottoli, frammenti di calcare disposti senza alcun disegno e compattati da limo (105, 70).

fig. 15. Le strutture dell'edificio della fase III (da est).



Le strutture hanno un orientamento coerente con la precedente cappella e mostrano una buona tecnica costruttiva; non è peraltro da escludere che ad esse siano pertinenti alcuni minuscoli intonaci dipinti – rinvenuti in contesti della successiva fase IV (73) – il cui stato frammentario consente però ben poche considerazioni.

Brunella Bruno

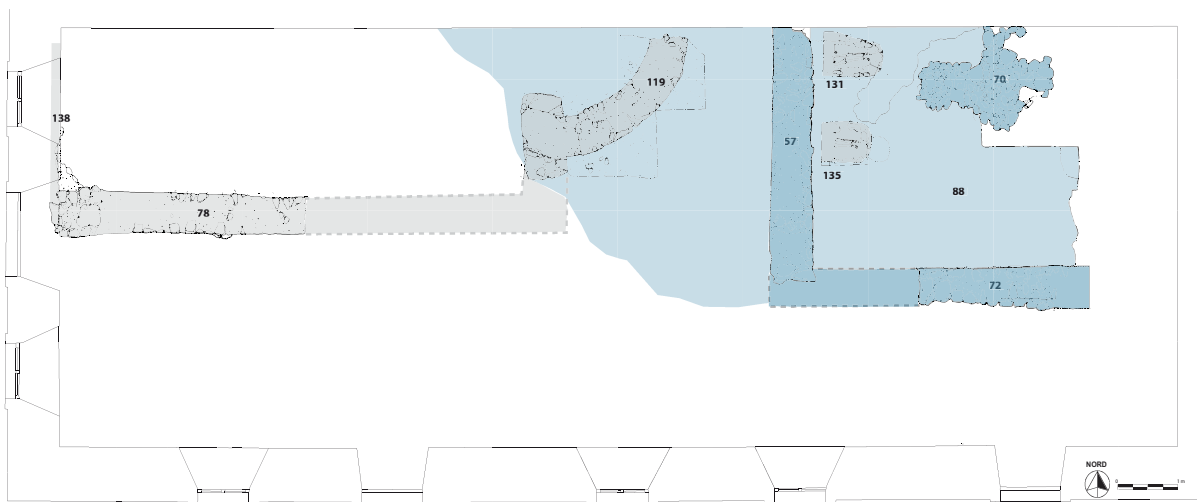


fig. 14. Planimetria cumulativa: strutture di fase III (in azzurro); strutture di fase II (in grigio).



fig. 16. Frammento di intonaco dipinto assegnabile all'edificio della fase III.

Le porzioni di arriccio hanno spesso un notevole spessore, esito dell'irregolarità della muratura sottostante; la decorazione pittorica è caratterizzata da stesure blu, grigie, bianche rosse, nere, con pennellate rapide e apparentemente poco precise (fig. 16). Si tratta ancora una volta di pittura su scialbo, con l'interposizione di una stesura bianca tra arriccio e intonachino, come nella decorazione del primo edificio di culto, ma non si riscontrano frammenti comparabili a quelli della fase precedente per qualità e complessità della stesura; non sembrano individuabili elementi riferibili ad incarnati.

Monica Ibsen

Sulla base degli elementi rinvenuti è arduo definire la tipologia e l'articolazione di questo nuovo edificio: il fatto che esso venga a soppiantare la precedente cappella, unitamente alla tecnica costruttiva di un certo livello, ne suggerirebbe una funzione e una committenza di alto rango.

La possibilità che i resti siano riferibili ad un nuovo edificio di culto, realizzato tra la prima chiesa e la successiva fabbrica di età romanica, non è da escludere: in tal caso si potrebbero ipotizzare due diverse situazioni architettoniche. Nella prima, vi sarebbe uno spostamento del volume della chiesa verso est, con il mantenimento del vecchio orientamento (abside a est); nella seconda vi sarebbe la creazione – con un'inversione di 90 gradi – di un edificio di culto ad orientamento totalmente diverso, dato che l'eventuale abside della nuova aula verrebbe a trovarsi necessariamente a nord.

Se invece l'edificio di nuova realizzazione non è da identificare con una chiesa, saremmo in presenza di un – seppur temporaneo – cambio radicale dell'organizzazione "urbanistica" dell'area, che nella successiva fase tornerà a essere occupata da una struttura culturale in sostanziale continuità con la vecchia cappella<sup>61</sup>.

La comparsa di questo edificio a scapito della prima chiesa – evidenza che non lascia alcun dubbio dal punto di vista stratigrafico – riflette uno scenario con molti aspetti problematici: sfuggono infatti le motivazioni e le esigenze che potrebbero aver determinato questa, tutto sommato temporanea, trasformazione dell'area. A tali domande anche le fonti scritte non sembrano fornire elementi di risposta.

**Fase IV. Costruzione di un nuovo edificio di culto (tra XII e XIII sec.)**

L'area dell'oratorio è interessata da un cambiamento architettonico assai consistente: l'edificio sorto nella fase precedente è soppiantato da una nuova chiesa ad aula unica monoabsidata la cui superficie interna è sostanzialmente corrispondente a quella dell'attuale edificio (larghezza m 18,70, lun-

ghezza m 6,70 esclusa l'abside).

L'indagine della stratificazione orizzontale e l'analisi degli alzati<sup>62</sup> hanno rivelato la presenza di diversi elementi architettonici pertinenti alla nuova fabbrica realizzata in stile romanico.

L'individuazione, nelle porzioni di alzata medievale ancora conservate, della tecnica costruttiva con conci di pietre sbozzate e ciottoli sottolineati da "stilature" delle malte di giunzione (fig. 17), costituisce un'importante conferma dell'epoca a cui riferire l'edificio: tale pratica è infatti tipica del modo di costruire dell'area compresa tra Lombardia orientale e Ve-



fig. 17. Muratura con tecnica a "stilature" della chiesa di fase IV. Particolare del muro sud.

neto tra XII sec. sec. e gli inizi del XIII sec.<sup>63</sup>.

Anche altri elementi, alcuni rimessi in luce proprio grazie ai lavori di restauro in corso, sono facilmente riconducibili a questo momento costruttivo: nel muro meridionale una piccola finestra monofora "a feritoia", la traccia di una seconda al centro della controfacciata e, sul la-

to ovest, una finestra bifora, poi tamponata<sup>64</sup> (fig. 18). Nella parete est si apre, con un diametro di circa m 4,10, il catino absidale (35), successivamente tamponato a seguito del crollo o cedimento dell'abside<sup>65</sup> (fig. 19).



fig. 18. Bifora della chiesa di fase IV. Particolare del muro ovest.

fig. 19. Traccia dell'arco absidale della chiesa di fase IV (esterno, lato est).



Il perimetrale nord dell'edificio ha restituito un altro elemento architettonico originale della fase romanica: una porta (39), posta verso l'estremità est della chiesa, ancora leggibile, pur con pesanti trasformazioni, anche all'esterno (fig. 20): si individuano – nonostante la tempo-



fig. 20. Porta sul lato nord della chiesa di fase IV (esterno, lato nord).

natura – la soglia e l'architrave in marmo rosso veronese, nonché le spalle in conci di pietra ben squadriati marcati dalla caratteristica stilatura della malta. Questo ingresso, a cui risulta collegato in origine un gradino (poi asportato), immetteva evidentemente ad un edificio annesso alla chiesa sul lato settentrionale; tale elemento conferma dunque quanto le fonti scritte medievali riportano circa l'esistenza, presso Sant'Andrea, di un *porticus* e di una *domus* dove alcuni chierici risiedono<sup>66</sup>.

Sempre nel perimetrale nord è stato individuato, nel corso delle recenti operazioni di restauro dirette dalla Soprintendenza, un affresco raffigurante San Cristoforo con Gesù bambino in braccio, di dimensioni superiori al rea-

le. Le relazioni stratigrafiche confermano la pertinenza dell'affresco alla fase romanica delle murature; in attesa di un approfondimento stilistico e di uno studio accurato non si è in grado tuttavia di individuarne con precisione l'orizzonte cronologico tra il XII sec. e il XIII sec.

L'ingresso principale dell'aula era sul lato ovest, in corrispondenza dell'attuale facciata; la presenza di una porta (42), poi tamponata, nel perimetrale sud della chiesa suggerisce comunque l'esistenza, in questa stessa fase, di un ulteriore ingresso posto lateralmente, in collegamento con la strada proveniente da monte. Le murature e la stratificazione orizzontale non hanno restituito alcuna evidenza circa l'esistenza di un eventuale campanile.

La pavimentazione della chiesa, messa in luce per ampi tratti, è realizzata con materiale povero per lo più di riutilizzo, di cui risulta difficile distinguere la tessitura originaria dai diversi successivi rattoppi (fig. 21)<sup>67</sup>. È costituita da lastre intere o frammentarie in pietra di Prun (talora dalle superfici molto consunte e probabilmente di reimpiego dagli edifici precedenti) (55, 65) giustapposte a lacerti di ac-



fig. 21. Pavimento della chiesa di fase IV (particolare).

ciottolati e rappezzati di malte lisciate su stesure di pietrame (60). Anche le creste dei muri dell'edificio della fase III, ormai rasati, e il residuo di struttura pavimentale connessa (fig. 22) vengono inglobati in questo piano di calpestio estremamente variegato, tramite inserzioni di malta e livellamenti formati da calcinacci e da intonaci dipinti (73), verosimilmente appartenenti proprio al suddetto edificio<sup>68</sup>.

Alcune lastre e blocchi litici, sistemati secondo un disegno più regolare, per una fascia larga circa un metro a partire dal perimetrale est (68), sembrano distinguere l'area del presbiterio dal resto dell'aula; la presenza di una linea di malta larga circa 40 cm (67) sul bordo di questa fascia pavimentale farebbe inoltre supporre l'alloggiamento di un recinto in lastre o di un muretto posto a delimitare la zona presbiteriale.

Non si è rinvenuta alcuna traccia dell'altare, mentre una (probabile) acquasantiera – mantenuta anche nella fase successiva – viene invece suggerita da un basamento di forma quadrangolare (49) posto leggermente a sud-ovest rispetto all'ingresso principale.

Ad eccezione di alcune buche di palo (128), collegabili a strutture provvisorie impiantate nel pavimento per esigenze di cantiere, non sono stati individuati contesti e depositi né relativi alla fase di costruzione, né alla frequentazione della chiesa nel corso del Medioevo. Mancano in generale reperti coevi utili ai fini della definizione cronologica dell'impianto: qualche minuto frammento di ceramica medievale databile tra XII e XIII sec. è stato rinvenuto in giacitura secondaria in contesti più recenti: si tratta di una parete di secchiello con corpo a botte e con superficie annerita imitante la pietra ollare, e di un frammento di catino coperchio con tracce di affumicatura all'esterno, rinvenuti nei livelli di dismissione dell'officina metallurgica cinquecentesca<sup>69</sup>.

Il contesto in cui si realizza questo nuovo piano costruttivo che porta alla cancellazione dell'edificio di fase III e alla realizzazione di una chiesa di maggiori dimensioni di quella comparsa nella fase I, viene in qualche modo delineato dalle fonti scritte.

Brunella Bruno

I documenti confermano, come si è detto, la presenza di un portico e di una *domus* annessi alla chiesa: nel 1198 è registrata la *caminata* di Sant'Andrea e il suo portico<sup>70</sup>. Nel 1201-1202 la *domus* è definita *nova*, segno di un'aggiunta di nuove strutture residenziali e di rappresentanza o di ristrutturazione di quelle esistenti<sup>71</sup>: è possibile ipotizzare che nell'ambito di questo stesso rinnovamento avvenuto sullo scorcio del XII sec. si venga a collocare anche la costruzione della chiesa.

Nel 1170 sono documentate terre dell'abbazia di Badia Calavena in prossimità di Sant'Andrea e tra XII e XIII sec. diversi atti



fig. 22. Pavimento della chiesa di fase IV (particolare).

confermano come la chiesa svolga le funzioni di un vero e proprio centro amministrativo: è sede della stipula di contratti ed ha forse anche la funzione di magazzino per la conservazione di merci legate alle attività del centro monastico.

La presenza di Sant'Andrea è ormai consolidata nella percezione del paesaggio e si amplia il raggio del riferimento topografico: nel 1172, ad esempio, è registrato il *lacus Sancti Andreae*<sup>72</sup>, corrispondente al lago della piazza del municipio.

Nel pieno XII secolo il *breve recordationis* del Capitolo della Cattedrale ricorda presso la chiesa "casa una cum orto et ara et torclo"<sup>73</sup>, che non si può escludere corrisponda a quella ceduta da Cadalo a Walterio nel 1046 (ed eventualmente donata dal vescovo al Capitolo), ma che certo riflette una continuità nelle tipologie insediative rispetto al secolo precedente.

Il contesto in cui si colloca la chiesa si appresta tuttavia a radicali cambiamenti: verosimilmente entro gli anni Ottanta del secolo sorge la chiesa di San Bartolomeo, che tuttora nella porzione inferiore del campanile presenta una struttura muraria di XII secolo di buona qualità<sup>74</sup>; la nuova chiesa e lo sviluppo ulteriore della comunità spingeranno a una qualificazione dell'area come spazio pubblico: la *crux* o *corubium* ancora documentato come tale nel 1172, nell'arco di un secolo assumerà la denominazione e la funzione di *platea*<sup>75</sup> e la chiesa di San Bartolomeo, presso la quale verrà edificata la casa del Comune, diverrà per dimensioni e funzione il nuovo elemento ubicazionale determinante.

Monica Ibsen

### Ricostruzione tridimensionale della chiesa in epoca romanica

Sulla base della lettura degli alzati e dei confronti con altre chiese romaniche limitrofe, è stata elaborata la ricostruzione tridimensionale dell'edificio di San Rocco in epoca medievale (fig. 23)<sup>76</sup>. L'elemento più evidente, anche se fisicamente assente, è l'abside, completamente demolita, ma ben ricostruibile grazie all'evidente arco absidato leggibile sia all'interno, che all'esterno del perimetrale est (fig. 19). La posizione originaria dell'altare è stata suggerita dalla linea netta delle lastre in pietra che delimitavano la zona del presbiterio. La forma e la dimensione della struttura è stata invece



ipotizzata sulla base delle dimensioni dell'altare rinascimentale (fase V), rinvenuto al centro dell'aula, qui posizionato dopo l'eliminazione dell'abside. La ricostruzione del pavimento è frutto dell'integrazione dei frammenti originari rinvenuti su tutto lo spazio dell'aula e la riproduzione degli stessi negli spazi vuoti. Per l'accesso laterale posto sulla parete sud (42) si è ricostruita la medesima tecnica costruttiva dell'accesso nord (39). Per quanto riguarda il portale in facciata, è sembrato lecito ipotizzare un'apertura di dimensioni analoghe a quella settecentesca, sebbene con una diversa travatura; si è anche ipotizzata la presenza, al colmo dell'architrave del portale, della lunetta in pietra locale (146) ricollocata sul timpano in fasi recenti. All'interno della chiesa si è collocata l'immagine dell'affresco di San Cristoforo e un'acquasantiera in pietra di cui si è rinvenuto il basamento. Si è deciso inoltre, vista l'assenza di altri affreschi pertinenti alla fase romanica, di rivestire le pareti interne della chiesa, così come quelle esterne, con intonaco tinto a scialbo. Gli archetti ciechi lungo le linee di gronda sono riportati per confronto con strutture coeve, mentre il campanile, presente solo per ipotesi realistica sul lato nord, ma di cui non si sono rinvenute tracce, è inserito come elemento trasparente<sup>77</sup>. Il modello così elaborato è stato collocato in un contesto ambientale schematizzato.

Enrico Faccio

fig. 23. Ricostruzione tridimensionale della chiesa di fase IV.





Fase V. Le trasformazioni basso e post-medievali (XIV-XVI sec.)

*Modifiche tra il XIV sec. e la metà del XVI sec.*

La chiesa medievale subisce delle trasformazioni che interessano l'alzato, ma che non sembrano modificare la planimetria originaria. Difficili da puntualizzare cronologicamente, ma verosimilmente riconducibili ad un periodo compreso tra il basso medioevo e la ristrutturazione della metà/seconda metà del '500, sono alcuni interventi architettonici apportati sia nella muratura nord (tamponamento e apertura di porte), che nella muratura est. Viene ricavata, in rottura nel perimetrale nord, una porta con arco ribassato (156) a ovest dell'antica apertura già presente in età medievale (39), che probabilmente viene contestualmente tamponata: tale riassetto delle aperture fa presupporre una riorganizzazione dell'area posta a nord dell'edificio di culto, forse la costruzione di un nuovo annesso o il frazionamento dei locali di una costruzione preesistente, con conseguente necessità di disporre di accessi distinti. In questo stesso momento potrebbe essere stato ricostruito, con una ghiera in laterizi intonacati, l'arco dell'abside: questo presuppone la funzionalità della zona absidale, nella fase successiva così degradata da costringere al tamponamento dell'arco stesso e quindi all'obliterazione dei muri d'ambito della struttura.

La pavimentazione della chiesa rimane quella realizzata nella fase IV, con numerosi ed eterogenei interventi di restauro ed accrescimenti – ottenuti spesso con materiali di risulta di attività edilizie avvenute all'interno dell'edificio<sup>78</sup> – laddove le usure avevano creato dei dislivelli.

Nel XVI secolo l'edificio, probabilmente anche a causa dello stato di degrado in cui ver-

sa, non svolge temporaneamente la funzione di luogo di culto e ospita un'officina metallurgica per la produzione di campane e altri oggetti di bronzo, volta a soddisfare i bisogni non solo della piccola chiesa, ma dell'intera comunità. Lo scenario del cantiere cinquecentesco caratterizzato dall'impianto di un'officina per campane rappresenta un'ulteriore conferma archeologica dell'identificazione dell'edificio oggetto di indagine con la chiesa di Sant'Andrea, menzionata nei documenti medievali e citata nelle visite pastorali del 1529-1541. La visita del 1541 evidenzia peraltro la presenza di problemi statici alla muratura meridionale della chiesa, di cui, nel corso delle indagini, si è trovato puntuale riscontro.

Brunella Bruno

La chiesa di Sant'Andrea risulta in questi anni soggetta al monastero veronese di San Nazaro e Celso, cui dal 1498 era stata unita l'abbazia di Badia Calavena<sup>79</sup>; essa viene ubicata in zona prossima alla pieve ("vicina plebi")<sup>80</sup>, indicazione topografica che rispecchia la collocazione dell'attuale edificio di San Rocco. La chiesa nella prima registrazione, nel 1529, appare dotata di "*multos redditos*": i fitti dei beni fruttano al monastero denaro, olio e soprattutto almeno 60 minali di grano, pari a circa 50 ducati come si apprende dai verbali dell'anno successivo. Nella visita del 1530, inoltre, il vescovo Giberti chiede al monastero dei Santi Nazaro e Celso i documenti del giusto possesso di Sant'Andrea, richiesta iterata nel 1532 e che non dovette sortire esiti positivi se l'incertezza della documentazione è richiamata ancora nel 1541. Nonostante la ricchezza del beneficio la chiesa è in cattivo stato, esito dei difficili decenni in cui il monastero di Badia Calavena era stato concesso in commenda (1446-1498),

né i monaci appaiono più solleciti, dal momento che fino al 1541 i lavori prescritti dal Giberti non verranno realizzati. Sono queste le ultime notizie che le fonti scritte riportano della chiesa, che dal monastero probabilmente, di lì a poco, verrà ceduta a terzi.

Le visite cinquecentesche registrano a Illasi, oltre a San Bartolomeo<sup>82</sup>, le chiesa di Santa Maria del Lago con annesso ospedale<sup>83</sup>, di Santa Giustina soggetta alle monache di San Michele in Campagna<sup>84</sup>, di San Giacomo, soggetta alla Congregazione del Clero intrinseco<sup>85</sup> e di San Colombano<sup>86</sup>, l'oratorio della famiglia Pompei<sup>87</sup>, tutte identificabili e ubicabili ad eccezione di San Giacomo, a tutt'oggi non riconosciuta<sup>88</sup>.

Monica Ibsen

### *Il cantiere metallurgico cinquecentesco<sup>89</sup>*

La produzione di campane anche nel caso di Illasi, come spesso si verifica fin dal primo altomedioevo<sup>90</sup>, viene ambientata per ragioni magico-apotropaiche e sacre oltre che pratiche, in chiesa, innestandosi nelle fasi finali di un cantiere edile o sfruttando le condizioni di degrado di un edificio di culto, che per un determinato periodo diventa una sorta di fonderia semistabile in cui maestri specializzati operano sulla base delle richieste della comunità e del committente<sup>91</sup>.

L'attività metallurgica, rischiosa e dannosa per le fumigazioni e le alte temperature raggiunte durante il processo di fusione, sembra in questo caso inserirsi in un edificio che porta i segni dell'incuria e dell'abbandono. È, infatti, assai verosimile che durante le operazioni metallurgiche, che richiedevano ambienti aerati, la chiesa di Sant'Andrea non abbia avuto copertura: ciò sarebbe peraltro suggerito dall'aspetto fluitato e laminare di alcuni livelli contenenti cene-

ri e carboni trovati sui piani pavimentali – riferibili alle attività in questione – segno probabile di esposizione all'acqua meteorica.

Anche i numerosissimi chiodi di ferro di dimensioni comprese tra i 10 e i 15 cm, rinvenuti nello strato 45 (uno dei livelli d'uso accumulati sul piano di calpestio), potrebbero essere pertinenti a carpenterie lignee di un certo spessore, ed essere l'esito di un parziale smontaggio del tetto. Chiodi di tale fattura potrebbero essere anche riferibili agli argani con cui venivano sollevati gli stampi: sistemi di leve che facevano perno su strutture murarie o lignee o si innestavano direttamente alle parti superstiti del soffitto ligneo, appositamente e accuratamente predisposte per consentire lo spostamento degli stampi in argilla bagnata e degli ancora più pesanti manufatti finiti.

La pavimentazione originaria dell'aula in questa fase è consueta e presenta lacune a causa del prolungato uso, testimoniato anche dai frequenti restauri; non si può tuttavia escludere che il pavimento della chiesa medievale venga in buona parte intenzionalmente asportato proprio per permettere la costruzione al centro dell'edificio (a circa m 5 dall'ingresso) della fornace, impostata all'interno di una grande lacuna pavimentale.

Un ampio avvallamento individuato poco a nord-est della zona interessata dall'officina, così come anche l'ampia fossa 64 (di forma quasi quadrata) posta presso l'altare, sono forse interpretabili come zone di prelievo di materiale argilloso per le attività di modellazione degli stampi.

Uno scenario non dissimile da quello ricostruibile dai resti archeologici è testimoniato per la chiesa di Sant'Andrea dalle visite pastorali degli anni compresi tra 1529 e 1541, che documentano le pessime condizioni e solleciti-

tano a provvedere al restauro dell'edificio e alla sistemazione di una campana. Nell'anno 1529 mancano porte e finestre, nel 1530 sarebbe necessaria una riparazione del tetto, a cui si provvede l'anno successivo<sup>92</sup>; tuttavia nel 1541 le condizioni della chiesa risultano ancora precarie e vengono prescritte diverse attività di ristrutturazione e di arredo: è necessario rifare il tetto perché piove all'interno e le parti in posto della copertura minacciano di crollare, bisogna provvedere a consolidare il pericolante muro meridionale, dotare le finestre di vetri e chiusure, l'altare dei dovuti elementi decorativi, il campanile di una campana e infine rifare le porte<sup>93</sup>.

I resti dell'atelier metallurgico che ha connotato il cantiere dell'edificio di culto prima di queste ultime trasformazioni sono ben conservati: quanto rimane dell'asportazione di un forno fusorio 'a cestone' e un'ampia fossa di gettata sono le strutture che permettono la ricostruzione delle azioni svolte dai maestri fonditori (fig. 24), insieme alle tracce di combustione, agli accrescimenti carboniosi individuati sopra il pavimento, ai frammenti di stampo e agli strati di macerie che, dopo le attività,



fig. 25. Impianto produttivo per la produzione di campane in corso di scavo: particolare del forno a cestone.

vengono a colmare l'impianto.

Del forno per la fusione del bronzo si conserva una struttura circolare ribassata (diametro esterno di 1,10 m), rivestita di argilla bianca e circondata da buchi di palo equidistanti disposti a raggiera aventi imboccatura quadrata lasciata probabilmente da travetti con punta appositamente sborzata sui quattro lati (fig. 25). Grazie a quanto riportato nella *Pirotechnia* di Biringuccio<sup>94</sup> è possibile ricostruire aspetto



fig. 24. Impianto per la produzione di campane a fine scavo: a destra forno a cestone, a sinistra fossa per la gettata.

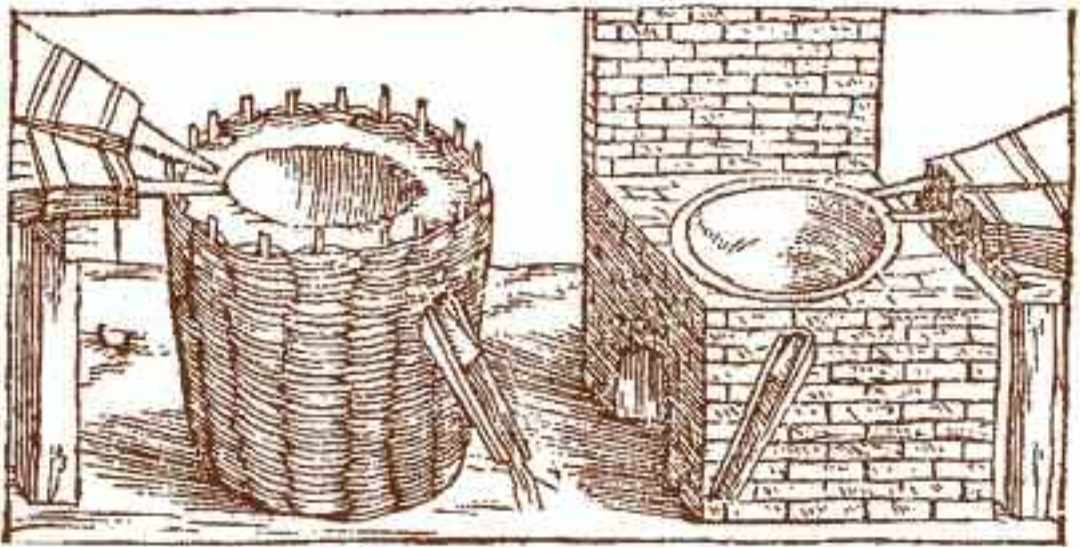


fig. 26. Illustrazione grafica del forno a cestone contenuta in Vannoccio Biringuccio, *De la Pirotechnia*, 1540, libro VII.

e funzionamento del forno: il cestone doveva essere costituito da pali infissi nel suolo in cerchio, intorno ai quali venivano intrecciate le fascine di faggio o castagno, rivestite da uno spesso strato di argilla e limo ben compattati (fig. 26). Nella cavità centrale di risulta venivano deposti carboni e metallo in lingotti o in rottami, portato allo stato liquido grazie all'insufflaggio dei mantici<sup>95</sup>. Dopo l'utilizzo, la struttura quasi interamente fuori terra veniva demolita fino alla base lasciando l'impronta in negativo dei pali e nessuna traccia delle ramaglie; è ben conservato il fondo del forno (del diametro interno di circa 50 cm) con tracce di argilla scottata e bronzo fuso. Sul lato meridionale del forno è inoltre possibile anche riconoscere il canale di infusione, tramite il quale il metallo liquido veniva colato negli stampi, collocati in fase di gettata nella sottostante fossa. Sul fondo di questo ampio taglio ellittico si è conservata un'impronta circolare in negativo dal diametro di 60 cm, esito dello sprofondamento dello stampo a seguito dell'infusione del metallo durante la colata, e a ovest il residuo di un anello circolare di argilla di 80 cm, appartenente al nucleo dello stampo, proba-

bilmente staccatosi in fase di estrazione a gettata avvenuta<sup>96</sup> (fig. 27). Alle attività dell'officina sono da ricondurre anche strati carboniosi, ricchi di cenere, limi e argille scottate (44, 58 e 69) individuati in diverse zone al di sopra dei piani pavimentali: le lunghe e difficili operazioni di modellazione e indurimento mediante lenta cottura degli stampi avvenivano, infatti, sul piano di cantiere e non in fossa. Questi livelli, accumulatisi durante le attività di



fig. 27. Impianto per la produzione di campane: particolare del fondo della fossa con a sinistra impronta circolare e a destra residui di stampo.

combustione e essiccamento e compattati al termine di queste, hanno restituito oltre a numerosi chiodi, anche resti di ossa e di malacofauna, residui dei pasti consumati sul cantiere

Quanto conservato, unitamente alle informazioni fornite dalla *Pirotechnia* di Biringuccio e dall'*Encyclopédie* e al confronto con numerosi scavi archeologici di strutture analoghe, permette di riconoscere le operazioni eseguite, conformi alla tecnica della falsa campana in argilla, impiegata in concorrenza con quella della falsa campana in cera con diverse varianti a partire dall'età altomedievale<sup>97</sup>. In particolare il processo prevedeva la modellazione talvolta con l'ausilio di sagome di un nucleo in argilla, su cui, dopo la lenta essiccazione mediante carboni e la stesura di un distaccante, veniva steso un nuovo strato in argilla dello spessore previsto per la campana e con le decorazioni e le iscrizioni in precedenza progettate e scelte dal committente; su questa falsa campana veniva steso uno spesso strato di argilla a volte rinforzato con materiale inorganico, la tonaca o mantello. Ad essiccazione ultimata le parti venivano separate mediante l'ausilio di leve, date le dimensioni, il peso e la delicatezza dei manufatti la cui deformazione avrebbe vanificato il faticoso lavoro di modellazione. Quindi la falsa campana veniva eliminata e nucleo e tonaca, sottoposti ad una nuova cottura che ne assicurasse l'indurimento, riposizionati uno sull'altro e legati con corde. Lo stampo con il vuoto in cui infondere il metallo lasciato dalla falsa campana veniva posizionato in fossa, dove, a seguito di un costipamento con terra, avveniva la gettata del metallo, fuso nell'apposito forno. A fusione ultimata si procedeva, rispettando i lunghi tempi di raffreddamento, a estrarre con argani gli stampi e rifinire le campane una volta estratte.

I resti della fornace individuati nella chiesa di Illasi conservano soprattutto le tracce dell'ultima fusione effettuata, in cui furono realizzate contemporaneamente due campane di circa 60 e 80 cm di diametro, a differenza della consolidata abitudine di fondere un manufatto per volta. Questa scelta sicuramente minimizzava lo sforzo e evitava di reiterare molte operazioni, ma allo stesso tempo richiedeva la grande perizia di portare allo stato liquido, di purificare adeguatamente e di infondere in un sol getto una consistente quantità di metallo<sup>98</sup>. Solo abili maestranze esperte in quest'arte potevano correre il rischio di vanificare il lungo e costoso lavoro di approvvigionamento dei materiali e di modellazione e cottura degli stampi con un'audace azione finale<sup>99</sup>.

Ad attività concluse, i resti delle strutture, degli stampi e degli attrezzi che erano serviti per i lavori dell'officina vengono smaltiti sfruttando le cavità disponibili all'interno del cantiere: sia la fossa di fusione (29), sia altre zone dove, in concomitanza delle attività, si erano creati dei dislivelli (47; I 16).

Alcuni oggetti rinvenuti in questi strati sono preziosi indicatori del processo produttivo e permettono di meglio definire lo scenario e le attività compiute.

Sono un'ulteriore testimonianza dell'esperienza e dell'abilità delle maestranze anche i numerosi frammenti di argilla molto depurata e bianca tra cui un frammento di ugello per il posizionamento del mantice, rinvenuti nel riempimento della fossa fusoria (29). Questi, definiti in gergo metallurgico "intonaco", erano appartenenti al rivestimento interno del cestone e impiegati con funzione isolante e coibente, un accorgimento raramente messo in atto in forni fusori effimeri<sup>100</sup>. Scarsi sono inoltre gli scarti metallurgici (gocce e schiuma di



fig. 28. Scorie metallurgiche rinvenute negli strati di riempimento della fossa di fusione.

bronzo) residui dall'attività di affinamento del metallo, forse a causa di una particolare efficienza nella gestione della fusione che implicava la produzione di meno scoria possibile (fig. 28). Tuttavia, anche se a favore di questa interpretazione sembra deporre il fatto che la lega metallica non abbia aderito al fondo del forno fusorio, non si può escludere che i rimasugli di metallo siano stati, a processo ultimato, raccolti<sup>101</sup>. Numerosi acciarini in selce (fig. 29) sempre rinvenuti negli strati di colmataura dell'impianto, utilizzati per azionare la



fig. 29. Acciarino in selce rinvenuto negli strati di riempimento della fossa di fusione.

combustione, testimoniano la capacità degli artigiani di crearsi utensili da usare solo nelle circostanze del cantiere in cui operavano e di saper sfruttare per questo le materie prime che il luogo poteva offrire.

La conoscenza delle risorse dell'ambiente in cui si doveva agire era, infatti, *conditio sine qua non* per assicurare il buon esito: come testimoniano le fonti documentarie bassomedievali e rinascimentali<sup>102</sup>, oltre che il metallo, anche argille e legnami venivano importate se non potevano essere reperite sul territorio e questo moltiplicava i costi. Pare, infatti, che nella scelta della localizzazione degli impianti effimeri e non solo delle fonderie stabili abbia influito anche la presenza di risorse adeguate in loco<sup>103</sup>.

In questo caso i fonditori delle campane di Illasi sembrano sfruttare risorse locali, scegliendo quelle ottimali: i carboni sono risultati ad analisi paleobotanica<sup>104</sup> essere di faggio, essenza presente nei boschi della val d'Illasi, con ottimale potenziale calorico. Anche le argille e i limi con cui sono ricavati gli stampi non sembrano dissimili, ad un'analisi autoptica, da quelle in cui vengono ricavate le strutture dell'impianto, seppur probabilmente sottoposte ad un lento processo di decantazione e ad un mescolamento con materiale organico<sup>105</sup>.

La grande quantità di metallo impiegata per realizzare questi oggetti presuppone la possibilità economica di una facile importazione di rottami da riciclare, comunque congiunta a lingotti di prima mano. Il metallo per le campane, una lega di rame con alto contenuto di stagno, era infatti difficilmente ricavabile da oggetti di rifusione, a meno che non venissero utilizzate delle campane dismesse, e anche in questo caso era necessario aggiungere comunque metallo puro per regolarizzare la lega in modo che il getto riuscisse e il suono fos-

se quello desiderato<sup>106</sup>. L'assenza di analisi chimiche sui reperti di Illasi non permette però di supporre l'area di approvvigionamento. Tuttavia i più recenti studi<sup>107</sup>, pur nella complessità del panorama definito dalle poco numerose analisi archeometriche e dalle limitate ricerche sull'industria mineraria in Italia, portano a definire un quadro in cui anche le materie prime utilizzate dai fonditori di Illasi potrebbero inserirsi. Per quanto concerne il rame in terra veneta, sebbene siano attive dal XV le miniere della valle Imperina (Belluno), sono documentate a Venezia massicce importazioni dall'Europa centrale, centro orientale e balcanica<sup>108</sup>. Lo stagno invece potrebbe provenire dall'area tedesca (Sassonia o Boemia) o dall'Inghilterra che giungeva nel territorio veneto tramite la redistribuzione di Venezia<sup>109</sup>.

Altri reperti, restituiti sempre dagli strati di livellamento delle strutture e pertinenti all'attività produttiva, sembrano suggerire un utilizzo della fornace e della fossa di fusione per fondere altre campane e altri oggetti, realizzati precedentemente alle due campane di cui rimangono impronta e stampi sul fondo della fossa. In particolare si riconoscono quattro frammenti di tonaca, di cui tre di labbro, pertinenti ad una campana di circa 20 cm di diametro (fig. 30); un frammento di tonaca di una



fig. 30. Frammenti di tonaca di campana con diametro di circa 20 cm.

campana di grandi dimensioni con sul lato esterno traccia della sporgenza in argilla a cui si legavano le corde per favorire la separazione degli stampi e il posizionamento in fossa (fig. 31); due frammenti di labbro di tonaca ap-



fig. 31. Frammento di tonaca di campana di grandi dimensioni con residuo di sporgenza per legare le corde utili alla separazione degli stampi.

partenenti ad una campana di medie dimensioni (diametro 45 cm); tre frammenti di spalle di tonaca appartenenti a due campane differenti di piccolo-medie dimensioni (fig. 32); un frammento di labbro di tonaca di campana di grandi dimensioni (fig. 33). Oltre a questi reperti riferibili ad almeno sei campane sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di piccole dimensioni di stampi che inducono a ipotizzare che il numero delle campane fuse nell'impianto di Illasi sia stato più elevato: una produzione seriale, dunque, in cui le forme sembrano rimanere costanti, come anche l'impasto dell'argilla degli stampi, leggermente più poroso e più ricco di materiale organico, oltre che meno indurito dalla cottura, per i manufatti di grandi dimensioni. Variazioni si riscontrano invece nella tecnica di modellazione: se per realizzare gli stampi delle campane di grandi dimensioni sembra – dal profilo di questi – che sia stata utilizzata la sagoma, per quelle più piccole la modellazione, avvenuta comunque

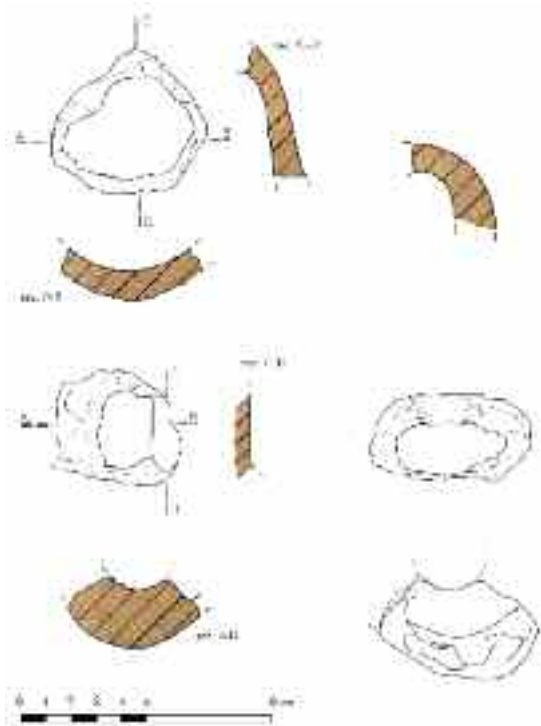
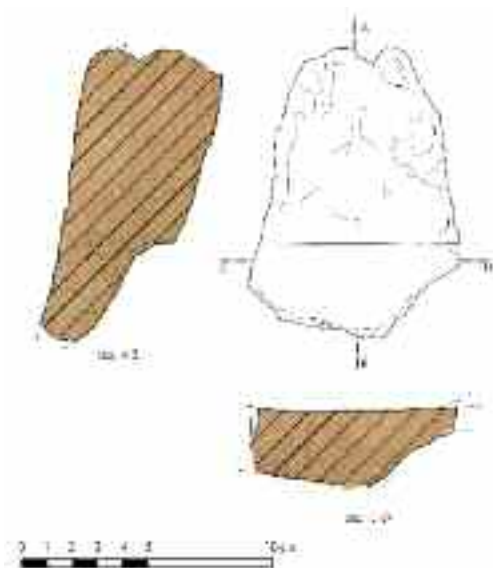


fig. 32. Frammenti di tonaca appartenenti alle spalle di due campane di piccole-medie dimensioni.

fig. 33. Disegno di tonaca di una campana di grandi dimensioni.

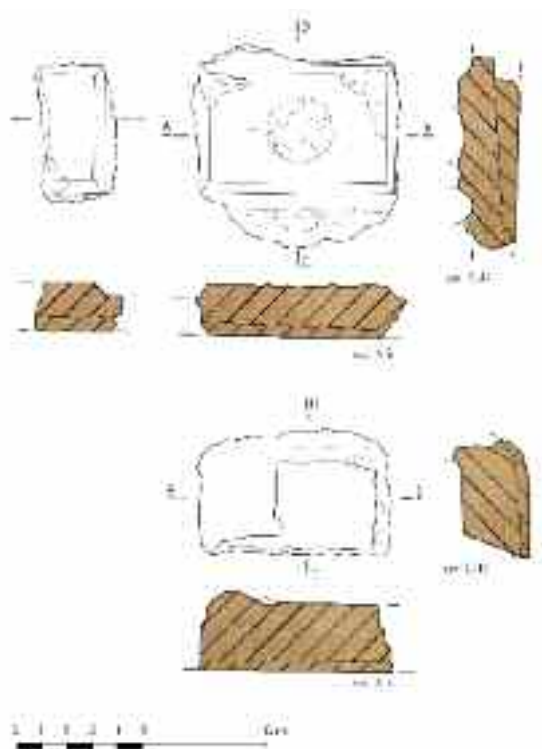


al tornio, pare essere effettuata manualmente o con l'ausilio di spatole. Purtroppo nessuno dei frammenti di stampo riporta iscrizioni o decorazioni che potrebbero dare delle informazioni sugli artigiani che le hanno realizzate e sui committenti e sulle loro intenzioni.

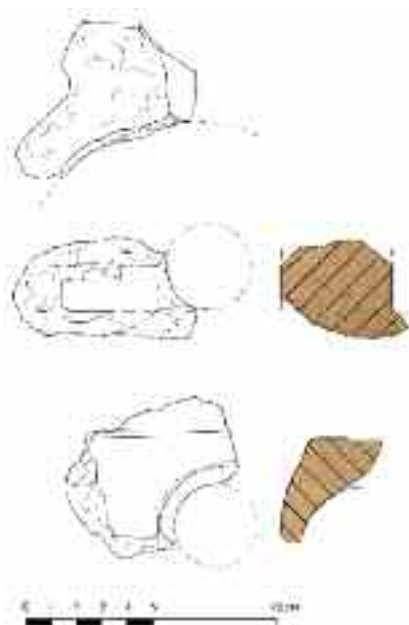
Oltre ai reperti riferibili alla produzione di campane sono inoltre stati individuati stampi modellati per fondere altri oggetti: pur non riuscendo a ricostruire i manufatti che venivano fusi, si riconoscono tre frammenti per realizzare un oggetto quadrangolare (una base per una croce astile o per un candelabro?), tre frammenti per ricavare un oggetto quadrangolare con modanature a sezione semicircolare in rilievo, due frammenti con profilo curvilineo che sembrano definire un arco, altri frammenti pertinenti ad una grata con quadrati (un'intelaiatura per finestre? I cancella di una delimitazione presbiteriale?) (figg. 34-35). In generale questi stampi sono ricavati con le stesse argille di quelli per campane, anche se risultano meno spessi e più induriti dalla cottura: d'altronde se la fonderia di oggetti artistici presenta accorgimenti volti soprattutto a preservare la forma finale dell'oggetto, mentre la fusione di una campana doveva rispondere non solo a canoni estetici, ma in questo periodo anche a esigenze musicali. Inoltre lo spessore inferiore degli stampi è derivato dalla necessità di contrastare le spinte metallostatiche di una minor quantità di metallo, rispetto a quella delle campane.

Testimoniano un uso reiterato della fornace anche due frammenti di crogiolo vetrificato appartenenti ad un forno per la fusione del metallo differente da quello a cestone e dei laterizi termoalterati disposti a colmare una lacuna del pavimento della chiesa romanica (53), verisimilmente riferibili a qualche struttura per-





figg. 34-35. Disegni di stampi di fusione per manufatti bronzei.



tinente all'attività<sup>110</sup>.

L'impianto non è quindi una "struttura di una sola volta"<sup>111</sup>, ma viene utilizzato per una produzione seriale a seconda delle necessità e adattato alla realizzazione di oggetti diversi<sup>112</sup>. Sembra quindi comporsi uno scenario in cui i *magistri* campanari di Illasi sono dei fonditori non specializzati esclusivamente nella produzione di campane, ma anche capaci di adeguare il proprio sapere alle esigenze della committenza, fondendo oggetti di diverso tipo<sup>113</sup>. Quindi anche a Verona e nel veronese, come altrove, i fonditori di campane dovevano essere aggregati all'arte dei calderai e dei fabbri, anche se gli statuti di quest'arte non ne fanno menzione fino ad una delibera del consiglio del 28 maggio 1756, in cui i campanari sono accorpati all'arte dei fabbri e qualificati come produttori anche dei mortai degli speziali<sup>114</sup>. Già in epoca rinascimentale, infatti, numerosi sono i campanari che fondono anche mortai, tra cui i veronesi de Levis e Bartolomeo Pisenti, e che sviluppano una capacità artistica nelle decorazioni tanto da elevarli al rango di scultori. Un ruolo non secondario, solo di recente rivalutato e documentato soprattutto per l'ambito veneto, devono aver avuto i campanari nello sviluppo della grande bronzistica rinascimentale<sup>116</sup>.

Certamente un cantiere di questo tipo deve aver avuto una durata prolungata, se si pensa che per la sola gettata di una campana il maestro udinese citato dai quaderni dei camerari di Gemona impiega con l'aiuto di molti 22 giorni<sup>117</sup> e ancora nell'Ottocento in fonderie stabili, senza quindi i tempi di realizzazione degli impianti, la fusione di una campana dall'approvvigionamento della materia prima alla sua realizzazione comporta un lavoro che può durare da un mese ad un anno.

L'atmosfera che sembra di intuire dietro i resti archeologici rinvenuti nell'oratorio di San Rocco non pare quindi dissimile, a livello di suggestione, da quella descritta per la fusione della campana del 1390 della pieve di Santa Maria a Gemona: un solo maestro specializzato pagato in base al peso degli oggetti fusi e gli altri pagati alla giornata e assoldati secondo le necessità. Non certo un ambiente solenne alla presenza di vescovi e committenti, come noto per altri contesti<sup>118</sup>, ma un cantiere vivace in cui il corrispondente lessino di *Jacumin Scarsut*, citato nei quaderni, corre a recuperare gli arnesi, un altro procura l'argilla, un altro recupera le decorazioni da mettere sulle campane, altri sono impegnati a scavare e riempire la fossa, altri vegliano la notte la cottura di stampi e metallo. Tra le spese indicate nel quaderno dei camerari di Gemona sono inclusi anche i pasti, consumati alla *Learda Hostera*, e il vino che, mancando dalla cantina del comune, è *tolto di fora: bocie CVI*<sup>119</sup>. Gli operai di Illasi sembrano invece aver consumato almeno parte dei loro pasti sul cantiere come restituiscono i rinvenimenti di ossa animali e malacofauna negli strati di colmatura delle strutture e dei pavimenti.

Ma in che periodo operano? A quali edifici sono destinate queste campane? In quale quadro storico si inserisce l'importante cantiere metallurgico? Chi potrebbe essere l'artigiano o gli artigiani specializzati che coordinano i lavori?

Al di là delle indicazioni fornite dalle visite pastorali, che porterebbero a circoscrivere il cantiere metallurgico tra 1530 e 1541, scarsi risultano gli indicatori cro-

nologici materiali, sebbene non discordi con l'orizzonte temporale proposto dalle fonti documentarie.

Peraltro è la tipologia stessa del contesto a rendere problematica la datazione: la realizzazione della fossa di fusione comporta, infatti, la riesumazione di livelli precedenti aumentando la residualità dei reperti che possono fornire solo un *terminus post quem* generico all'attività svolta. Benché i manufatti su cui poter contare siano estremamente frammentari e difficili da datare su base tipologica o tecnologica, nel loro complesso sembrano in ogni caso fornire per le attività un orizzonte cronologico concorde al XVI sec. All'interno della fossa di fusione sono stati rinvenuti un piccolo frammento di recipiente troncoconico in pietra ollare, residuale, e uno di scodella in ceramica graffita cinquecentesca<sup>120</sup>. Il livellamento con residui delle attività produttive delle lacune createsi nel pavimento ha restituito reperti di epoca medievale (un frammento di pietra ollare e due di ceramica grezza pettinata) e quattrocentesca: un quattrino in lega d'argento del doge Francesco Foscari, databile probabilmente tra il 1453 e il 1457<sup>121</sup> e un piccolo scodellone o piattello-bacino in ceramica graffita<sup>122</sup>. In un deposito di accrescimento formatosi sopra il piano pavimentale quando la

fonderia era attiva – esito dello spargimento e rimaneggiamento del materiale di combustione (58) – sono inoltre stati rinvenuti un frammento di pietra ollare (verosimilmente residuale) e un frammento di parete di ceramica graffita riconducibile ad un generico orizzonte di XVI sec. (fig. 36). Le nu-



fig. 36.

merose campane fuse nella prima metà del XVI sec. nella chiesa di Sant'Andrea, non erano certamente tutte destinate al piccolo edificio; basti pensare che le due di 60 cm e 80 cm richiedevano, considerato il moto oscillatorio, una cella campanaria con un lato di almeno 3 m e, valutando le vibrazioni prodotte, con le murature di circa 1 m di spessore, struttura decisamente non compatibile con la nostra chiesa. Se le campane di diametro inferiore, come quella di 40 cm o quella di 20 cm, potrebbero essere la *campanula* richiesta dal vescovo Giberti nel 1541 per la chiesa di Sant'Andrea, e se tra gli oggetti fusi possiamo ipotizzare la presenza di *necessaria* per l'altare o elementi di porte e finestre, di cui la chiesa era priva, non è dato sapere in quali edifici venissero messe in opera le altre. Anche in questo caso per la piena comprensione e la definizione cronologica dell'attività produttiva documentata nell'oratorio, i dati archeologici sembrano da valutare in maniera non disgiunta dalle notizie riportate dalle visite pastorali, le quali documentano, nel giro di pochi anni, la realizzazione di campane nell'ambito delle attività di restauro e rifacimento di almeno tre edifici ecclesiastici di Illasi (oltre che Sant'Andrea, Santa Giustina e San Giacomo). Nel 1530 il vescovo prescrive di rifare il pavimento e di dotare di una campana la chiesa di Santa Giustina<sup>123</sup>. La chiesa di San Giacomo nel 1529 necessita di un rifacimento e della copertura, sicuramente portata a termine nel 1541, quando si trova l'indicazione di aprire un foro nel tetto per tirare le funi necessarie a far suonare la campana, forse lì collocata dopo il riallestimento della copertura in cui non era stata prevista<sup>124</sup>. Inoltre anche la campana del castello di Illasi, ancora oggi lì collocata, riporta la data 1543.

Se i dati portano quindi a ricostruire una fonderia semistabile, attiva nella prima metà del Cinquecento e installata in un edificio semidismesso, che soddisfa i bisogni della comunità, più ardua e destinata a rimanere ipotetica è la ricostruzione del quadro storico in cui si colloca questo generale rinnovamento di alcune chiese di Illasi (da cui parrebbe esclusa la pieve) e la definizione dell'identità di maestranze e committenti.

Le famiglie dei fonditori attivi nel veronese in questo orizzonte cronologico sono Orlando di San Silvestro (attivo a cavallo dei secoli XV-XVI)<sup>125</sup>, Antonio Zeno (1460 ca-1521)<sup>126</sup> che nel 1488 collabora con un fonditore francese Michel de Franza, la famiglia dei Bonaventurini (attivi dal 1521 al 1584)<sup>127</sup> e la famiglia dei Levi (attivi dal 1567 fino al 1624)<sup>128</sup>.

L'assenza di frammenti di stampo con iscrizioni o decorazioni non permette di proporre l'identificazione con nessuna di queste maestranze; tuttavia le sagome ricostruibili dai frammenti delle forme, come quella della campana del castello di Illasi, sembrano avere un profilo cd. gotico con cielo schiacciato, molto più conservativo rispetto alle forme proposte dai Bonaventurini e dai de Levi. Questi ultimi d'altra parte sono gli unici fonditori per cui sia attestata dai documenti la fusione di altri manufatti artistici oltre alle campane. Tuttavia va considerato che Bonaventurini e Levi realizzano campane molto decorate, contrariamente a quanto restituito dai reperti di Illasi, e che svolgono un'attività intensa in città: i primi nella prima metà del Cinquecento, i secondi dagli anni Sessanta dello stesso secolo. Questa situazione sarebbe difficilmente compatibile con la permanenza ad Illasi per più anni.

I dati archeologici, come si è segnalato, portano a supporre la presenza di maestranze

con grande esperienza nelle fusioni, con una buona conoscenza delle risorse del territorio e capaci di fondere altri oggetti di bronzo: forse si attagliano meglio a queste caratteristiche figure di fonditori meno stanziali e più itineranti come Orlando di Chercherle e Antonio Zeno di cui sono note fusioni a Legnago, Cissano di Bardolino, Quinzano e Angiari o i rispettivi figli Apollonio e Girolamo, di cui si conosce poco o nulla<sup>129</sup>. Non è da escludere inoltre che gli artigiani di Illasi fossero francesi: maestranze francesi fondevano a Verona alla fine del XV sec., quando Michele de Franza realizza con Antonio Zeno la campana di Sant'Anastasia per i Domenicani, e poi ricompaiono negli anni trenta del Seicento quando si conoscono i nomi di Pietro Potier e Francesco Vitielmi<sup>130</sup>. Non si sa se anche negli anni centrali del Cinquecento ci fossero fonditori francesi attivi in aree marginali del territorio veronese, ma Biringuccio nel descrivere il forno a cestone dice che "molto l'usano certi maestri savoini e francesi che vanno attorno facendo campane"<sup>131</sup>: un elemento che da solo non basta per supportare l'ipotesi, ma che apre una pista di indagine e spinge ad avere maggiori informazioni su questa presenza alloctona in ambito veronese e a determinarne le caratteristiche. Solo una ricerca d'archivio sistematica e prosopografica sulle maestranze potrà portare dei risultati in tal senso. L'interessante lavoro, condotto da F. Scartozzi su commissione del Comune di Illasi, ha messo in evidenza la presenza ad Illasi di un membro della famiglia de Levi a partire dalla seconda metà del XVII sec.<sup>132</sup>. Data la distanza cronologica tra l'attestazione documentaria e i dati restituiti dalle evidenze archeologiche, non sembra possibile immaginare che questo fonditore praticasse nell'officina rinvenuta. Tutta-

via, proprio la presenza e magari la fama di un atelier stabile a Illasi, congiunta alle disponibilità di risorse sul territorio, potrebbe aver attirato *in loco* uno dei pochi eredi sopravvissuti alla peste di una famiglia di campanari illustrissima e le cui opere sono oggi ritenute emblematiche della plastica rinascimentale e conservate nei musei e nelle gallerie antiquarie d'Europa.

Sicuramente, chiunque siano gli artigiani esperti che fondono ad Illasi, la quantità, oltre che la qualità, delle opere realizzate presuppone una ricca committenza che sovvenziona sistematicamente il loro operato<sup>133</sup>, in un quadro forse, stando alle visite pastorali, di generale riassetto di alcuni edifici liturgici.

Tra le figure che potrebbero essere state coinvolte, oltre ai soggetti ecclesiastici citati dalle fonti che farebbero presupporre una committenza vescovile, vi sono i membri della famiglia Pompei, che acquistano in maniera esponenziale potere sul territorio grazie alle concessioni di Venezia a partire dal 1509<sup>134</sup>.

Può darsi che la famiglia Pompei, che esercitava con forza il dominio sulla Val d'Illasi<sup>135</sup>, abbia investito alcuni proventi di guerra nel restauro degli edifici e nella realizzazione di campane, operazione che consentiva un notevole ritorno di immagine. Non solo la spettacolarità dell'atto della fusione e il coinvolgimento di molti operai locali, ma anche il possesso di gestire i rintocchi variati della campana per amministrare il tempo, segnalare l'inizio e la fine delle attività lavorative, avvertire della presenza di un pericolo o chiamare alla guerra rende le campane uno strumento dell'esercizio del potere.

L'oratorio di San Rocco, vicino alla pieve rimasta sotto il controllo vescovile, si trova d'altronde in pieno centro, di fronte alla casa del

comune, sede dell'organo amministrativo della comunità, affacciato sulla "Piazza vecchia"<sup>136</sup>: una posizione che poteva forse costituire un ottimo contraltare ai poteri locali. Anche negli anni in cui i Pompei controllano Illasi, al Comune rimane, infatti, la gestione delle guardie sul campanile (molto probabilmente quello della pieve) che dovevano vigilare "in caso di emergenza" e "suonare a martello", così come mansione comunale era la ricerca di organisti e campanari.

L'ipotesi che i Pompei siano committenti delle campane fuse nell'oratorio di San Rocco sembra essere confortata da ulteriori notizie che collegano, in modo diverso, la presenza della famiglia ad alcuni edifici che, stando ai dati archeologici e ai dati delle fonti storiche, si dotano in questo momento di campane. Non solo i Pompei sono parte in causa, probabilmente in qualità di proprietari, della permuta avvenuta con il Comune, che porterà, come vedremo, alla creazione dell'oratorio di San Rocco, ma nei primi decenni del XVII sec. risultano collegati, come proprietari dell'area, anche alla chiesa di Santa Giustina che la visita del vescovo Giustiniani del 1632 definisce "si-

*ta intra areas collinarum illustrissimi domini comitis Iulii Pompei"*.

La dotazione di una campana sembra inoltre interessare, verso la metà del Cinquecento, anche il castello di Illasi<sup>137</sup>.

Elisabetta Neri

#### *Risistemazione dell'area e nuovi interventi architettonici*

Successivamente al cantiere metallurgico e forse nello stesso progetto di committenza, risultano realizzati diversi interventi di ripristino che consentano la ripresa degli uffici di culto: non solo il rifacimento del tetto, l'intonacatura dei paramenti murari, ma anche, verosimilmente, il riassetto della zona dell'altare (fig. 37).

Il materiale di scarto della prolungata attività produttiva viene utilizzato per colmare cavità e dislivelli di vario genere. I resti di combustione, accumulati al di sopra dei pavimenti, sono ricompattati, con aggiunta di qualche spalmatura di malta, per creare delle superfici calpestabili.

È probabile che nell'ambito della ristrutturazione vengano asportati i vecchi rivestimenti murari danneggiati dalle fumigazioni, dal mo-

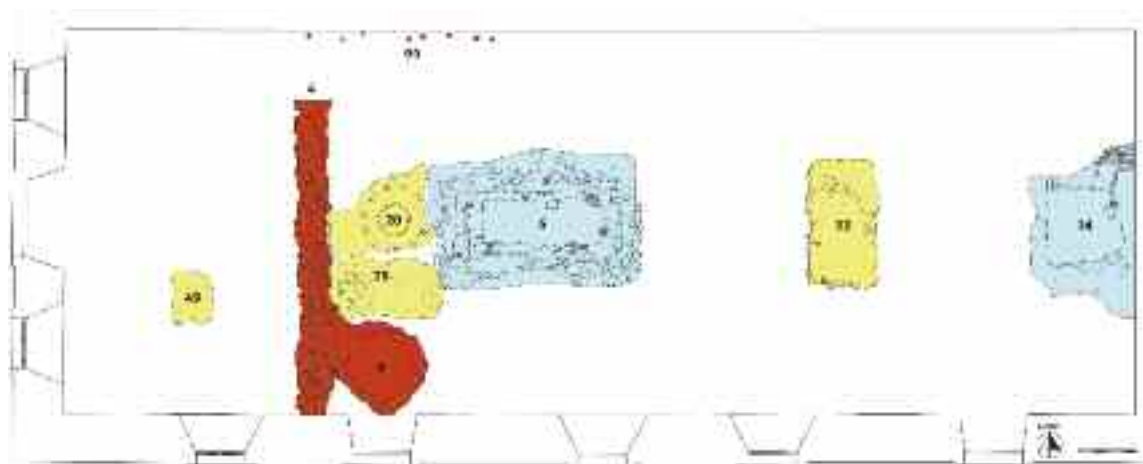


fig. 37. Planimetria cumulativa: strutture di fase V (in giallo); fase VI (in rosso); fase VII (in azzurro).

mento che alcuni di questi accumuli pavimentali (44) hanno restituito anche frammenti di intonaci parietali. Verosimilmente, nel medesimo piano di restauro anche l'abside viene tamponata con un muro di ciottoli e pietre, forse in seguito al collasso del muro circolare. Risulta riorganizzato anche lo spazio liturgico interno con lo spostamento al centro della chiesa dell'altare, di cui si è trovata traccia in un basamento (2,20x 1,25 m) (12) costruito al di sopra di uno strato di macerie (66), che, immaginiamo, sia stato steso originariamente per tutta l'area presbiteriale per rialzare la quota del piano pavimentale<sup>138</sup>. È probabile che ancora in questa fase sia stato mantenuto anche il fonte/acquasantiera originariamente collocato nell'aula romanica.

Un intervento riconducibile a questo stesso momento sembra inoltre anche il consolidamento del muro perimetrale meridionale, quello che il vescovo Giberti descrive nella visita del 1541 come pericolante<sup>139</sup>. L'analisi delle murature e i lavori di restauro dell'oratorio hanno in effetti verificato l'esistenza di un problema statico che deve aver reso assai precaria la stabilità del perimetrale sud dell'edificio: questo risulta aver subito un cedimento (spanciandosi verso l'esterno) con conseguente distacco dalle altre murature perimetrali dei lati est e ovest. Proprio per ovviare a ovviare questo problema, risulta essere stato addossato al perimetrale, probabilmente proprio nella fase che stiamo trattando, un muro esterno con funzione di contrafforte.

Anche altre trasformazioni, quali la chiusura dell'accesso laterale della chiesa esistente sul lato meridionale sin dalla fondazione, e l'apertura di nuovi ingressi ad arco ribassato, in particolare quelli collocati dietro l'altare in posizione contrapposta uno sul lato sud (43), l'al-

tro sul lato nord (162), potrebbero essere riconducibili a questo stesso momento e testimoniare un adeguamento alla nuova architettura d'interni dell'edificio: i nuovi ingressi laterali garantiscono, infatti, un accesso diretto alla zona presbiteriale. La porta sul lato nord, emersa grazie all'intervento di restauro proprio sotto l'immagine di San Cristoforo, per l'ampia dimensione e la posizione non sembra un accesso ad una torre campanaria, ma piuttosto un ingresso speculare a quello sul lato sud, differenziato da questo, forse per garantire l'accesso delle donne illustri che tradizionalmente si sedevano a sinistra dell'altare, di fronte agli uomini nobili che potevano avere accesso dal perimetrale opposto.

Brunella Bruno

I dati archeologici sembrano quindi documentare un intervento di restauro generalizzato volto a sanare lo stato di degrado e di insicurezza statica in cui versa la chiesa, testimoniato dalla visita pastorale del Giberti del 1541.

L'orizzonte cronologico in cui collocare questo rifacimento dovrebbe quindi essere posteriore a questa data; un lasso temporale confermato anche dai reperti, nonostante l'alto grado di residualità e di frammentarietà<sup>140</sup>. Il rinnovato aspetto della chiesa di Sant'Andrea, come anche l'attività di fonderia, non viene tuttavia registrato dalle visite pastorali successive a quella citata. Il fatto che la chiesa dal 1541 non sia più oggetto dell'attenzione del vescovo ha portato lo Scartozzoni ad ipotizzare che Sant'Andrea sia stata scorporata dalle rendite terriere monastiche di Santi Nazaro e Celso per diventare un oratorio al servizio della comunità, surclassato dalla parrocchiale<sup>141</sup>. Non pare inverosimile che i monaci abbiano ceduto alla parrocchiale i loro immobi-

le, ma questo non sembra sufficiente a giustificare il disinteresse nei confronti del rinnovato edificio, tanto più se si considera che la pieve, con i suoi altari e le sue pertinenze, continua a essere citata nelle visite pastorali.

Indubbiamente i documenti a disposizione non consentono di comprendere fino a quando la chiesa di Sant'Andrea è da considerarsi un possesso del monastero di Santi Nazaro e Celso. Dubbi sulla legittimità di questa pertinenza si potrebbero scorgere nella richiesta del vescovo Giberti ai monaci di esibire i documenti attestanti i loro diritti sulla chiesa, esplicitata proprio durante la visita pastorale del 1541. Questa prassi potrebbe essere volta a dirimere questioni delicate circa le pertinenze del monumento, come allo stesso tempo inserita nel protocollo della normale amministrazione.

In questo incerto quadro si iscrive il problema delle modalità e dei tempi con cui si verifica il coinvolgimento della famiglia Pompei, sicuramente legata all'immobile all'inizio del XVIII sec., quando – come già ricordato e come si spiegherà diffusamente più avanti – da proprietari dell'edificio saranno loro a cederlo, con permuta, al Comune a uso della confraternita di Santa Maria e di San Rocco.

Oltre alle appropriazioni lecite, concesse dalla repubblica di Venezia, sembra che questa famiglia affermi la propria giurisdizione usurpando i poteri degli enti locali; anche i diritti del monastero dei Santi Nazaro e Celso, stando al Viviani<sup>142</sup>, sembrano essere usurpati nella piccola villa di Sorcé, oggi una frazione di Illasi.

L'edificio ristrutturato sembra comunque avere una frequentazione culturale limitata: nel XVII sec., come si illustrerà di seguito nella fase VI, la chiesa di Sant'Andrea è interessata da

una profonda trasformazione intrecciandosi con le complesse vicende della Confraternita di Santa Maria e di San Rocco.

Elisabetta Neri

#### *Nota sul restauro dell'impianto metallurgico e la valorizzazione in situ*

L'originalità e il buon stato di conservazione delle strutture pertinenti all'impianto metallurgico ha suggerito all'Amministrazione comunale di Illasi di lasciare a vista all'interno dell'oratorio di San Rocco una parte dei resti archeologici, in modo da offrire una campionatura e una memoria delle stratificazioni racchiuse nel sedime di questo piccolo complesso. L'oratorio di San Rocco risulta uno dei pochi ad avere un'officina per la produzione di campane musealizzata e fruibile, operazione non semplice data la natura effimera degli impianti stessi e i materiali deperibili (limo, argilla, materiale organico) con cui sono costruiti<sup>143</sup>. In particolare questa tipologia di struttura produttiva, non presentando – a differenza di quelle che sono esito della tecnica descritta dal monaco Teofilo nel *De diversis artibus* – elementi strutturali, ma solamente una fossa di fusione e l'impronta in negativo del forno, risulta ancora di più difficile conservazione. Per gli elementi superstiti dell'officina – forno e crogiolo, fossa e resti di stampo – sono stati messi in atto quei procedimenti conservativi solitamente usati per il restauro e il consolidamento di strutture di terra o di pareti stratificate: l'intervento è stato realizzato da restauratori con grande esperienza in campo archeologico<sup>144</sup>.

La valorizzazione dei resti è stata accompagnata dalla progettazione di un pavimento di vetro (fig. 38) collegato ad un adeguato sistema di aerazione in modo da ridurre il rischio di condensa: il progetto di valorizzazione, so-



fig. 38. Valorizzazione dei resti nell'oratorio di S. Rocco (da *L'Arena.it*, 27-4-2009. Foto Amato).

stenuto fortemente dall'Amministrazione, ideato e diretto dall'Arch. G. Tessari, si è avvalso della competenza congiunta delle tre Soprintendenze.

La modalità di musealizzazione attuata consente di leggere ciò che resta dell'atelier, rendendolo monumento di un sapere artigianale che, come detto, si è sedimentato nell'area lesina anche nei secoli successivi e che attualmente è custodito in ambito europeo da pochissime famiglie.

Brunella Bruno, Elisabetta Neri

#### Fase VI. Dismissione del culto e uso non religioso dell'edificio (fine XVI-XVII sec.)

Le testimonianze archeologiche assegnate a questa fase segnalano chiaramente come la chiesa di Sant'Andrea, in un periodo difficilmente circoscrivibile sulla base dei dati disponibili, ma verosimilmente compreso tra la fine del XVI sec. e il XVII sec., conosca un periodo di abbandono come sede di culto.

All'interno dell'edificio risultano infatti realizzate, dopo i rifacimenti cinquecenteschi, alcune strutture incompatibili con un uso reli-

gioso per le loro caratteristiche funzionali (figg. 37, 39).

Nell'aula si assiste ad un rialzo generale delle quote pavimentali ottenuto tramite il riporto di uno strato composto da macerie di vario genere (51), con cui viene definitivamente obliterata la superficie del pavimento medievale, usata ancora nel corso del '500. La presenza di queste macerie è indizio di consistenti operazioni edilizie che potrebbero aver interessato il nostro edificio, come anche altri fabbricati limitrofi, di cui non disponiamo di evidenze archeologiche. L'innalzamento viene verosimilmente realizzato in vista della creazione di un nuovo pavimento, di cui non si è trovato però alcun riscontro: si è individuato solo un inconsistente livello di malta di calce liscia (173) conservatosi in minima parte (nei pressi degli accessi ovest e sud-ovest). A ridosso dell'accesso laterale di sud-ovest, in fase con il suddetto piano di calce, viene costruita una struttura circolare (9) con fondo (83) in malta – posto ad una quota di meno 2,30 metri circa dal piano esterno – con pareti in pietre e ciottoli di riutilizzo sormontate da



fig. 39. L'area di scavo (da est): in basso le strutture di fase VI.





fig. 40. Struttura circolare, con alcuni reperti (fase VI).

una vera in pezzi architettonici sbozzati (fig. 40). L'ipotesi che questa struttura abbia avuto la funzione di cisterna per la raccolta delle acque è resa dubbia dall'assenza di rivestimento delle pareti, che induce a considerare piuttosto altre funzioni non legate al deposito idrico, bensì alla conservazione di materiali diversi.

La costruzione di un muro in pietre e ciottoli legati da malta orientato in senso nord-sud (4) viene in questa fase a delimitare un ambiente interno alla chiesa: a sud esso si appoggia al muro perimetrale, verso nord presenta invece un'apertura (fig. 39).

Data la fondazione poco profonda e la tecnica costruttiva scarsamente consistente, appare probabile che la struttura sia stata la base per una recinzione bassa e che non abbia sorretto un vero e proprio elevato in muratura. Una serie di piccole buche di palo (90), poste in linea con il muro perimetrale nord e da questo delimitate (fig. 41), definisce una struttura di circa m 3, che farebbe pensare più che a una recinzione, ad uno stabilimento assai precario: ad esempio un'opera legata alla stabulazione (una mangiatoia o struttura simile).



fig. 41. Linea di buchi di palo lungo il perimetrale nord (fase VI).

A questa fase di utilizzo non religioso dell'edificio si può attribuire, infine, a giudicare dalla lettura stratigrafica della parete est, anche l'apertura, nel tamponamento dell'abside, di un camino con relativa canna fumaria ben intonacata, la cui sagoma sinuosa sporge sul lato esterno di circa venti centimetri (fig. 46). La presenza di questa installazione, decisamente in contrasto con l'uso liturgico, associata alle altre evidenze appena descritte, confermerebbe l'ipotesi di una frequentazione stanziale precaria o l'adattamento dell'edificio ad uso di stabulazione.

La cronologia di questa fase di occupazione è affidata unicamente ai reperti contenuti all'interno della struttura circolare, nel riempimento (10) che ne segna la disattivazione: sono stati raccolti notevoli quantità di ossa animali, chiodi, e, a contatto con il fondo, una pala in ferro di un badile con innesto a cannone forgiato al maglio (forse spezzatosi durante operazioni di raschiatura), segno evidente di come la struttura, defunzionalizzata, si sia trasformata in un immondezzaio.

Enrico Faccio

Tra i materiali ceramici si registra la presenza di diversi frammenti di vasellame invetriato, dipinto e graffito, riconducibili ad almeno due scodelle decorate sul fondo da teste ricciolute di angioletti (appartenenti al gruppo delle stoviglie cosiddette conventuali databili tra la metà del XVI sec. e la metà del XVII)<sup>145</sup>, ad una terza scodella e ad un boccale trilobato con corpo sferoidale e fondo piatto, entrambi con ornati floreali e vegetali<sup>146</sup> (fig. 42). Vi sono inoltre due coperchi ad impasto grezzo con cordone plastico decorato a tacche, diffusi in un lungo arco cronologico genericamente compreso tra XIV e XVII sec.<sup>147</sup> (fig. 43). Accanto a questi materiali, la cui datazione può spaziare all'interno di un arco cronologico abbastanza ampio – alcuni dei quali peraltro rimandano ai consumi di una comunità religio-

sa – sono presenti anche alcuni oggetti appartenenti ad un orizzonte di pieno XVII sec.: un soldo da 12 bagattini in lega d'argento del doge veneziano Nicolò Contarini (1630-1631)<sup>148</sup> e alcuni frammenti di un piatto in ceramica invetriata e dipinta in bianco con bande concentriche di colore blu della fine secolo<sup>149</sup> (fig. 44). L'orizzonte suggerito dalla mo-



fig. 42. Fondini di scodelle di ceramica graffita (dalla struttura circolare di fase VI).

fig. 43. Coperchio in ceramica grezza, rid. 1:4 (dalla struttura circolare di fase VI).



fig. 44. Ceramica invetriata e dipinta in bianco e blu (dalla struttura circolare di fase VI).

neta veneziana rimanda al periodo della peste, che colpì fortemente anche la comunità di Illasi; il butto di alcuni oggetti potrebbe pertanto essere collegato ad azioni di epurazione e di sgombero dei materiali contagiati, per motivi igienici e sanitari. In questo caso il contesto restituito dal riempimento 10 rifletterebbe in parte il quadro dei servizi e del vasellame in uso nel terzo decennio del XVII sec., comprendente oggetti – quali le ceramiche conventuali – di diversi decenni più antichi.

La cronologia della disattivazione della struttura circolare e del butto dei materiali è tuttavia legata alla presenza del piatto di ceramica a bande di fine XVII sec.: questo è senza dubbio il termine *ad/post quem* a cui va ricondotto l'intervento, con ogni probabilità in collegamento con la ripresa della frequen-

tazione religiosa dello stabile e della sua ristrutturazione (di fase VII).

Come spiegare lo stato di abbandono e l'uso di carattere non religioso che gli scavi hanno registrato nella chiesa?

L'avvento della peste potrebbe senza dubbio aver contribuito in qualche modo a determinare la temporanea dismissione del luogo di culto: si tratta di una possibile pista interpretativa.

Anche le notizie riportate dalle fonti scritte possono forse apportare qualche indizio utile a ricostruire il quadro: si tratta di alcuni riferimenti contenuti in un documento settecentesco assai più tardo – un registro di natura amministrativa – relativo all'antico ospedale gestito dalla confraternita di S. Santa Maria-San Rocco, a cui il nostro edificio legherà il suo destino tra '700 e '800<sup>150</sup>.

Nel testo si accenna ad un uso dell'immobile, avvenuto in un momento imprecisato, ritenuto dall'estensore poco consono al contesto del luogo. Si legge infatti che nell'oratorio hanno "la servitù di un uscio", ovvero la servitù di passaggio, alcune camere di "ragione et uso" ovvero "a comodo e a libertà" della Comunità di Illasi. Si allude evidentemente agli spazi posti sul lato nord che, sappiamo dalle fonti, erano annessi alla chiesa di Sant'Andrea sin dal Medioevo. Queste camere – riporta il documento – sono utilizzate per la conservazione di un archivio pubblico, vi si tengono all'occorrenza incontri e raduni e sono anche adibite a strutture di ospitalità per i Reverendi Padri Predicatori nel periodo di Quaresima. Nel testo si lamenta però l'indecenza del passaggio dal luogo sacro e il fatto che il Comune non si avvalga, per i suoi ospiti, di altri edifici di cui ha la disponibilità.

Il "passaggio indecente" dall'oratorio, reso

obbligato da una servitù di transito alle camere vicine, lascia intendere uno stato di dismissione e di incuria oltre che un uso improprio dell'edificio, situazione questa coerente con le evidenze archeologiche della fase VI<sup>151</sup>.

Integrando i dati delle fonti scritte e i risultati emersi dallo scavo proviamo dunque a ricostruire, per questa fase, seppure a livello di ipotesi, il seguente scenario: l'ex chiesa di Sant'Andrea, passata ad un certo momento dai monaci di Santi Nazaro e Celso alla famiglia Pompei, nel corso del XVII sec. – prima dell'assegnazione alla confraternita – vede una fase di dismissione del culto, con un uso completamente stravolto dell'edificio, divenuto luogo di transito e di ricovero occasionale. I Pompei, non interessati, potrebbero aver lasciato il complesso a "comodo" della Comunità ancor prima della permuta.

Brunella Bruno

#### Fase VII. Ristrutturazione dell'edificio: nascita dell'oratorio di San Rocco (XVIII sec.)

Dal documento settecentesco già citato apprendiamo che nel 1701, a seguito di una permuta tra la famiglia Pompei e la comunità di Illasi, l'oratorio situato nella piazza, sebbene non comprendente "alcun ospitale, né albergo, né letti per i poveri" viene assegnato ai confratelli della compagnia religiosa e viene, a loro spese, "adornato e accomodato"<sup>152</sup>.

L'edificio di culto acquista la denominazione che fa riferimento congiunto a Santa Maria e a San Rocco (*ecclesia seu oratorio S. Marie sub titulo hospitalis S. Rochi*), formulazione che già dalla metà del XVI sec. risulta associata al nome della compagnia religiosa (*Confraternitas Beatae Marie, Sancti Rochi et hospital simul*)<sup>153</sup>. Diversi sono i documenti che forniscono informazioni sull'oratorio e sulle attività svolte

dalla confraternita per quasi 200 anni; sappiamo per esempio che dietro l'altare, inizialmente ligneo, è presente un coro ove i confratelli si radunano per i loro uffici. Nel 1765 l'altare ligneo risulta sostituito da uno *marmoreum*, struttura che, in tempi recenti, sarà poi spostata in una delle cappelle laterali della vicina chiesa parrocchiale, dove si trova attualmente. La visita pastorale del 1731 registra la presenza di un *sepulchrum in medio ecclesia*, confermato, come si vedrà, dalle evidenze di scavo<sup>154</sup>.

Brunella Bruno

Dalle evidenze murarie, confortate dai dati dello scavo archeologico, si evince chiaramente che nel XVIII sec. è messa in atto una nuova trasformazione dell'edificio (figg. 37 e 39). L'aspetto romanico, mantenuto sostanzialmente fino a questo momento, è completamente stravolto e viene a configurarsi, nelle linee e negli elementi architettonici, la tipologia della chiesetta settecentesca rimasta quasi invariata fino ai nostri giorni. Si modificano in maniera radicale sia la facciata, che il lato sud dove rimane ancora in funzione l'antica porta di ingresso, ma vengono aperti tre grandi finestroni. Sul muro orientale vengono tamponate le due nicchie-finestre, aperte probabilmente in fase cinquecentesca, e viene ricavata, nella parte più a sud, una piccola fontanella per il lavacro delle mani.

Sui muri laterali, vengono aperte alcune nicchie ad arco con cornice a fascia dipinta in giallo-oro, probabilmente per ospitare figure di santi di cui non rimane traccia.

Sempre all'interno, un soffitto di tavole di legno inchiodate alle antiche capriate a vista del tetto romanico, suddiviso in riquadri delimitati da cornici decorate con motivi vegetali,

abbassa il volume celando la vista, dall'interno, della bifora romanica.

L'altare viene arretrato e posizionato a ridosso del perimetrale orientale.

Il pavimento è rialzato di qualche centimetro tramite un vespaio di macerie (2) e rifinito con una malta lisciata abbastanza tenace (1).

Proprio al centro dell'edificio lo scavo ha riportato in luce la struttura tombale di grandi dimensioni in blocchi di pietre, ciottoli e frammenti di laterizi, menzionata dalla visita pastorale del 1731 e già intercettata nella prima metà del secolo scorso (fig. 39). A seguito dell'asportazione delle macerie chiaramente moderne, si è evidenziata una camera ipogea a falsa volta di fine fattura in conci di tufo e calcare locale, con ancora visibili il ricalzo e l'invito per l'alloggiamento di una originaria lastra tombale in marmo rosso di Verona, forse recante un'iscrizione incisa, di cui vi è un vago ricordo nei racconti dei testimoni anziani. Internamente sporgono dal lato occidentale e da quello settentrionale due elementi architettonici in pietra, forse pertinenti a due frammenti di architravi, che fungono da gradino di accesso al sepolcro. Sempre nel lato settentrionale risulta presente un grosso gancio a "U" in ferro, probabile appoggio di una scaletta in legno.

Enrico Faccio

### Fase VIII. Trasformazioni dell'edificio tra il XIX sec. e i nostri giorni

Il XIX sec. rappresenta un periodo di intensa frequentazione dell'oratorio: diversi documenti informano, come si è detto, sulle attività gestite dalla confraternita, tra cui vi è l'insegnamento catechistico, impartito tutte le domeniche<sup>155</sup>.

Nel 1883 la visita vescovile denuncia una situazione di degrado architettonico con ne-

cessità urgente di provvedere al restauro del tetto e delle murature<sup>156</sup>. Anche una fotografia scattata da Oreste Onestinghel nel periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo mostra il fabbricato in condizioni precarie. L'oratorio perde così progressivamente di importanza e viene poi definitivamente abbandonato nel 1912, quando a fianco della parrocchiale, sul lato nord, viene edificato il nuovo ed elegante oratorio di gusto classicheggiante che ne assorbe le principali funzioni.

Il Comune avvia comunque, nel dopoguerra, i lavori di restauro dello stabile adibendolo a sede scolastica e talora ad altri usi collettivi, per esempio a teatrino parrocchiale: in quest'ultima veste l'ex oratorio è ancora vivo nel ricordo di molte persone anziane che raccontano come sia stato un edificio importante per la vita del paese<sup>157</sup>.

Anche questo periodo, assai vicino a noi, ha lasciato profondi ed evidenti segni strutturali: l'analisi degli alzati murari ha messo in luce le ultime operazioni di restauro ben riconoscibili, essendo caratterizzate da interventi in malta cementizia. Oltre al rifacimento del tetto con il ricollocamento del controsoffitto in legno ampiamente rimaneggiato, viene tamponato l'ingresso originario sul lato sud e realizzata l'apertura di due nuove porte con cornice in cemento, di cui, quella ad est, sormonta-

ta da una finestrella rettangolare, oblitera uno dei finestroni della fase precedente. Questi nuovi accessi riprendono, nelle forme e proporzioni, le aperture settecentesche in tufo locale. Viene inoltre realizzata una nicchia al centro della parete orientale, sopra l'altare, sormontata da un archetto in cemento gettato a stampo. Nel corso dei lavori, che prevedono anche il rifacimento del pavimento, viene intercettata la tomba/ossuario posta al centro dell'edificio, i cui resti vengono trasportati nel locale cimitero.

L'oratorio di San Rocco o "oratorio vecchio", intorno agli anni cinquanta del secolo scorso viene ceduto a privati; l'altare marmoreo settecentesco, unico relitto rimasto dell'originaria funzione religiosa, viene trasferito nella vicina chiesa parrocchiale<sup>158</sup>.

Inizialmente sede per l'officina di un fabbro-meccanico (di biciclette), l'edificio sarebbe stato destinato a diventare una casa vera e propria, con ulteriori modifiche strutturali di impatto assai consistente<sup>159</sup>.

Con la ristrutturazione conclusasi nella primavera del 2009 l'Amministrazione Comunale di Illasi, acquisito nuovamente l'immobile, ha restituito alla comunità uno spazio che anche le indagini archeologiche hanno rivelato estremamente ricco di memorie.

Enrico Faccio

## Appendice - Analisi delle murature

A complemento delle indagini archeologiche compiute presso l'edificio è stata effettuata anche l'analisi delle superfici murarie, sebbene in condizioni non ottimali: i gravi cedimenti strutturali evidenziati in alcune parti delle murature hanno infatti reso urgente l'esecuzione di consolidamenti con conseguente necessità di montaggio di ponteggi. Tutto ciò ha impedito la visione completa delle pareti e una loro mappatura con fotopiani estesi. Si è rivelato così assai utile il lavoro di rilievo fotografico delle varie fasi del lavoro, operato a titolo di appunti, che, integrato al rilievo grafico in scala e ai fotopiani delle parti murarie lasciate a vista, ha permesso la lettura puntuale di strutture e sovrapposizioni. Il fatto di avere a di-

sposizione fotografie scattate in condizioni di luce diverse, ha reso quasi obbligata la scelta di convertirle tutte in bianco e nero; in questo modo si è ottenuto un risultato abbastanza uniforme che ha permesso l'assemblaggio delle immagini senza le marcate differenze iniziali.

Una volta raddrizzate le foto e ricostruite le pareti – attraverso l'assemblaggio delle varie immagini ottenuto con l'impiego di Photoshop – si è intervenuti con la grafica. Sono state lasciate le linee guida dei profili principali dell'edificio, soprattutto per le parti esterne e le sezioni, per facilitare la lettura. Sull'immagine finale si sono tracciati in nero i limiti delle diverse unità stratigrafiche e, al loro interno, il numero dell'unità specifica relativa, mantenendo la numerazione adottata durante le operazioni di indagini archeologiche.

*Parete nord* (fig. 45) La base della parete è costituita dal muro 19 riferibile alla fase romanica, costruito in una trincea di fondazione "a sacco" (18). La muratura romanica appare conservata per tutta la lunghezza del perimetrale e in alzata fino a m 4,7. L'angolo nord-ovest risulta costruito al di sopra del muro di facciata della chiesa di fase II (138). La stessa sovrapposizione avviene con l'abside (119): in questo punto la fondazione di 19, quasi esclusivamente in ciottoli, presenta alcune lastre di calcare, forse un reimpiego della pavimentazione della cappella, di cui si è forse conservato, proprio nella zona dell'abside, un piccolo lacerto.

Costruiti contemporaneamente al muro 19 sono la porta 39, corredata di un gradino (115), e di un canale di scolo per l'acqua in pietra (151). Delle decorazioni originarie rimane l'affresco raffigurante San Cristoforo (161). La porta 39, vista dall'interno, ha forma rettangolare con stipiti in conci di pietra squadrati marcati dalla stilatura delle malte, architrave e soglia in lastre di rosso ammonitico; esternamente presenta una luce di poco inferiore ed è incorniciata da un arco in conci alterni in pietra e mattoni (fig. 20). Un gradino asportato (115) di fronte alla soglia dava accesso al piano pavimentale.

In un momento successivo all'epoca romanica nella struttura muraria vengono realizzate alcune aperture in seguito tamponate. Di queste non è possibile stabilire una cronologia assoluta, ma solo relativa, laddove le strutture hanno rapporti di contatto. Partendo da est si incontra nella muratura una porta

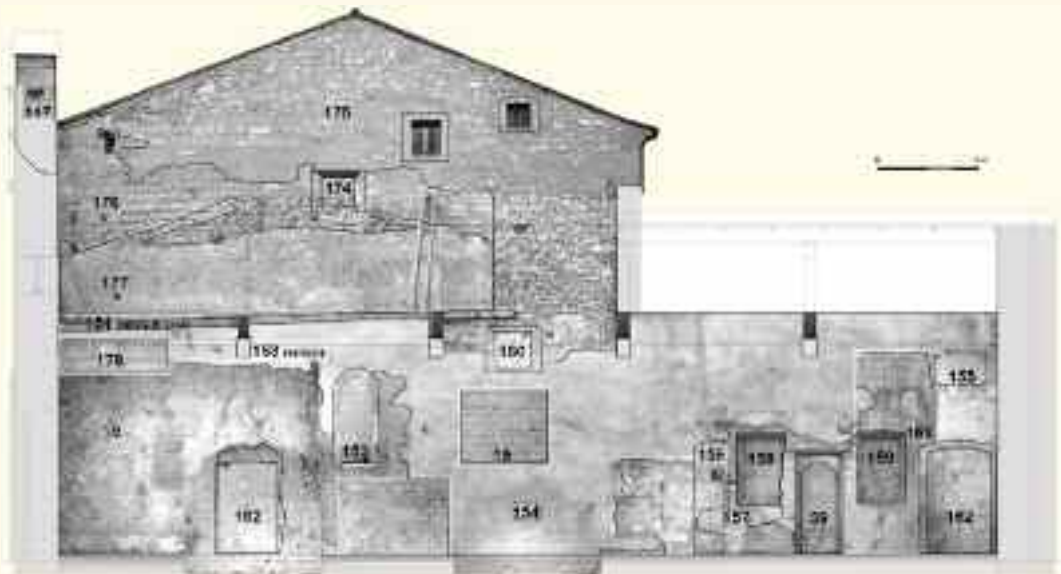


fig. 45. Parete nord, fotopiano raddrizzato.

ad arco ribassato (162), con spalle e arco in mattoni, successivamente tamponata con grossi ciottoli legati da malta, aperta a scapito dell'affresco (fase V).

Circa un metro al di sopra della porta 162 vi è la traccia di una piccola finestra rettangolare (155) di cui risulta incerto il periodo di realizzazione. Procedendo verso ovest si incontra l'immagine ad affresco di San Cristoforo, di dimensioni superiori al naturale, delineato con tratti molto primitivi, compromesso nella parte inferiore dall'apertura recente, avvenuta nel '900, della finestra 159.

Oltre la porta 39 già descritta, si trova la finestra 158, anche questa, come la 159, ascrivibile ad una fase novecentesca, che taglia una piccola nicchia (157), probabilmente di fase VII, costruita sul muro di tamponamento di una più antica porta ad arco ribassato 156 (fase V?). La nicchia 157 presenta una base in tufo locale di forma rettangolare con apici superiori sagomati e con un alzata ad arco strombato, di cui si conserva un piccolo tratto ad ovest. La porta 156 conserva alla base la traccia dell'intonaco di un gradino di accesso (59).

Pochi metri più a ovest verso il soffitto, si intravede una finestra tamponata (160), simile per dimensioni alla finestra 155, avente spalle in mattoni, ipoteticamente appartenente alle fase V. Nella stessa posizione, ma alla base del muro, una piccola apertura di forma rettangolare (154) rivela la presenza di una canna fumaria in muratura, che attraversa il muro 19 in diagonale, con ogni probabilità appartenente alla fase VI, caratterizzata dall'uso non religioso dell'edificio.

Una nicchia (153) di slancio verticale, ad arco, incorniciata da una fascia a tempera giallo oro, ospitava la statua di un Santo. La posizione è quasi speculare alla nicchia 168 della parete sud, fortemente compromessa dalla recente apertura dell'accesso sud-ovest (41). Entrambe le nicchie sono attribuibili alla fase VII.

Ultimo elemento strutturale, posto ad un paio di metri dal muro di facciata, è la porta 152 con architrave costituita da una semplice asse in legno e spalle date dal muro tagliato, sagomate da malta. Il tamponamento della porta risulta coperto dall'ultimo stato di intonaco steso sulle pareti dell'oratorio. La soglia è posta alla quota del pavimento rialzato di fase VI o VII. Più in alto si nota il residuo di un affresco giallino su cui è tracciata una banda rossa (178) terminante con un ricciolo sulla parete ovest. La decorazione si ripete in maniera speculare sulla parete sud. Lo stile e la posizione stratigrafica suggeriscono un'attribuzione di tale decorazione ad epoca post-medievale, probabilmente ad una fase quattrocentesca. Le mensole 163, che sostengono le capriate del tetto, poste probabilmente nei medesimi alloggiamenti di quelle originarie, sembrano essere del XVIII sec., epoca in cui è testimoniato il rifacimento totale della copertura. Alla stessa epoca appartiene il contro soffitto ligneo (150) le cui assi, alcune di reimpiogo da un soffitto più antico, sono poste tra i mensoloni 163 e le capriate del tetto. Una serie di lastre in calcare (151), con scanalatura centrale, giustapposte ad incastro ed in pendenza da est a ovest, testimonia l'altezza e il tipo di copertura originaria a due falde del tetto. Al di sopra è visibile la muratura 176, pertinente ad un edificio situato sul lato nord dell'oratorio, in cui è aperta una finestra a spalle stombate (174) di questa si conserva la base, ma non l'architrave, tagliata dalla ricostruzione del muro 174 avvenuta in epoca settecentesca (175).

*Parete est* (fig. 46) - Anche il perimetrale est (34) è una muratura originaria dell'epoca romanica. In essa si apriva l'arco absidale (35), che ad una attenta analisi risulta quasi completamente rifatto. Le parti originarie (35) sono conservate alle due estremità, dove è utilizzata la tecnica dei conci alternati in pietra e mattoni. Tutta la rimanente parte dell'arco, in mattoni (179), assai evidente anche all'esterno dell'oratorio, è un ripristino quattro/cinquecentesco (fig. 19). Il tamponamento (36) dell'abside e il muro (182) che la sovrasta risalgono alla fase V.

Sulle porzioni di parete laterali si notano, a nord l'apertura di una nicchia-finestra ad arco ribassato

(164) con cornice di mattoni sistemati di piatto, intonacata internamente (fase V?) e a sud un'altra apertura, sempre ad arco ribassato, con mattoni messi di taglio (166), poi tamponata, anch'essa probabilmente riconducibile ad un intervento di fase V. Alla successiva fase VII appartiene invece una nicchia composita (167), probabilmente una fontanella per il lavacro delle mani o un tabernacolo. La piccola nicchia 167 è costituita da una parte di forma rettangolare su cui si imposta una nicchia più piccola con archetto in mattoni di piatto. La base

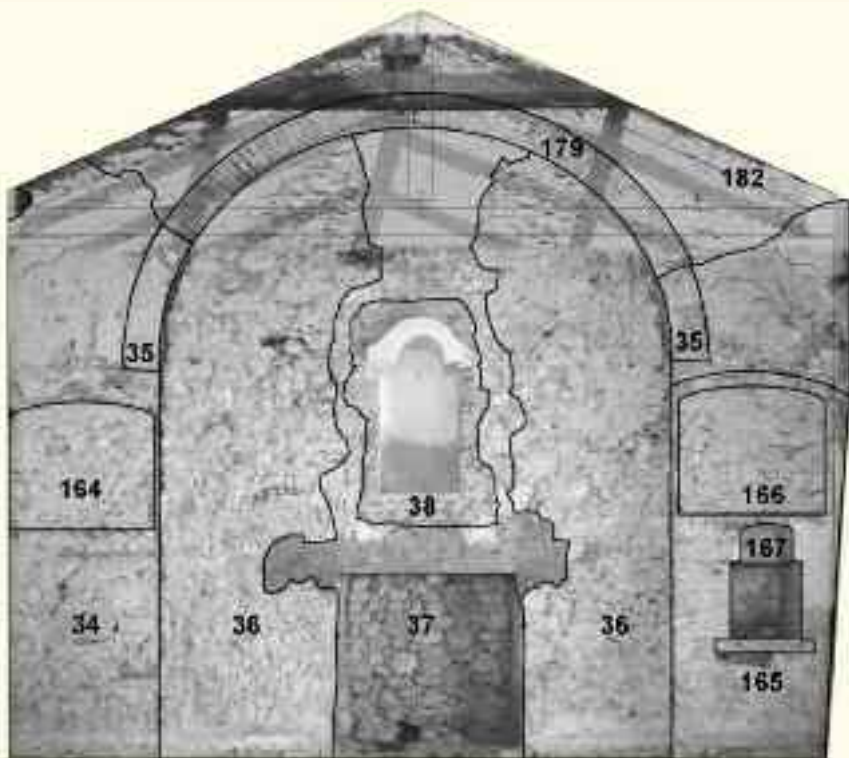


fig. 46. Parete est, fotopiano raddrizzato.

in pietra (165) che originariamente fuoriusciva dal muro, poi scalpellata, per tirare a liscio le malte più recenti, suggerisce si trattasse di una vaschetta poco profonda, forse un tabernacolo. All'interno del muro di tamponamento (36) dell'arco absidale (35), viene aperto, in fase VI, un grande camino con relativa canna fumaria (37) che rimanda alla fase d'uso non liturgica del fabbricato in epoca seicentesca. Al centro del muro 36 sulla canna fumaria ormai dismessa, è edificata una nicchia per statua con architrave in cemento (38), appartenente all'ultima fase di restauro dell'edificio come chiesa (fase VIII), prima delle modifiche apportate a seguito dell'adattamento ad appartamento privato.

*Parete ovest* (figg. 3 e 47). Il perimetrale ovest è costituito in gran parte dall'elevato dal muro 17 riferibile alla fabbrica romanica. Nel tratto settentrionale, all'angolo con il perimetrale nord (19), esso si sovrappone, sfruttandola, alla fondazione della facciata della cappella di fase II. Grazie all'assenza di intonaco, nella controfacciata sono risultati assai evidenti sia i tratti della muratura di epoca romanica con linee di ciottoli e malta stilata, sia l'andamento del tetto originario dell'edificio, che doveva avere una copertura a doppia falda. Al di sopra di questa risulta sovrapposto il muro di sostegno per il timpano (145) di epoca settecentesca (fase VII). Al centro, poco sotto il culmine, edificata insieme al muro romanico, vi è un'elegante bifora (143) con colonna in tufo locale e capitello tronco piramidale ad angoli smussati, da cui si diparte la chiave di volta di due piccoli archi.

Con la ristrutturazione della chiesa di epoca settecentesca (fase VII) la bifora viene obliterata da un muro (144) e nascosta da un controsoffitto ligneo (150) che sarà successivamente ristrutturato.

L'antica facciata a capanna, in origine impreziosita dalla elegante finestra centrale, e probabilmente, da due piccole finestre a lato dell'ingresso, viene nel '700 arricchita e ampliata nel volume tramite un timpano triangolare (145). Guardando la facciata dall'esterno si nota come al centro del timpano, ma non perfettamente in asse col portale, vi è una cornice in calcare semicircolare (146), utilizzata come elemento



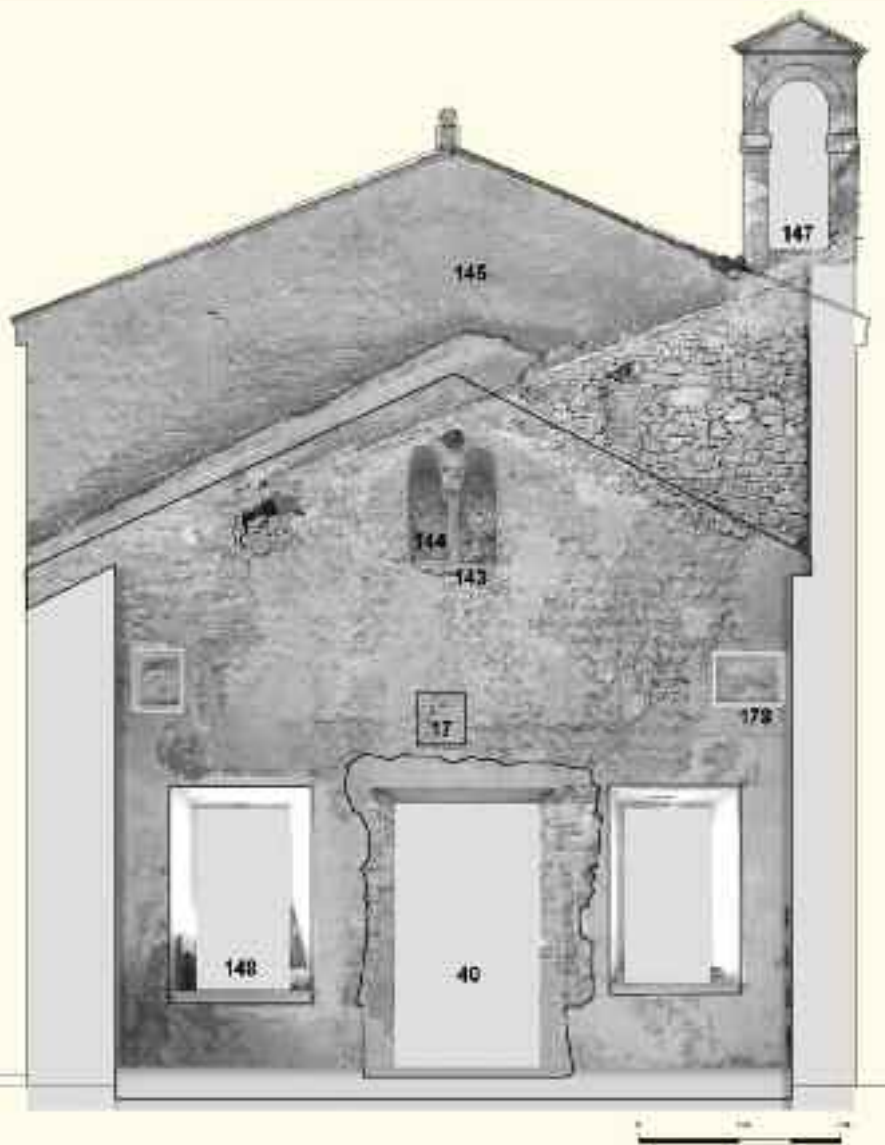


fig. 47. Parete ovest, fotopiano raddrizzato.

richiamano il motivo a bande delle spalle del portale. La parete interna mostra, sopra il portale, una nicchia o finestrella di forma quasi quadrata, tamponata (171). Nella porzione di muro fra la spalla nord del portale e il finestrone si riscontra la traccia di un'acquasantiera del tipo a conchiglia, forse appartenente alla fase VIII, eliminata e tamponata per tirare a liscio le malte in epoca recente. Sormonta il lato nord del timpano un piccolo campanile a edicola (147) sormontata da un arco per una campanella oggi scomparsa.

*Parete sud* (figg. 3 e 48). La parete sud è quella di cui non è stato possibile leggere in maniera esaustiva gli alzati a causa degli urgenti lavori statici resisi necessari: la muratura risultava infatti completamente distaccata dalle pareti est e ovest, danno forse dovuto alla spinta operata dal tetto. Il problema statico, come si è detto, era stato già registrato probabilmente nel '500 e fu rimediato con evidenti contrafforti murari realizzati all'esterno.

decorativo, probabilmente la metà di un antico rosone o l'arco di una lunetta forse pertinente al precedente portale romanico. All'apice del timpano una base cilindrica rastremata, in pietra reggeva un crocifisso in ferro, ora asportato.

Nell'apertura centrale viene inserito il portale in pietra di Vicenza (40) inquadrato da cornice modanata a bande verticali, con architrave sostenuta da eleganti mensole a volute, cimasa con riccioli contrapposti aggettanti su elemento centrale: una sorta di Golgota stilizzato, probabile base per un crocifisso. Similmente le cornici dei due finestrone aperti nella stessa fase ai lati dell'ingresso (148) con spalle leggermente strombate,

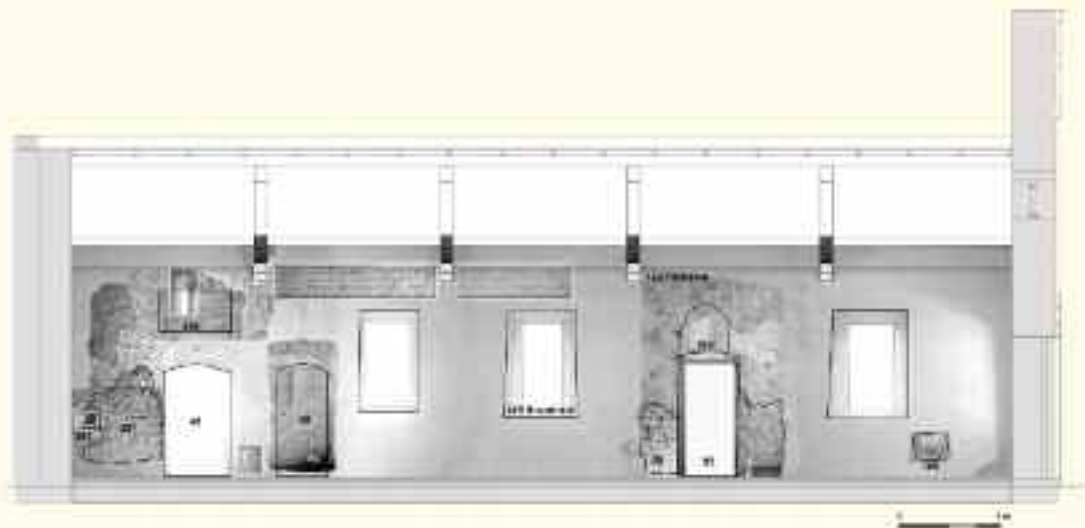


fig. 48. Parete sud, fotopiano raddrizzato.

In più tratti, presso le zone in cui gli intonaci sono stati scrostati, si notano parti della muratura romanica con conci sottolineati da stilature (32). Nella parte più orientale del muro, si nota all'esterno la presenza di una monofora a feritoia (170) originaria della fase romanica, fortemente compromessa alla base da una finestrella realizzata nel secolo scorso (169). Altro elemento pertinente alla fabbrica romanica è la soglia della porta 42 (tamponata), la cui cornice è però un'esecuzione in falso tufo cementizio di fattura moderna. Gli altri elementi architettonici leggibili nella parete sud sono riferibili a fasi post-medievali. All'estremità orientale si individua la porta ad arco ribassato (43), parallela e probabilmente coeva alla porta 162 della parete nord (fase V).

Si notano tre finestroni (149) settecenteschi con cornici in tufo che richiamano quelli della facciata: il finestrone collocato nella zona più ad est risulta essere stato aperto in epoca recente; originariamente (fase VII) era invece ubicato ove ora sono la finestra 169 e l'apertura 43.

Al di sotto del primo finestrone era murata una piccola acquasantiera (180), di cui rimane parte della vaschetta semplice in pietra, sempre che non sia invece un'installazione da collegare alla fase di uso non religioso dello stabile (fase VI). Gli accessi laterali 41 e 42, le cui cornici sono in cemento, sono interventi realizzati nella fase VIII. L'apertura 41 risulta tagliare alla base una nicchia per statua (168), posta in maniera quasi speculare alla nicchia 153 dell'antistante parete nord e probabilmente ad essa coeva. In questa zona si è evidenziata la sovrapposizione di tre fasi di intonaco sul muro 32 di fase IV. Sempre ad ovest si trova il secondo finestrone settecentesco (149) poco distante dal terzo che, come detto in precedenza, è stato ricollocato; fra i due si è individuata la traccia della spalla di una finestra, forse una seconda monofora, analoga a quella già descritta (170). Fra l'apertura 42 e l'accesso più recente 43 si conserva un lacerto di cornice dipinta a motivi geometrici forse relativa alla fase IV. Nella parte di muro sita tra 43 e la parete est, si conserva un tratto della muratura medievale originaria 32, dove è ritagliata una piccola nicchia di forma quadrata (181), incorniciata da quattro mattoni, di cui non si conosce la destinazione (forse un porta lumino).

Enrico Faccio

## Note

\*Gli autori ringraziano Francesco Cozza per aver manifestato in più occasioni interesse alle ricerche svolte nell'Oratorio di S. Rocco e per aver stimolato la stesura e l'edizione del presente contributo. Il testo, strutturato in diversi capitoli che seguono la periodizzazione registrata nel corso dell'intervento di scavo, è il risultato della collazione di parti scritte dai diversi autori. La redazione complessiva è stata curata da Brunella Bruno.

<sup>1</sup> Le attività di recupero funzionale, il restauro delle strutture e delle superfici pittoriche, e la sistemazione museale dell'edificio, oggi adibito ad Auditorium musicale, sono state progettate e dirette dall'arch. Giorgio Tessari, con il coordinamento della Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza (Arch. Federico Cetrangolo) e della Soprintendenza per i beni storici, artistici ed etnoantropologici per le province di Verona, Rovigo e Vicenza (dott.ssa Anna Malavolta). Lo scavo archeologico è stato diretto dalla Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto (dott.ssa Brunella Bruno con la collaborazione del dott. Andrea Breda della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia), con finanziamento del Comune di Illasi e della Regione del Veneto (fondi ex L.R. 17/1986).

<sup>2</sup> Lo scavo archeologico e l'analisi stratigrafica degli alzati sono stati effettuati da Enrico Faccio e Pierluigi Dander su incarico del Comune di Illasi. Hanno collaborato alle attività sul campo anche le dott.sse Elisa Lerco ed Elisabetta Neri, che ha seguito in particolare l'indagine dell'officina metallurgica cinquecentesca. I disegni dei reperti pubblicati nel presente articolo sono stati elaborati dall'arch. Raffaella Giacometti con il supporto, per l'informatizzazione, del dott. Gianni De Zuccato. La documentazione grafica relativa allo scavo, realizzata da Enrico Faccio, è stata rielaborata da Marzia Bersani ed Elisabetta Neri. Preziosi consigli sui reperti sono stati forniti agli autori da Antonella Arzone, Francesco Cozza, Elisa Grassi, Michelangelo Munarini. A tutti va un ringraziamento.

<sup>3</sup> La ricerca è stata affidata dal Comune di Illasi allo storico prof. Franco Scartozzoni (SCARTOZZONI 2008). Un ringraziamento va all'Amministrazione di Illasi per aver reso disponibili i risultati dello studio.

<sup>4</sup> Le indagini preventive ai lavori di risanamento e deumidificazione dell'edificio, condotte nel 2008 dalla Soprintendenza per i beni archeologici per conto della Parrocchia di Cellore, hanno messo in luce murature di età romanica e l'abside semicircolare originaria in corrispondenza dell'attuale facciata. Lo scavo ha inoltre evidenziato come la fabbrica medievale si imposti nell'area di una necropoli pluristratificata, con sepolture databili dall'età imperiale all'Altomedioevo.

<sup>5</sup> *Carta Archeologica del Veneto*, p. 144, F. 49. 252.

<sup>6</sup> SAGGIORO, VARANINI 2009.

<sup>7</sup> La granulometria dei componenti, variabile tra 0,5 cm e 3 cm, comprende anche schegge di selce con evidente fluitazione, alcune delle quali potrebbero essere manufatti antropici, forse di età preistorica, rimescolati per effetto colluviale. Piccoli frammenti di selce fluitate ricorrono spesso anche nello scheletro degli strati archeologici "artificiali" che rielaborano i depositi naturali.

<sup>8</sup> La buca 125 (profonda 80 cm, con un diametro di circa 90 cm) è chiaramente interpretabile come traccia di un palo portante. La buca 126 presenta pareti foderate da ciottoli e calcari ed è di minori dimensioni (diametro 70 cm, profondità 35 cm).

<sup>9</sup> Sono stati verificati, infatti, attacchi tra i reperti di tali livelli e quelli dei riempimenti delle buche: si veda *infra*, pp. 10-11.

<sup>10</sup> Scorie di ferro e frammenti ceramici riconducibili alle attività di I fase sono stati rinvenuti anche nel riempimento (19) della trincea di fondazione del perimetrale nord dell'oratorio, evidentemente intercettati durante le escavazioni per la realizzazione della fabbrica di età medievale.

<sup>11</sup> La situazione qui documentata rispecchia quanto già rilevato nella maggior parte dei contesti insediativi di pianura di area lombarda e veneta datati tra IX e X sec. (LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004, p. 65).

<sup>12</sup> Il fatto che nella maggior parte degli scavi la conservazione dei materiali organici si verifichi assai di rado por-

ta a considerare necessariamente incompleta la valutazione del corredo di vasellame domestico in uso nel Medioevo (cfr., tra gli altri, BROGIOLO, GELICHI 1996, p. 225; LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004, p. 59).

<sup>13</sup> L'esame degli impasti è stato condotto a livello puramente macroscopico.

<sup>14</sup> Strette analogie sussistono con i materiali rinvenuti, tra gli altri, nelle fasi datate tra IX e X secolo degli insediamenti rurali medievali di Piadena (CR), Quingentole (MN), S. Pietro in Valle a Gazzo Veronese (VR) e S. Agata Bolognese (BO); non solo per quanto riguarda le pentole con prese forate sopraelevate, ma per l'intero complesso del corredo domestico da cucina. Al proposito cfr. LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004 e BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, entrambi i contributi con ampia bibliografia di confronto.

<sup>15</sup> Forme simili, inserite nella tipologia della cosiddetta 'protopettinata' che precede le produzioni bassomedievali, sono state riconosciute tra le ceramiche rinvenute nei depositi della prima metà del IX sec. dalle aree del Tribunale e del *Capitolium* di Verona (HUDSON 2008, p. 476, tav. LXXX, 6).

<sup>16</sup> Si tratta delle stesse caratteristiche tecnologiche riscontrate anche sui pochissimi esemplari di olle a corpo globulare presenti nel sito.

<sup>17</sup> MANNONI 1968-69, pp. 151-152; SBARRA 2002, p. 99.

<sup>18</sup> In particolare, l'esemplare che conserva parte dell'ansa (tav. I.5) sembra presentare notevoli affinità, per l'andamento dell'orlo e della parte superiore del corpo, con un recipiente trovato nell'insediamento fortificato di X-XI sec. di Pellio Intelvi (CO), dal quale provengono anche frammenti di grandi pentole in pietra ollare con superfici esterne ad alte riseghe continue molto simili a quelle della pentola di Illasi (CAIMI, UBOLDI, ARSLAN 2001, pp. 132-135, figg. I4, I e I6, 3).

<sup>19</sup> Per questo esemplare Alessandra Negri, alla quale va il mio ringraziamento, ha suggerito il confronto con un pezzo dalla pieve friulana di Nimis, datata tra la metà del VI e il IX sec. (MENIS 1968, p. 53, fig. 8, tav. VIII, 2).

<sup>20</sup> Cfr. LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004, figg. 6-7, 12.

<sup>21</sup> Lo scavo, tuttora inedito, è stato svolto sotto la direzione della Dott.ssa Brunella Bruno, alla quale sono grata per le informazioni fornitemi sui materiali e per avermi proposto il presente studio.

<sup>22</sup> La ricostruzione quasi completa di un tegame analogo, caratterizzato da una grande ansa maggiormente sopraelevata sull'orlo rispetto agli esemplari di Illasi e di Arcole e dalla presenza di un beccuccio-versatoio a essa opposto, è stata pubblicata in un contributo sul villaggio di X sec. di S. Agata Bolognese (SBARRA 2002, p. 113, fig. I e tav. 8). In realtà, la presenza di beccucci-versatoio anche sui pezzi dal territorio veronese non può essere del tutto esclusa, a causa dello stato di conservazione lacunoso dei medesimi.

<sup>23</sup> La scarsità di presenze di olle in questo sito può essere determinata dal fatto che la loro funzione per cucinare stava ormai per essere assunta dalle pentole ad ansa sopraelevata in ceramica o da quelle in pietra ollare, o più raramente in metallo. Questo a causa soprattutto dei mutati metodi di cottura di alcuni cibi, che prevedevano la sospensione dei recipienti nei camini e sui focolari. Tegami e fornelli-coperchio, invece, venivano ancora utilizzati direttamente sopra i focolari, sopra o sotto le braci ardenti.

<sup>24</sup> BROGIOLO *et alii* 2002, p. 65. In particolare l'olla illustrata alla fig. I4, I è risultata molto simile - sia per impasto ceramico ricco di minuscoli inclusi di mica affiorante, sia per l'aspetto del corpo, secco e con pareti molto sottili - all'esemplare di Illasi parzialmente ricostruito nella tav. I.8. Significativamente, anche nel caso di Lonato il vasellame da fuoco in pietra ollare è rappresentato da una pentola con superfici a gradini alti cm 0,5-06.

<sup>25</sup> SAGGIORO *et alii* 2001, p. 483, tav. 2, I.

<sup>26</sup> BROGIOLO, GELICHI 1986, pp. 300-303; BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, p. 153, tav. I, 2.

<sup>27</sup> GELICHI, LIBRENTI 2005, p. 114, fig. I2, I-2.

<sup>28</sup> Cfr. LAVAZZA, VITALI 1994, pp. 43-47, tavv. 7-8; LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA 2004, pp. 61; 67-68, 71.

<sup>29</sup> SBARRA 2002, p. 107.

<sup>30</sup> Anche se in quantitativi ridotti nelle comunità più povere, la pietra ollare rientrava nei beni d'uso di ogni gruppo familiare, che tendeva a sfruttarla al massimo, spesso restaurando con grappe di ferro o altri metalli i recipienti

che si rompevano (vedi *infra*).

<sup>31</sup> Mentre le fitte striature orizzontali presenti sulle superfici interne sono determinate dal sistema di escavazione della pietra sul tornio, le solcature a gradino all'esterno sono prodotte intenzionalmente a scopo decorativo in fase di rifinitura del vaso. Questo trattamento "a bande continue" (nell'Altomedioevo è di solito più frequente quello con profilo ad archi di cerchio) risulta tipico delle produzioni delle Alpi centrali, che disponevano di litotipi che, per la loro compattezza e per il basso indice di granulosità, si prestavano bene a questa lavorazione (LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1994, p. 177). Recipienti in pietra ollare con pareti esterne scanalate "a gradini" e con nette riseghe degradanti sono testimoniate già, solitamente insieme ai più caratteristici esemplari decorati con scanalature ad arco di cerchio, tra VI e VII sec. (cfr. MALAGUTI, ZANE 1999, p. 473; GHIROLDI, PORTULANO, ROFFIA 2001, pp. 123-124, fig. 13, 12), ma la loro presenza è attestata anche in contesti di X-XI sec. (cfr. CAIMI, UBOLDI, ARSLAN 2001, p. 133; SAGGIORO *et alii* 2001, p. 486, tav. 4,8).

<sup>32</sup> Queste tracce denotano l'utilizzo della tecnica di lavorazione cosiddetta "a cipolla", che permetteva di ottenere più contenitori di forma cilindrica o troncoconica scavandone uno dentro l'altro dallo stesso blocco di pietra, riducendo al minimo gli scarti di lavorazione (LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1994, pp. 160-162, tav. 2, 1).

<sup>33</sup> Per esempi di pentole in pietra ollare altomedievali con cerchiatura in metallo per il fissaggio del manico cfr. *Ibidem*, pp. 182-183, tav. 12, 2; BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, p. 174.

<sup>34</sup> Questa tecnica di riparazione sembra essere stata la più usata nel vasellame in pietra ollare rinvenuto nei livelli di X sec. nel villaggio di Piadena (*Ibidem*, 2005, p. 174 fig. 6).

<sup>35</sup> Parte del fondo della pentola, dopo essere ormai ridotto allo stato di frammento, risulta infatti essere stato ritagliato e rettificato su un lato mediante levigatura della superficie di frattura. Vicino al bordo reso rettilineo si nota la traccia lasciata da uno strumento metallico durante le fasi del taglio.

<sup>36</sup> La pietra ollare utilizzata per la pentola di Illasi, a una prima analisi a livello macroscopico, è ascrivibile alle cave delle Alpi centrali, presumibilmente a quelle della Valchiavenna; confermando così la mancanza di diffusione, in area padana, del litotipo cloritoscistico (proveniente dalle Alpi nord-occidentali) posteriormente alla metà del VII sec. (BOLLA 1991, pp. 16-19; MALAGUTI, ZANE 1999, pp. 475-477).

<sup>37</sup> Vedi, per esempio, la notizia di un atto di vendita rogato a Brescia nell'807, cui si fa accenno in LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1994, p. 164.

<sup>38</sup> SAGGIORO, VARANINI (a cura di) 2009, p. 17.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 59.

<sup>40</sup> Si veda VIVIANI 1991, pp. 96-98 e p. 104. Il laghetto è stato un elemento caratterizzante del centro di Illasi fino agli '30 del secolo scorso, quando, ormai trasformato in una fontana, fu prosciugato.

<sup>41</sup> Su queste pratiche si vedano esempi e analisi in GHEROLDI 2003.

<sup>42</sup> L'indagine completa delle due sepolture avrebbe infatti comportato lo smontaggio di una struttura muraria (precisamente il muro 57 della fase III), realizzata proprio al di sopra delle deposizioni.

<sup>43</sup> "Da uno latus Wilielmus sculdasio habet" (977), in SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 7.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>45</sup> ROSSINI 1973, pp. 733-736: i beni si trovano "Tam infra castro llas quamque de foris ipsum castro, ibique prope in iam dicta valle Longazeria in Submonte et in Cuzano et ad Mura Curiano, et a Fontana de Mure et in Cenderado, *Ibidem* in ipsa valle...zula loca et in valle Treminianensis ubi dicitur [A]rca Willarigo, id est ariales et cum molendinis et aquimulis suis cum moles et palastricas cum foramentis et conciatoris eorum et walcaturos duobis prope iam dictis molendinis cum omni fabrica et conciatoris eorum qui in ipsis la[boreris existunt]".

<sup>46</sup> Il documento è edito in SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 16. Sull'insediamento *extra castrum* di possidenti si vedano in altro contesto (il Trentino meridionale) le osservazioni di CASTAGNETTI 2001, pp. 38 e ss.

<sup>47</sup> Nel 1172 l'incrocio è ricordato con il termine di "cruce" (SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 36); è stato proposto (*ibidem*, p. 18) di ubicare la località Corubio presso Sant'Andrea.

<sup>48</sup> SCARTOZZONI 2008, p. 8.

<sup>49</sup> SCARTOZZONI, VARANINI 2009, pp. 66-71. Attraverso il documento, peraltro si definisce da un lato il patrimonio nella valle di Illasi della famiglia di Cadalo, il cui padre Ingone è documentato acquirente di un terreno in Illasi nel 1015 (*ivi*, p. 16), dall'altro la strategia di acquisti a difesa del controllo sulla valle da parte di Walterio, fondatore nello stesso 1046 – o nel 1040 – del castello di Badia Calavena.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 15.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>53</sup> San Giacomo è una fondazione privata, donata entro il 1196 alla Congregazione del clero intrinseco (*Ibidem*, p. 28).

<sup>54</sup> BIANCOLINI 1749-1771, V.2, p. 125.

<sup>55</sup> SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 27.

<sup>56</sup> La cronologia del monastero è tuttora incerta: se il primo abate di Badia Calavena è documentato solo nel 1133, una serie di documenti attesta l'esistenza del cenobio dei Santi Pietro e Vito almeno dal 1068 (MANTOVANI 2003, p. 43) e dunque non può a rigore essere esclusa una connessione di Sant'Andrea con il monastero ben antecedente alla bolla di Lucio III. In tale direzione va anche la proposta (MANTOVANI 2003 p. 88) di identificare Simeone "sacerdos ecclesiae Illasii" registrato in un atto del 1169 con un membro del clero di Sant'Andrea; in merito a questa ipotesi, tuttavia, la possibile esistenza a quelle date delle chiese di San Bartolomeo e di Santa Maria (entro il castello, attestata nel 1157, SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 38), oltre che di Santa Giustina, non consente alcuna certezza, anche se un forte elemento a favore è la coincidenza del nome con quello dell'abate di Badia Calavena dal 1178 al 1210. Per l'interpretazione della promozione di Badia Calavena in chiave anticomitale si veda MILLER 1998, p. 131.

<sup>57</sup> SCARTOZZONI, VARANINI 2009, pp. 72-73. Nel documento del 1046, presumibilmente le indicazioni confinarie di San Procolo, San Zenone, San Salvatore, San Tommaso rimandano agli omonimi enti cittadini, mentre gli *iura Sancti Georgi* sono da connettere alla pieve di Illasi. Peraltro Giuseppe Muselli (*Index actorum ecclesiae Veronensis*, Verona, Archivio Capitolare, ms DCCLXXV, ad v. Illasi), riconduceva Simeone al clero officiante di Santa Maria nel castello.

<sup>58</sup> ASVr, *Regesto Perini*.

<sup>59</sup> Si veda *supra*, p. 20.

<sup>60</sup> Il muro 72, di andamento est-ovest, è conservato per una lunghezza di m 2,38, il muro 57, di andamento nord-sud, per circa m 4. Benché impostati perpendicolarmente, essi non sono di fatto ancorati uno all'altro a causa della presenza proprio all'angolo di un grosso ciottolo del diametro di oltre mezzo metro che fungeva probabilmente da supporto strutturale angolare.

<sup>61</sup> Per poter raccogliere documentazione utile all'interpretazione delle strutture sorte nella fase III sarebbe necessario eseguire delle indagini sul lato nord o sul lato est dell'oratorio di San Rocco.

<sup>62</sup> Per i dettagli dei quali si rimanda allo specifico contributo, *infra*, pp. 46-51.

<sup>63</sup> Ringrazio anche a questo proposito il collega A. Breda per l'aiuto prestato nell'analisi delle strutture della fase romanica.

<sup>64</sup> Non si esclude che sulla facciata fossero presenti altre due monofore ai lati del portale, al posto dei due finestrini aperti più tardi e ancora esistenti, che potrebbero aver eliminato eventuali finestre precedenti.

<sup>65</sup> Dell'arco absidale si conservano le parti originarie solo all'estremità, dove risulta utilizzata la tecnica a conci alternati in pietra e mattoni, a differenza del resto dell'arco ripristinato in mattoni, riferibile ad un restauro.

<sup>66</sup> SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 28.

<sup>67</sup> Pavimentazioni del genere, realizzate con nessuna pretesa di omogeneità, si ritrovano anche in altre chiese romaniche poste nel territorio veronese: assai simile è per esempio il pavimento di età romanica messo in luce nei

recenti scavi di San Zeno de l'Oselet di Castelletto di Brenzone.

<sup>68</sup> Si veda *supra*, p. 20.

<sup>69</sup> Entrambi i frammenti provengono dal riempimento di una lacuna del piano pavimentale della chiesa praticata in epoca rinascimentale, verosimilmente nel contesto dell'attività dell'officina.

<sup>70</sup> SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 28.

<sup>71</sup> MANTOVANI 2003, p. 110.

<sup>72</sup> SCARTOZZONI, VARANINI 2009, p. 18.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 38. Sulla struttura romanica si veda SCHIANTA 2007-2008, pp. 28 e 55.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p.36: la *platea Sancti Bartholomei* è documentata a partire dal 1287; cinque anni più tardi sarà costruita la casa comunale. Del comune di Illasi sembra di poter rintracciare la prima documentazione negli anni Settanta del XII sec. (MANTOVANI 2003, p. 59).

<sup>76</sup> Il lavoro è stato realizzato da Enrico Faccio e Pierluigi Dander. I dati strutturali sono stati inseriti, per mezzo di un programma di grafica tridimensionale, in un modello virtuale in scala che ne permette la visualizzazione complessiva da vari punti di vista. A ricostruzione ultimata, per rendere osservabile il prodotto da diverse angolazioni, è stata anche creata una breve animazione fruibile attraverso il programma Explorer.

<sup>77</sup> L'eventuale ingresso al campanile avrebbe potuto trovarsi in corrispondenza di una delle aperture che risultano, sulla base dei caratteri costruttivi, assegnabili a fasi più recenti (è il caso, in particolare, della porta 162 posta all'estremità della parete).

<sup>78</sup> Sulle lastre di calcare del pavimento medievale sono state rinvenute "croste" formate da calcinacci pressati e in più punti spalmature di calce (60, 74), materiali riconducibili a lavori che interessarono i paramenti murari.

<sup>79</sup> MANTOVANI 2003, pp. 218 e ss.

<sup>80</sup> *Riforma pretridentina* 1989, p. 1003.

<sup>81</sup> *Riforma pretridentina* 1989, pp. 396, 680, 1003, 1340.

<sup>82</sup> Sulle vicende della pieve si veda SCARTOZZONI, VARANINI 2009.

<sup>83</sup> *Riforma pretridentina* 1989, pp. 396-397, 679, 1003. La chiesa con l'ospedale di Santa Maria del Lago appare pure prossima a San Bartolomeo (*Visita Alberto Valier*, p. 14): il lago è infatti ubicato a nord-ovest della parrocchiale, presso il laghetto che si trovava davanti all'antica sede municipale (cfr. *supra*, p. 24: nel 1172 è ricordato come lago di Sant'Andrea, a testimonianza della comune collocazione presso la pieve e le chiese di Santa Maria e Sant'Andrea (MANTOVANI 2003, p. 88).

<sup>84</sup> *Riforma pretridentina* 1989, pp. 681, 1003, 1340, in cattive condizioni.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pp. 396, 680, 1340 in rovina.

<sup>86</sup> *Ibidem*, pp. 680, 999, 1003, 1340, anch'esso in rovina e distante dal centro di Illasi, tuttora esistente a SE dell'abitato.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 1340, non ubicabile, ma evidentemente identificabile in una cappella annessa alla residenza nobiliare.

<sup>88</sup> San Giacomo sorge "*subtus castrum*" e "*super montem*" (*Visita Agostino Valier* 2001, pp. 21, 349) e viene descritta come "*ecclesia campestris*", posta a circa 500 passi dalla parrocchiale (*Visita Giustiniani* 1998, p.19). Agostino Valier ricorda anche la chiesa del castello, "*quam vidit habere formam et esse distinctam ab aliis domibus, nullis tamen ornamentis ornatam neque paramentis necessariis provisam existere*" (*Visita Agostino Valier* 2001, p. 354).

<sup>89</sup> Uno studio specifico dell'impianto produttivo è stato presentato al convegno "*Del fonder Campane*" tenuto si presso l'Università Cattolica di Milano il 23-25 febbraio 2006 e pubblicato negli atti (BRUNO, NERI 2007, pp. 203-215). Durante le operazioni di scavo, grazie all'opportunità fornita dalla dott.ssa Brunella Bruno, è stato possibile testare il modello di analisi stratigrafica e interpretativa per gli impianti per la produzione di campane, proposto in NERI 2006. Ringrazio Brunella Bruno per essere stata particolarmente attenta al tema della comprensione e del-

la tutela delle fornaci per campane e per avermi fornito occasioni per continuare a coltivarlo.

<sup>90</sup> La fusione di una campana, come emerge fin dai rituali di benedizione dell'VIII secolo (BATTISTI 1924), è concepita come una trasformazione del metallo proveniente dagli inferi in un oggetto sacro che richiama i fedeli alla liturgia e protegge dai mali la comunità. Il miracolo di questa trasformazione, complessa tecnicamente e dai costi molto elevati, poteva avvenire solo sotto la protezione di Dio e allo stesso tempo segnava ribenedicendo il cantiere un patto tra Dio e l'uomo (per questi aspetti cfr: LUSUARDI SIENA 2006, p. XI, NERI 2006, pp. 165-171, LUSUARDI SIENA, NERI 2007, pp. 446-447). Per un censimento delle fornaci per campane in chiesa cfr: REDI 2007, pp. 34-43, LUSUARDI SIENA, NERI 2007, pp. 449-464. Fin dall'epoca altomedievale soprattutto in ambito urbano, ma non solo, sono documentate anche delle fonderie stabili: è il caso di Haitabu (DRESCHER 1999) o di Kuckhausen (CAPELLE 1974).

<sup>91</sup> Varie sono le indicazioni che testimoniano questa pratica. La chiesa di Santi Cosma e Damiano a Como tra 1633 e 1683 ospita un'attività produttiva per cui vengono realizzati sei impianti e fuse più di dieci campane (CALMI 2007, pp. 241-244). L'edificio di San Rocco a Lugano (DONATI 1981; CARDANI 2007) nella prima metà del XVI secolo è sede di una fonderia in cui operano i maestri Nicola Bonavilla e Nicolao Sottile (quest'ultimo attivo anche in una fonderia stabile a Varese). Secondo le fonti documentarie tra Duecento e Trecento nei pressi della chiesa di Sant'Andrea del quartiere di Chinzica a Pisa è attivo un atelier di cui sono stati ritrovati i resti archeologici; tra questi vi è anche un cocciò con graffito un modello di campana e il nome del fonditore Bencivenni, che realizza campane per la città e i cui maestri all'occorrenza si spostano a Viterbo, Lucca, Firenze (MILANESE 2007; GATTIGLIA, MILANESE 2006). Salimbene de Adam racconta come a Parma operassero *magistri pisani* e come uno dei tentativi di realizzazione della campana del comune occorsi nell'anno 1285 viene ambientato nel cantiere della chiesa dei domenicani, allora in costruzione. Pur in assenza di fonti documentarie che provino l'ipotesi anche l'impianto di inizi XI sec. messo in luce a San Vincenzo a Galliano (Co) (NERI 2007), quello di XII secolo rinvenuto a San Michele a Cavaion (Vr) (BRUNO, NERI 2007) e quello di Santa Maria a Monte (PI) (REDI 2007, pp. 149-179) sembrano produrre un numero di campane non destinate solo all'edificio di culto in cui sono realizzate, ma anche a edifici o strutture circostanti. Non solo quindi in contesti urbani, ma anche in ambito rurale sembra essere sempre più documentata l'attività di uno o più *campanarii*, svincolati dalla fusione delle campane necessarie per l'edificio in cui si trovano i resti dell'attività metallurgica. Questo indubbiamente focalizza meglio la componente di residenzialità o semiresidenzialità di questi artigiani specializzati, articolando il quadro e permettendo di intuire le modalità di sedimentazione e diffusione in ambienti periferici di saperi altamente specializzati. Un'indicazione in questo senso proviene anche da fonti d'archivio veronesi: i fonditori Bonaventurini sono attivi dal 1529 presso la chiesa di San Lorenzo di Pescantina, che in questo momento svolge probabilmente l'attività di fonderia temporanea (Archivio della Curia Vescovile. Visita Vicariale compiuta nel 1529 alla chiesa di San Lorenzo di Pescantina cit. in FRANZONI 1979, p. 55).

<sup>92</sup> Nell'anno 1529 *egret porta vel ianua*; il 1 luglio 1530 *indiget reparacione circa tectum*; nel 1532 si registra che *tectum fuit reparatum* (Riforma pretridentina 1989, p. 396; p. 680; p. 1003).

<sup>93</sup> Le prescrizioni del vescovo Giberti sono le seguenti: *In ecclesia Sancti Andrete sub monacis Sancti Nazari provideatur tecto, quia impluit et minat ruinam, similiter murus a meridie; sperae ad fenestras; ornetur altare suis necessitatibus; campanula ponatur supra campanile; portae reparentur vel fiant de novo* (visita pastorale del 1541: Riforma pretridentina 1989, p. 1340)

<sup>94</sup> Biringuccio, *Pirotechnia* VII, 3; cfr: NERI 2006, pp. 104-105. La *Pirotechnia* è un trattato tecnico edito nel 1535 sulle arti che comportano l'uso del fuoco dalla metallurgia alla vetreria.

<sup>95</sup> Sono stati individuati resti archeologici del forno fusorio a cestone in impianti di XIV nelle chiese di San Pietro a Sclavons (PN) (LUSUARDI SIENA, CASADIO 2000, pp. 321-335), e nell'abbazia di San Caprasio ad Aulla (MS) (ex inf. E. Giannichedda; per il sito di rinvenimento si rimanda in termini generali ad ARSLAN, BOGGI et al. 2006, pp. 167-222), oltre che nei contesti di XVII sec. di San Pietro a Quinto (Canton Ticino) (DONATI 1981, p. 42,



CARDANI 2007, p. 249) dell'abbazia della Novalesa (CANTINO WATAGHIN 2004, pp. 35-57; MICHELETTO 2007, pp. 281-282). Talvolta il forno a cestone, soprattutto negli scavi meno recenti, è stato interpretato come una struttura funzionale alla gettata fuori terra. Secondo P.A. Donati, infatti, intorno allo stampo già modellato veniva costruito il cestone in modo da poter procedere al costipamento della forma con la terra per assicurare la riuscita della gettata. L'interpretazione sembra proporre una soluzione non funzionale allo svolgimento delle operazioni sia perché risulterebbe assai difficile sollevare il crogiolo e infondere il metallo, sia perché non sarebbe giustificato il deposito di metallo sul fondo della struttura e la presenza di un canale di infusione che collega il crogiolo alla fossa per la gettata.

<sup>96</sup> È possibile riconoscere che si tratti del nucleo (parte interna dello stampo) perché ha un impasto più grossolano e meno depurato rispetto a quello della tonaca; presenta inoltre un consistente spessore per resistere al peso del metallo infuso ed è maggiormente termoalterato nella parte esterna che doveva essere a contatto con il metallo. L'anello di argilla messo qui in luce è molto simile a quelli documentati nella fossa di fusione (XVII sec.) della chiesa di Edolo (BS) (CAIMI 2007, pp. 244-246) e testimonia la realizzazione del nucleo interamente in argilla e non in laterizi e argilla, come prescritto in una delle ricette indicate da Biringuccio per la modellazione degli stampi (*Pirotechnia*, VI; NERI 2006, pp. 92-95), dall'*Encyclopedie* (Planches V, II-III). È interessante notare che già dal XII sec., come attestato nella chiesa di San Daniele in castello a San Daniele del Friuli (GUERRA 1990; GUERRA, TIUSSI 2007, pp. 183-186), il nucleo venisse plasmato in laterizi e argilla in modo da rendere più leggero e trasportabile lo stampo pur mantenendone la stabilità necessaria a contrastare il peso del metallo infuso. Questa prassi più efficace -oggi impiegata in tutte le fonderie di campane note in Italia- nel XVI e XVII sec. conviveva però ancora con il metodo tradizionale.

<sup>97</sup> Sul problema generale delle tecniche note per la produzione di campane e della loro diffusione cfr: NERI 2006, pp. 119-138. Le attestazioni finora più antiche (IX secolo) dell'impiego della tecnica della falsa campana in argilla sono gli impianti di San Martino a Lonato (BS) (BROGIOLO *et al.* 2002, pp. 57-73; NERI 2006, pp. 197-199) e della chiesa collegiale di Vreden (DRESCHER 1999). Attestazioni di ambito altomedievale sono note anche nel chiostro di San Salvatore di Brescia, nella chiesa di Sant'Alessandro a Fara d'Adda, in quella di San Vincenzo a Galliano (NERI 2007, pp. 222-226, con bibliografia di riferimento), come in Germania nelle fonderie stabili di Haitabu (DRESCHER 1999) e di Kuckhausen (CAPELLE 1974).

<sup>98</sup> Il forno doveva avere il volume di circa 0,1 m<sup>3</sup> e quindi potevano essere qui fusi fino a 650 Kg di metallo, se si considera il calo di fusione del 5% e si valuta che il peso specifico del bronzo è di circa 8,8. Per fondere contemporaneamente le due campane di cui rimane traccia è necessario fondere circa 500 Kg di metallo.

<sup>99</sup> Nei secoli XV-XVI si trova attestazione archeologica della fusione di un solo bronzo per volta in tutti i casi documentati (cfr: LUSUARDI SIENA, NERI 2007, pp. 454-463), ad eccezione dell'impianto messo in luce nella chiesa di San Giovanni di Edolo, in cui nel 1529 vengono fuse contemporaneamente due campane (CAIMI 2007, pp. 244-246). I frammenti di stampo rinvenuti *in situ* presentano analogie nella modalità di modellazione e cottura con quelli di Illasi. Non si conosce neppure in questo contesto il nome dei fonditori.

<sup>100</sup> Tra i contesti in cui sono attestati resti di crogiolo di età moderna è attestato un rivestimento con intonaco solo negli impianti della chiesa di San Pietro a Sclavons (PN) (XV sec.) (LUSUARDI SIENA, NERI, ZANETTE 2007) della chiesa di San Vittore a Sizzano (CN) (XV) e di San Domenico ad Alba (CN) (XVI sec.) (MICHELETTO 2007). Non si trova invece nei contesti di: Bleggio inferiore, chiesa di San Giuliano (TN) (XIV) (CIURLETTI, DAL RI, RIZZI 2007), Galbiate, chiesa di San Giovanni (CO) (XVI) (NERI 2007), Como, Santi Cosma e Damiano (XVII sec.), Edolo, San Giovanni Evangelista (XVI sec.) (CAIMI 2007), Novalesa, Santi Pietro e Andrea, (XVII sec.) (MICHELETTO 2007).

<sup>101</sup> È frequente che il metallo aderisca al crogiolo, come ben testimoniano i casi di Alba (MICHELETTO 2007) e i resti di crogiolo da Sclavons (LUSUARDI SIENA, NERI, ZANETTE 2007) e di Sarzana (BONORA 1975), ma anche quelli di Winchester (DAVIES, OVEDEN 1990) e molti altri.

<sup>102</sup> Diverse parti del quaderno dei Camerari della pieve di Santa Maria di Gemona forniscono indicazioni circa l'approvvigionamento delle materie prime finalizzate alla produzione di campane realizzate nel 1340, nel 1390, nel 1481 (BOTTAZZI 2007, pp. 111-113 e GUERRA, TIUSSI 2007, p. 185), annotandone pazientemente i costi. Il maestro fonditore udinese che realizza la prima fusione importa la materia prima dal territorio che conosce: il metallo da Udine e l'argilla da Artegna, ma si serve di molti artigiani locali per la produzione di ferri e per scavare la fossa e realizzare gli stampi. Uno scenario simile è restituito anche da un documento lucchese del XIV secolo, incentrato sulle spese per la realizzazione della campana del comune. Il documento inedito è in corso di studio da parte di Marcello Lera, con cui ho ripetutamente avuto un fecondo scambio di idee e che ringrazio per le generose anticipazioni. Qui le materie prime sembrano provenire dal territorio circostante forse proprio per la natura lucchese del fonditore, in compenso artigiani specializzati come i fabbri vengono chiamati da luoghi differenti.

<sup>103</sup> Sulle motivazioni circa la stanzialità delle fonderie cfr. NEPOTI 2007, p. 338-339; LUSUARDI SIENA, NERI, ZANETTE 2007, p. 452; FERRARI, GIANNICEDDA 2007, p. 342.

<sup>104</sup> Le analisi paleobotaniche sono state condotte presso il laboratorio di archeobiologia dei Musei Civici di Como. I carboni sono tutti riferibili al faggio, un'essenza che oltre ad aver un ottimo rendimento in termini calorici non emana gas, che potrebbero alterare la fluidità della lega metallica (CASTELLETTI, GUGGIARI 2007, p. 362). Negli altri contesti analizzati il legno di faggio è mescolato con altri tipi (castagno, quercia, ontano, acero e vite) indubbiamente meno efficaci.

<sup>105</sup> Grazie alle analisi paleobotaniche, effettuate mediante osservazione al SEM, all'interno degli stampi sono stati individuati resti di un foraggio molto sminuzzato, probabilmente residuo da sterco equino. Lo sterco rendeva microporoso lo stampo e riduceva i problemi derivati dal ritiro in cotto. All'interno di un frammento si registra inoltre la presenza di un cordino in canapa o lino (CASTELLETTI, GUGGIARI 2007, p. 361). È frequente l'uso di cordicelle negli stampi e segnalato anche da Biringuccio per garantire una maggior stabilità e compattezza allo stampo, sottoposto ad oscillazioni soprattutto durante le fasi di sollevamento delle forme con leve (CORTELAZZO-PERINETTI 2007, p. 265).

<sup>106</sup> Anche Biringuccio (*Pirotechnia* VI, 108) sottolinea la difficoltà di realizzare una lega per campane utilizzando metallo di riciclo.

<sup>107</sup> VERGANI 2003; CUCINI TIZZONI 2007, MOTTURE 2001.

<sup>108</sup> Il metallo estratto nella Valle Imperina giungeva a Padova a partire dal 1417 (VERGANI 2003, pp. 137-175). Dal 1508 sono sicuramente attive per l'estrazione dell'argento le miniere della Carnia, uno dei motivi del contenzioso tra l'imperatore Massimiliano e Venezia (MOTTURE 2001, p. 21). Venezia smistava i metalli provenienti dai Balcani (miniere di Ostrunzica in Bosnia, miniere Rudnik in Serbia, miniere rumene) tramite l'emporio di Ragusa (CUCINI TIZZONI 2007, p. 380). Non si può escludere una provenienza africana del rame, mediata sempre da Venezia tramite i rapporti con Alessandria d'Egitto e i mercanti ottomani (MOTTURE 2001, p. 21) o ancora dalle miniere di Goslar (LAUB 1993, pp. 302-312). La gestione dell'importazione e dello smercio del rame era a partire dal XV secolo molto importante perché con questo metallo venivano realizzati i cannoni, nuove armi da guerra.

<sup>109</sup> VERGANI 2003, p. 18 e MOTTURE 2001, p. 21.

<sup>110</sup> Si esclude che i laterizi siano stati utilizzati per realizzare il nucleo interno dello stampo, alcuni frammenti di stampo riferibili al nucleo, tra cui quello *in situ*, presentano la parte interna finita e termoalterata dal contatto diretto con il fuoco, senza alcuna traccia di mattoni. I laterizi potrebbero appartenere ad una base d'appoggio per i crogioli o ad una base d'appoggio per la cottura degli stampi.

<sup>111</sup> MANNONI, GIANNICEDDA 1996, pp. 308-311.

<sup>112</sup> Testimonianza della fusione di più campane in serie negli stessi impianti del tipo "Biringuccio" è per ora nota per le fornaci di San Pietro a Scavons (PN) (LUSUARDI, NERI, ZANETTE 2007; CUCINI TIZZONI 2007), per quella del convento di San Francesco di Conegliano Veneto (Treviso) (COZZA, ERCOLINO 2006), per la più tarda rinvenuta a San Pietro a Tignale (BS) (BROGIOLO, TONONI 2006, pp. 28-34).

<sup>113</sup> T. Mannoni (MANNONI 2007), H. Drescher (DRESCHER 1993, pp. 337-351), U Mende (MENDE 1992, pp. 767-776) avevano già da tempo ipotizzato che i campanari utilizzassero le loro abilità pratiche per realizzare anche recinzioni, porte bronzee, candelabri, piedi di crocifissi, battisteri, dal momento che erano i soli in grado di fondere in un unico getto una grande quantità di metallo. Prova archeologica di questa interazione comincia ad emergere in alcuni scavi: nelle fornaci per campane di Origlio-Carnago (XIII-XIV sec.) (CARDANI 2007) e in quelle del quartiere Stuffles (XII sec.) e di Via Brennero (XVI sec.) a Bressanone (CIURLETTI, DAL RI, RIZZI 2007) vengono realizzati recipienti di bronzo o oggetti ad uso liturgico oltre che campane. A Milano nel XIII secolo è attiva la famiglia dei campanari *Colederariis*, come anche a Udine un *Nicolaus calderarum*, che realizzano – come dice il loro attributo – oltre alle campane dei pentoloni di rame, le caldere. Sulla collaborazione dei campanari nella realizzazione di porte bronzee e sull'interazione e gli scambi di sapere tra artigiani dei metalli ferrosi e campanari si vedano le considerazioni in LUSUARDI SIENA, NERI, ZANETTE 2007, pp. 448-449 con bibliografia relativa.

<sup>114</sup> In questa delibera consigliare i fabbri sono suddivisi in ferrari, maniscalchi, calderari, schioppettari, ottonari, campanari. La prova per entrare a far parte dei campanari consisteva nel fare un getto di otto libbre di un campanello o di un mortaio con metallo di buona perfezione (FRANZONI 1979, p. 64).

<sup>115</sup> *Ibidem*, pp. 71-72 e p. 77. Al rapporto tra fonditori di campane e realizzazione di mortai in età rinascimentale è interamente dedicato il lavoro di P. Motture (MOTTURE 2001), in cui si conduce un'intelligente schedatura delle collezioni dei manufatti italiani delle collezioni del Victorian and Albert Museum. Qui, attraverso l'ausilio di analisi archeometriche, si sottolinea come talvolta i mortai e le campane fuse dagli stessi fonditori abbiano la stessa lega metallica, anche se i mortai non richiedevano un così alto quantitativo di stagno (pp. 51-52). Questo potrebbe essere prova della contemporaneità di realizzazione delle due tipologie di oggetti.

<sup>116</sup> A proposito si vedano gli atti del convegno *L'industria artistica del bronzo nel Rinascimento a Venezia e nell'Italia Settentrionale*. Atti del convegno di Studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 23-24 ottobre 2007, a cura di M. Ceriana e V. Avery, Verona 2008.

<sup>117</sup> MARCHETTI 1932, p. 52; BOTTAZZI 2007, p. 112.

<sup>118</sup> Si veda ad esempio la miniatura del codice di Badia di Cava dei Tirreni (NERI 2006, p. 169) o si pensi alle numerose fosse di fusione posizionate al centro della chiesa o ancora a fonti come la fusione della Gloriosa del duomo di Erfurt il 7 giugno del 1497, dove viene descritto il vescovo che innalza l'eucarestia per esorcizzare le forze maligne del metallo e molti altri casi (GUERRA, TIUSSI 2007, p. 185).

<sup>119</sup> MARCHETTI 1932, p. 60.

<sup>120</sup> Si tratta di un minuto frammento con decori semplificati, probabilmente di natura vegetale; la larghezza della punta utilizzata suggerisce una datazione del manufatto non prima della seconda metà del XV sec.- inizi del XVI sec.

<sup>121</sup> Si veda CNI, 91.

<sup>122</sup> Il frammento è estremamente piccolo, ma in maniera analoga a quello rinvenuto nella fossa di fusione, per le dimensioni della punta utilizzata nella decorazione sembra riferibile ad una produzione databile non prima della fine del XV sec.

<sup>123</sup> Per Santa Giustina, nel 1530 il vescovo indica che è necessario *pavimentum et campanam fieri* (*Riforma tridentina* 1989, p. 681); nel 1632 si ricorda l'antica torre campanaria con campana (*Visita Giustiniani* 1998, p. 20).

<sup>124</sup> La chiesa di San Giacomo nel 1529 *indiget reparatione circa tectum*, che rischia di finire totalmente in rovina; nel 1541 il vescovo prescrive, tra le altre attività, che *aptetur locus seu foramen in tecto, per quod funis campanae trahitur et pulsatur campana* (*Riforma tridentina*, p. 396 e p. 1340).

<sup>125</sup> Orlando figlio di Chercherle, detto anche Orlando veronese o da San Silvestro, dal nome della contrada in cui vive, realizza campane ad oggi ancora conservate e visibili nella collezione del museo di Castelvechio. Nel 1498 fonde una campana per San Zeno; nel 1501 realizza una campana commissionata dal prete rettore Bernardino Orselino che è stata prelevata nel Novecento dal campanile di Brenzone, ma che probabilmente proveniva

da uno dei possedimenti Malaspina in terra veronese (Lazise, Bardolino, Garda, Rivoli, Cavaion, Pesina, Caprino) perché riporta sul corpo lo stemma dei Malaspina, finanziatori della campana. Si conoscono dai documenti altre tre campane a lui attribuite: 1503 Santa Maria di Cisano di Bardolino, 1503 Sant'Alessandro di Quinzano, 1494 per un edificio di Angiari, voluta da Paolo Angiari (SANCASSANI 1979, pp. 48-51).

<sup>126</sup> Antonio Zeno, figlio di un *calderarius*, è un fonditore di grande prestigio di cui non sono rimaste campane; è noto dai documenti che ha realizzato nel 1488 la campana per la basilica di Santa Anastasia a Verona, nel 1496 quella del convento di San Francesco di Legnago, nel 1515 quella di Santa Maria in Organo a Verona, nel 1521 quella della parrocchiale di Gazzo Veronese (FRANZONI 1979, pp. 52-54).

<sup>127</sup> I Bonaventurini sono una famiglia di fonditori che comincia la sua attività con i figli di Luca don Bonaventura (nato circa nel 1490) e Hyeronimus (nato nel 1495) che ebbe due figli don Giovanni Battista e Alessandro, entrambi fonditori. Continuarono l'impresa i figli di Alessandro, Giulio e Ludovico. I Bonaventurini hanno una sede stabile presso la chiesa di San Lorenzo di Pescantina a partire almeno dal 1529. Tra le molte campane fuse si ricorda il Rengo, campana civica di Verona, una delle 10 fusioni note per il contesto urbano a cui ne vanno aggiunte altre nel territorio (Gazzo Veronese, Negrar, San Mauro di Saline e Sezano presso Verona) (FRANZONI 1979, pp. 55-67; MOTTURE 2001, pp. 152-158).

<sup>128</sup> I Levi sono una famiglia di imprenditori bergamaschi legati all'industria del formaggio presenti a Verona dal 1539. Servo da Levo è però definito anche *pictor* (pittore-scultore) e uno dei suoi figli, Santo (1539-1580), inaugura l'attività di fonderia. Rimane ignoto da dove abbia appreso l'arte che poi fu ereditata dal fratello Giuseppe (1552-1611), il più noto dei Levi, a cui si devono numerosi manufatti artistici. La fonderia continuerà anche nei secoli successivi fino alla peste del 1630. Sono note tre fusioni in città di questa famiglia e almeno sei nel territorio veronese, soprattutto nell'area di pianura (San Michele Extra, Quinzano oltre a Peschiera e Sirmione) (ROGNINI 1979, pp. 71-75; MOTTURE 2001, pp. 159-164).

<sup>129</sup> Apollonio erede unico di Orlando, secondo il testamento del 1505, fonde una grossa campana del santuario del Monte Berico a Vicenza (SANCASSANI 1979, p. 48) Gerolamo eredita la fonderia di Antonio Zeno nel 1529, ma non si conosce la sua attività (FRANZONI 1979, p. 53).

<sup>130</sup> ROGNINI 1979, p. 81; FRANZONI 1979, p. 82.

<sup>131</sup> Biringuccio, *Pirotechnia*, VII, 61 (NERI 2006, p. 104).

<sup>132</sup> Lo Scartozzoni menziona una nota di pagamento del 1663 da parte della confraternita di Sant'Egidio di Legnago al fonditore di campane di Illasi Paolo Levi per la fusione di una campana e la sostituzione di una *rota* (SCARTOZZONI 2008, p. 7).

<sup>133</sup> Per dare un'idea del prezzo di una campana in questo periodo si può ricordare che la campana del convento di San Francesco di Legnago dal peso di 950 libbre grosse (474, 83 Kg, corrispondenti a 80-90 cm di diametro) viene pagata con un lascito di 12 ducati d'oro, poi versati in natura in lana lavata (Archivio di Stato di Verona, fondo Notarile, atti del notaio Marco Marcobruni di Legnago, busta 6832, protocollo 34, a cc. 257 r. cit. in FRANZONI 1979, pp. 52-53).

<sup>134</sup> La prima metà del Cinquecento è d'altronde un momento di riorganizzazione del territorio che ne caratterizzerà le vicende successive. Nel 1509 la Repubblica Veneta ha cura di erigere a feudo il castello di Illasi estendendone la giurisdizione sulla valle di Illasi e di Tramigna, creando un unico vicariato che comprende le comunità di Illasi San Bartolomeo, Illasi Cazzano, Castelcerino e Rota e di investire con titolo comitale Girolamo, detto Malanchino, Pompei, esponente di una famiglia d'armi che si contraddistingue anche in seguito per la sua fedeltà alla Serenissima. In particolare durante la guerra della lega di Cambrai (1509-1516) il Malanchino capitana i contadini della zona in numerose azioni di guerriglia con successo (episodio celebre è la cattura del duca di Mantova, colto in flagrante con l'amante), operazioni che rafforzano il suo potere sul territorio. Anche se dopo la guerra di Cambrai i confini orientali del dominio di Venezia in terraferma perdono la loro importanza, non ne viene completamente trascurata la valenza strategica: la val d'Illasi non ha più la funzione di presidio esercitata fin dall'altomedioe-

vo e perdono di significato gli allineamenti di castelli che la presidiavano, ma rimane una via alternativa alla grande arteria atesina per le comunicazioni tra il territorio veronese, il Veneto, il Trentino e l'Impero ed è soggetta, tramite la famiglia Pompei, ad un controllo fidato, perché rimane comunque una realtà di confine lontana dal centro urbano (PASA 2001, pp. 146-147. Sulla famiglia Pompei cfr. VECCHIATO 1986; VIVIANI 1991; sul ruolo dell'alta Val d'Illasi e della Calavena PASA 1995, pp. 255-283; PASA 1996, pp. 107-130).

<sup>135</sup> Stando alle lamentele che appaiono a margine di un processo del 1563 i cui atti sono depositi nel comune di Illasi, la famiglia Pompei praticava imposizioni illegittime, occupava le strade, deviava l'acqua, percuoteva i villani: VIVIANI 1991, pp. 64-65.

<sup>136</sup> Qui si dava lettura delle norme che dovevano regolare la vita civile commerciale del paese nell'anno che doveva cominciare VIVIANI 1991, p. 65.

<sup>137</sup> *Visita Giustiniani* 1998, p. 19.

<sup>138</sup> L'altare risulta costruito riutilizzando pezzi di muratura e intonaci, appartenenti forse a un precedente altare o a parti delle murature dell'edificio romano; esso si imposta inoltre sul riempimento della fossa 63, probabilmente da mettere in relazione con attività di prelievo di terra per le esigenze del cantiere.

<sup>139</sup> *Riforma tridentina* 1989, p. 1340.

<sup>140</sup> Vedi *supra*; i materiali più recenti riferibili alla colmatura delle strutture della fonderia sono da attribuire al XVI secolo.

<sup>141</sup> SCARTOZZONI 2008, p. 9.

<sup>142</sup> VIVIANI 1991, p. 94.

<sup>143</sup> L'unico caso di musealizzazione di fornace per campane fruibile a noi noto risulta essere quello di San Clemente a Roma, riconosciuto come tale solo in anni recenti (NERI 2006, p. 208, nota 1 con bibliografia di riferimento). Attualmente risultano musealizzate ma non fruibili anche le fornaci di Pieve del Thò a Brisighella (RA) (GUARNIERI 2007) e quella di San Pietro a Sclavons (PN) (LUSUARDI SIENA, NERI, ZANETTE 2007). La prima, scavata tra gli anni '50 e '60, è stata erroneamente sotto scavata e variamente interpretata come conserva d'acqua; è stata solo di recente riconosciuta come fornace per campane. La seconda, scavata da S. Lusuardi Siena nel 1993, è oggi ancora accessibile, ma non visibile e non sono stati fatti particolari interventi di consolidamento e manutenzione. Altre modalità di conservazione degli impianti per la produzione di campane sono stati realizzati per l'impianto di Oleggio (No) per cui è stato realizzato un calco in gesso del fondo della fossa (PEJRANI BARICCO 1993) e per quello di Conegliano Veneto, per cui si sono asportate le strutture con l'intenzione di dar loro, dopo un adeguato restauro e consolidamento, una collocazione visibile (COZZA, ERCOLINO 2006).

<sup>144</sup> Ditta Diego Malvestio di Concordia Sagittaria. Dopo un'accurata pulitura con pennelli, bisturi e aspiratori i manufatti sono stati sottoposti a consolidamento mediante imbibizione di silicato etile steso a pennello. Le fessurazioni createsi lungo le pareti della fossa di fusione sono state consolidate con piccole iniezioni di ancoraggio di resina epossidica liquida. La rifinitura delle superfici delle zone neutre è stata infine eseguita mediante la stesura del terreno stesso di risulta opportunamente setacciato.

<sup>145</sup> COZZA 2009, pp. 238-239; 242-243; 246; 248-251.

<sup>146</sup> A titolo indicativo si veda COZZA p. 200, n. 340, n. 432; p. 229, n. 435.

<sup>147</sup> COZZA 2009, pp. 61-62.

<sup>148</sup> CNI, 91.

<sup>149</sup> COZZA 2009, in particolare p. 117, n. 160.

<sup>150</sup> Una più accurata analisi del documento, portato già alla nostra attenzione dall'arch. G. Tessari, direttore dei lavori, è contenuta nello studio di SCARTOZZONI 2008, pp. 2-3; 6.

<sup>151</sup> La coincidenza tra quanto denunciato nel testo e i resti messi in luce, legati ad un uso "incivile", è stata evidenziata da SCARTOZZONI 2008.

<sup>152</sup> Questi, secondo il documento, sono i termini della permuta: i Pompei cedono l'oratorio al Comune e ac-

quisiscono l'area in cui si trovano l'ospedale e la chiesa di Santa Maria del Lago. In questo modo essi ampliano le proprie pertinenze e nel 1737, quando viene edificata la grandiosa villa Carlotti, voluta dai fratelli Alberto e Alessandro Pompei, inglobano nel complesso l'area precedentemente acquisita dal Comune.

<sup>153</sup> SCARTOZZONI 2008, p. 2.

<sup>154</sup> SCARTOZZONI 2008, p. 3.

<sup>155</sup> VIVIANI 1991, p. 110.

<sup>156</sup> SCARTOZZONI 2008, p. 5.

<sup>157</sup> Durante il mese di agosto si teneva la grande festa di San Rocco con rogazioni, celebrazione delle messe, processione per le vie del paese e nella piazza antistante; all'ombra degli ippocastani ora sostituiti da abeti, si svolgeva la fiera (con bancarelle e abbuffate di anguria).

<sup>158</sup> VIVIANI 1991, p. 159.

<sup>159</sup> Sono state costruite pareti in mattoni forati appoggiate ad un pavimento in piastrelle di graniglia, adagiato direttamente su quello precedente. La stanza che più ha compromesso le strutture originarie dell'oratorio è il bagno, sia per la presenza degli scarichi, che per le piastrelle, la cui adesione al muro ha richiesto una notevole demolizione di malte e intonaci antichi. Per la seconda metà del '900 rimarrà l'abitazione della signora Adele Taglia di cui si è conservato, fino al momento dello scavo, il nome in una targa posta sul portone dell'oratorio.

## BIBLIOGRAFIA

- ARSLAN E. A., BARTOLI F., BOGGI R., BUDASSI L., CASATI M.L., GINNICHEDDA E., LANZA R., LIPPI B., MALLEGNI F., MENNELLA G., PAGNI G., RATTI O., MANNONI T. 2006, *Indagini archeologiche nella chiesa dell'abbazia altomedievale di San Caprasio ad Aull (MS)*, in "Archeologia Medievale", 33, pp. 167-222.
- BATTISTI E. 1924, *Benedizione delle campane: testo latino italiano con note storico-liturgiche*, Roma-Torino.
- BIANCOLINI G.B. 1749-1771, *Notizie storiche delle chiese veronesi*, Verona.
- BOLLA M. 1991, *Recipienti in pietra ollare*, in D. Caporusso (a cura di), *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990. 3.2. I reperti*, Milano, pp. 11-37.
- BONORA F. 1975, *Scavo di una fornace da campana in S. Andrea a Sarzana*, in "Archeologia Medievale", II, pp. 123-160.
- BOTTAZZI M.L. 2007, *Campane e scrittura: informazioni dalle iscrizioni campanarie e dalla documentazione d'archivio*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 109-117.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1986, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*, Atti del III Congresso Internazionale (Siena 8-12 ottobre - Faenza 13 ottobre 1994), Firenze, pp. 293-316.
- BROGIOLO G.P., GELICHI S. 1996, *Conclusioni*, in G.P. Brogiolo, S. Gelichi (a cura di), *Le ceramiche alto-medievali (fine VI - X secolo) in Italia settentrionale: produzione e commerci*, 6° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, 21-22 aprile 1995), (Documenti di Archeologia, 7), Mantova, pp. 221-227.
- BROGIOLO G.P., CERVIGNI L., GHIROLDI A., PORTULANO B. 2002, *La chiesa di San Martino a Lonato (Brescia). Indagini archeologiche e analisi stratigrafica delle strutture murarie*, in "Archeo-

logia Medievale", XXIX, pp. 57-73.

- BROGIOLO G.P., MANCASSOLA N. 2005, *Scavi al castello di Piadena*, in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno (Nonantola-MO, San Giovanni in Persiceto-BO, 14-15 marzo 2003), (Documenti di Archeologia, 37), Mantova, pp. 119-207.
- BROGIOLO G.P., TONONI G. 2006, *Gli scavi e la sequenza*, in *Archeologia e storia della chiesa di San Pietro di Tignale*, Mantova, pp. 11-34.
- BRUNO B., NERI E. 2007, *Impianti produttivi per campane nel veronese* in *Del fondere campane 2007*, pp. 203-215.
- CAIMI R., UBOLDI M., ARSLAN E.A. 2001, *Gli scavi nel sito fortificato di Pellio Intelvi (CO)*, in G.P. Brogiolo (a cura di), *Dai Celti ai castelli medievali. Ricerche archeologiche tra Benaco e Lario*, (Documenti di Archeologia, 24), Mantova, pp. 123-152.
- CAIMI R. 2007, *Como, Campione, Edolo: gli scavi di alcune fosse per campane* in *Del fondere campane 2007*, pp. 241-246.
- CAPELLE R. 1974, *Die karolingisch-ottonische Bronzegießerei bei Kuckshausen*, in *Frühmittelalterliche Studien* 8 pp. 294-302.
- CARDANI R. 2007, *La produzione di campane nel Canton Ticino. Una sintesi attraverso le testimonianze archeologiche* in *Del fondere campane 2007*, pp. 247-254.
- Carta Archeologica del Veneto*, AA.VV., *Carta Archeologica del Veneto*, vol. II, Modena, 1990.
- CASTAGNETTI A. 2001, *Governo vescovile, feudalità, communitas cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona.
- CASTELLETTI L., GUGGIARI E. 2007, *Analisi archeometriche sui frammenti di stampo e sui carboni residui*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 359-364.
- CIURLETTI G., DAL RI L., RIZZI G. 2007, *Tracce di fusione di campane in Trentino Alto-Adige*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 191-201.
- CORTELAZZO M., PERINETTI R. 2007, *La produzione di campane in Val d'Aosta tra IX e XVII secolo* in *Del fondere campane 2007*, pp. 255-271.
- COZZA F., ERCOLINO R. 2006, *Lo scavo in estensione dell'ex convento di S. Francesco a Conegliano. Note preliminari*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXII, pp. 55-64.
- CUCINI TIZZONI C. 2007, *Come valutare gli indicatori metallurgici*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 373-384.
- DAVIES R. M., OVENDEN P. J. 1990, *Bell-founding in Winchester in the Tenth to Thirteenth Centuries*, in M. Biddle, *Object and Economy in Medieval Winchester*, (a cura di), Oxford (Winchester Studies, 7, II), pp. 100-124.
- Del fondere campane 2007* = S. Lusuardi Siena e E. Neri, *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Quadri regionali per l'Italia Settentrionale* (Atti del Convegno Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore 23-25 febbraio 2006), (a cura di) Firenze.
- DONATI P. 1981, *Il campanato*, Bellinzona (Quaderni di informazione, 8).
- DRESCHER H. 1993, *Zur Technik bernwardinischer Silber- und Bronzegüsse*, in (herg.) von M. Brandt, A. Eggerbrecht, *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*, Hildesheim, I, pp. 337-351.
- DRESCHER H. 1999, *Die Glocken der karolingerzeitlichen Stiftskirche in Vreden, Kreis Ahaus*, in C. Stiegemann,

- M. Wemhoff (hrsg.), 799 *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*, Paderborn, pp. 356-364.
- FERRARI L., GIANNICHEDDA E. 2007, *Studio degli indicatori del processo produttivo: il contributo dell'etnoarcheologia in Del fondere campane 2007*, pp. 341-357.
- FRANZONI L. 1979 (a cura di), *Fonditori di campane a Verona dall'XI al XX secolo*, Verona.
- GATTIGLIA G., MILANESE M. 2006 *L'atelier stabile di Bencivenni, campanarius in Sant'Andrea in Chinizza (Pisa)*, in "Archeologia Medievale" XXIII, pp. 481-485.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 2005, *Un villaggio fortificato dei secoli centrali del Medioevo nei pressi di S. Agata Bolognese*, in S. Gelichi (a cura di), *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, Atti del Convegno (Nonantola-MO, San Giovanni in Persiceto-BO, 14-15 marzo 2003), (Documenti di Archeologia, 37), Mantova, pp. 101-117.
- GHEROLDI F. 2003, *Sistemi tecnici di pittura murale. Intonaci e pratiche di pittura nell'area dell'alto Garda bresciano fra XI e XIV secolo*, in G.P. Brogiolo, M. Ibsen, V. Gheroldi, A. Colecchia, *Chiese dell'alto Garda Bresciano. Vescovi, eremiti, monasteri e territorio tra Tardoantico e Romano*, Mantova, pp. 95-132.
- GUARNIERI C. 2007, *Resti archeologici di fornaci per campane in Emilia Romagna: vecchi e nuovi rivestimenti*, in *Del fondere campane*, pp. 317-326.
- GUERRA L. 1990, *Una struttura per stampi di campana a San Daniele del Friuli*, in "Aquileia Nostra", LXI, cc. 297-324.
- GUERRA L., TIUSSI C. 2007, *Impianti produttivi di campane in Friuli Venezia Giulia. Dati archeologici e fonti archivistiche*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 183-190.
- HUDSON P.J. 2008, *La ceramica medievale*, in G. Cavalieri Manasse (a cura di), *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, Verona, pp. 469-489.
- LAVAZZA A., VITALI M.G. 1994, *La ceramica d'uso comune*, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 17-62.
- LAUB G. 1993, *Zum Nachweis von Rammelsberg in Kunstgegenständen aus Goslar und in anderei Mettalarbeiten*, in von F.N. Steigerwald (hrsg.), *Goslar, Bergstadt-Kaiserstadt in Geschichte und Kunst. Bericht über ein wissenschaftliches Symposium in Goslar vom 5 bis 8 oktober 1989*, Göttingen.
- LUSUARDI SIENA S. 2006, *Alle origini della campana: una rilettura archeologica di Teofilo e di Biringuccio*, *Introduzione a Neri 2006*, p.p. IX-XII.
- LUSUARDI SIENA S., CASADIO P. 2000, *San Pietro di Sclavons in P. Goi (a cura di), Santa Maria di Cordenons*, Fiume Veneto, pp. 321-335.
- LUSUARDI SIENA S., NERI E. 2007, *"Come scoprire qualcosa se appagati da quanto già scoperto?". Un bilancio delle nuove acquisizioni per continuare la ricerca*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 445-442.
- LUSUARDI SIENA S., NEGRI A., VILLA L. 2004, *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli. Bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *La ceramica altomedievale in Italia*, (Quaderni di Archeologia Medievale, VI), pp. 59-102.
- LUSUARDI SIENA S., NERI E. 2007, ZANETTE N. 2007, *Fusione multipla e riuscita del processo: il caso dell'attività artigianale in S. Pietro di Sclavons*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 365-372.



- LUSUARDI SIENA S., SANNAZARO M. 1994, *La pietra ollare*, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 157-188.
- MALAGUTI C., ZANE A. 1999, *La pietra ollare nell'Italia nord-orientale*, in "Archeologia Medievale", XXVI, pp. 463-479.
- MANNONI T. 1968-69, *La ceramica medievale a Genova e in Liguria*, in "Studi Genuensi", VII.
- MANNONI T. 2007, *A proposito del libro De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche: considerazioni di metodo*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 15-19.
- MANNONI T., GIANNICCHEDDA E. 1996, *Archeologia della produzione*, Torino.
- MANTOVANI P. 2003, *Badia Calavena feudo monastico*, Colognola ai Colli (Verona).
- MARCHETTI G. 1932, *Come si faceva una campana nel Trecento in Ce fastu?*, in "Bollettino della società filologica friulana", pp. 11-60.
- MENDE U. 1992, *Bronzo*, in *EAM*, II, pp. 767-776.
- MENIS G.C. 1968, *Plebs de Nimis. Ricerche sull'architettura romanica ed altomedievale in Friuli*, Udine.
- MICHELETTO E. 2007, *Impianti per la produzione delle campane in Piemonte: dati archeologici a confronto*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 273-291.
- MILANESE M. 2007, *Fornaci e tracce della produzione delle campane nella Toscana Settentrionale*, in F. Redi e G. Petrella (a cura di), *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del I Convegno internazionale (Agnone 6-9 dicembre 2004), Pisa, pp. 181-196.
- MILLER M.C. 1998, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona.
- MOTTURE P. 2001, *Bells & mortars and related utensils catalogue of Italian bronzes in the Victoria and Albert Museum*, London.
- NEPOTI S. 2007, *Resti archeologici degli impianti e fonti scritte sulla fabbricazione di campane: discordanze e problemi di interpretazione*, in *Del fondere campane 2007*, pp. 331-340.
- NERI E. 2006, *De campanis fundendis. La produzione di campane nel medioevo tra fonti scritte ed evidenze archeologiche*, Milano.
- NERI E. 2007, *Magistri campanarii e committenti: riflessioni su alcuni contesti della Lombardia* in *Del fondere campane 2007*, pp. 207-232.
- PASA M. 1995, *Una regione ed un centro della terraferma veneta: Tregnago e la Calavena (1200-1700)*, parte I, in "Atti e memorie dell'accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", vol. CLXXII, pp. 255-283.
- PASA M. 1996, *Una regione ed un centro della terraferma veneta: Tregnago e la Calavena (1200-1700)*, parte II, in "Atti e memorie dell'accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona", vol. CLXXIII, pp. 107-130.
- PASA M. 2001, *Quadri urbani e strutture territoriali nel veronese: l'epoca veneta e i caratteri originari* in "Storia urbana. Rivista di studi sulle trasformazioni del territorio e della città in età moderna", Anno XXV, n. 95, pp. 139-166.
- PEJRANI BARICCO L. 1993, *Oleggio-Santa Maria in Castello*, in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", I I, pp. 270-272.
- REDI F. 2007, *Otto fornaci per campane medievali nello scavo della rocca di Santa Maria a Monte (Pisa)*, in

- F. Redi e G. Petrella (a cura di), *Dal fuoco all'aria. Tecniche, significati e prassi nell'uso delle campane dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del I Convegno internazionale (Agnone 6-9 dicembre 2004), Pisa, pp. 149-179.
- Riforma pretridentina* 1989 = FASANI A. (a cura di) 1989, *Riforma Pretridentina della Diocesi di Verona. Visite pastorali del Vescovo G.M. Giberti 1425-1542*, 3 voll., Vicenza.
- ROGNINI L. 1979, Scheda 17 Antonio Zeno, Scheda 21 I Levi, in Franzoni 1979, pp. 48-51.
- ROSSINI E. 1973, *La tecnica nell'alto medioevo (Le gualchiere del Tramigna nel 985)*, in *Scritti in onore di Monsignor G. Turrini*, Verona, pp. 726-736.
- SANCASSANI 1979, Scheda 16 (*Le campane di maestro Orlando da San Silvestro*), in Franzoni 1979, pp. 48-51.
- SAGGIORO F., MANCASSOLA N., SALZANI L., MALAGUTI C., POSSENTI E., ASOLATI M. 2001, *Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento d'età medievale nel Veronese. Il caso di Nogara - secoli IX-XIII*, in "Archeologia Medievale", XXVIII, pp. 465-495.
- SAGGIORO F., VARANINI G.M. (a cura di) 2009. *Il Castello di Illasi. Ricerche storiche e archeologiche*, Roma.
- SBARRA F. 2002, *La ceramica di un villaggio di X secolo nell'area padana: produzione e circolazione*, in R. Curina, C. Negrelli (a cura di), 1° Incontro di studio sulle ceramiche tardoantiche e alto medievali, Atti del convegno (Manerba, 16 ottobre 1998), (Documenti di Archeologia, 27), Mantova, pp. 95-124.
- SCARTOZZONI F. 2008, *Ricerca d'archivio sull'antico oratorio di San Rocco in Illasi. Relazione conclusiva* (Documento inedito depositato presso il Comune di Illasi, Illasi 11 dicembre 2008).
- SCARTOZZONI F., VARANINI G. 2009, *Organizzazione del territorio e insediamento a Illasi nel Medioevo. Un castello e una pieve per due valli*, in Saggioro, Varanini (a cura di) 2009, pp. 3-78.
- VARANINI G.M., SCHIANTA 1991, *From Seigneurial Foundation to Commendam: the Monastery of San Pietro di Villanova at San Bonifacio, near Verona, from the Twelfth to the Fifteenth Century*, in "Bulletin of the John Rylands University Library of Manchester", 73, n. 1, pp. 47-64.
- VECCHIATO F. 1986, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta. I Pompei di Illasi*, Verona.
- VERGANI R. 2003, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna.
- Visita Agostino Valier* = Agostino Valier, *visite pastorali a chiese della diocesi di Verona, anni 1565-1589, trascrizione dei registri 13-14 delle visite pastorali*, a cura dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, (Studi e documenti di storia e liturgia, 20), Verona 2001.
- Visita Alberto Valier* = Alberto Valier, *Visite pastorali del vescovo e dei vicari a chiese della città e diocesi di Verona anni 1605 - 1627*, a cura dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, (Studi e documenti di storia e liturgia, 16), Verona, 1999.
- Visita Giustiniani* 1998 = Marco Giustiniani, *Visitationes pastorales ecclesiarum civitatis et dioecesis Veronensium ab anno 1632 usque ad annum 1650* (Studi e documenti di storia e liturgia, 12), Verona 1998.
- VIVIANI G.F. 1991, *Illasi. Una colonia, un feudo, una comunità*, Illasi.
- WOLTERS W. 2008, *Una storia di bronzi veneziani senza le campane?* in M. Ceriana, V. Avery (a cura di), *L'industria artistica del bronzo nel Rinascimento a Venezia e nell'Italia Settentrionale*, Atti del convegno di Studi, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 23-24 ottobre 2007, Verona.